

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
40

DISCORSI DI DELEGITTIMAZIONE

PERCORSI DELL'ANTISPAGNOLISMO NELL'EUROPA MODERNA

a cura di Giovanni Scarpato e Teodoro Tagliaferri



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni

Discorsi di delegittimazione

Percorsi dell'antispagnolismo nell'Europa moderna

a cura di Giovanni Scarpato e Teodoro Tagliaferri

Federico II University Press



fedOA Press

Discorsi di delegittimazione : percorsi dell'antispagnolismo nell'Europa moderna / a cura di Giovanni Scarpato e Teodoro Tagliaferri. – Napoli : FedOAPress, 2025. – 134 p. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 40).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-387-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-387-5

Online ISSN della collana: 2499-4774

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Napoli Federico II e del PRIN 2020 "Myths of Legitimation and Government of Difference in the European Imperial Regimes during the Modern and Contemporary Age".

Comitato scientifico

Enrica Amato (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2025 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Giovanni Scarpato, Teodoro Tagliaferri	<i>Introduzione</i>	7
Giovanni Muto	<i>Il governo delle differenze: i regni iberici e l'Italia spagnola</i>	11
Girolamo Imbruglia	<i>L'antispagnolismo e Las Casas</i>	25
Aurelio Musi	<i>Imperiofobia e antispagnolismo moderno e contemporaneo</i>	39
Domenico Taranto	<i>Una prassi votata al fallimento. La fragilità dell'impero spagnolo secondo Boccalini</i>	53
Giovanni Scarpato	<i>Filosofie libertine e "leggenda nera" spagnola. Discorsi di delegittimazione tra Montaigne e Sarpi</i>	73
Pasquale Matarazzo	<i>Il modello imperiale spagnolo nel tardo Settecento napoletano</i>	99
Profilo degli autori		127
Indice dei nomi		131

Introduzione

Giovanni Scarpato, Teodoro Tagliaferri

Questo volume raccoglie gli Atti del Convegno di Studi “Discorsi di delegittimazione. La critica dell’Impero spagnolo in prospettiva globale”, che si è svolto il 16 aprile 2024 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Napoli Federico II¹.

Entrambi i momenti fanno parte delle attività del PRIN 2020 “Myths of Legitimation and Government of Difference In the European Imperial Regimes during the Modern And Contemporary Age”, un progetto di ricerca che cerca di rispondere a due questioni fondamentali: in primo luogo, come gli imperi europei si sono misurati (o hanno fallito nel misurarsi) con il mosaico di differenze istituzionali, etniche, culturali, religiose e territoriali inerenti alla forma imperiale di governo? E, in secondo luogo, quali tipi di miti, discorsi, rappresentazioni sia dell’identità dei popoli dominanti sia dell’alterità dei loro sudditi sono stati forgiati e impiegati con l’intento di legittimare o delegittimare, nel caso dei movimenti ant imperiali e anticoloniali, la “politica della differenza” messa in atto dalle autorità imperiali?²

Gli autori dei saggi qui raccolti sono stati invitati a confrontarsi con un problema di grande rilevanza quale quello della percezione che i contemporanei ebbero della monarchia spagnola. Il significato e la funzione dell’antispannolismo, la cui rilevanza è stata messa in evidenza in relazione ad aspetti specifici (si vedano ad esempio gli atti del Convegno del 2003 curato da Aurelio Musi *Alle origini di una nazione. Antispannolismo e identità italiana*), qui è ripreso con l’intenzione di approfondirne il rapporto con la stessa idea di potenza imperiale. Quali furono le cause che alimentarono l’antispannolismo? Quali i principali argomenti polemici cui esso faceva ricorso? Quali fattori di

¹ https://www.lasisem.it/wp-content/uploads/2024/04/Discorsi-di-delegittimazione_locadina-def-4-1.pdf

² <https://www.eurimper.it/>

reale vulnerabilità politici e scrittori individuavano nella macchina spagnola? E quali furono, rispetto a questi tentativi di delegittimazione, le differenze nazionali o territoriali che si manifestarono tra le diverse aree di quello spazio imperiale?

Nella definizione di questo problema uno dei fattori più incidenti è dato dalla diversa valutazione della “scoperta” e della conquista del Nuovo Mondo da parte degli spagnoli. In una prima fase, si afferma una sorta di senso comune, diffuso tra politici, scrittori e memorialisti, sul significato religioso di quella conquista che avrebbe consentito di guadagnare al cattolicesimo nuove aree della Terra, proprio quando in Europa la Riforma protestante aveva infranto l’unità confessionale. Quando però cominciano a circolare le cronache dei massacri perpetrati nelle Indie questo stesso senso comune si rovescia contro gli spagnoli. La distruzione delle Indie diviene così l’asse portante dei miti di delegittimazione antispannoli, nel Regno di Napoli così come nelle Province Unite, poiché giudicata come espressione di una politica incapace di governare rispettando le tradizioni e i costumi dei popoli governati. La diffusione degli scritti di Las Casas ebbe anche da questo punto di vista un’importanza notevole.

Proprio a Las Casas è dedicato il saggio di Girolamo Imbruglia che rilegge la polemica con Sepúlveda alla luce della più recente letteratura critica sul rapporto tra Europa e Nuovo Mondo. Il contributo di Las Casas all’antispannolismo è per molti versi indiretto, poiché egli non contesta il diritto spagnolo alla conquista ma vorrebbe umanizzarla e rinvigorirla, accordandola ai principi cristiani. La capillare diffusione dei suoi scritti, attestata già nell’ultimo turno del Cinquecento, finisce per veicolare la narrazione più vivida del tracollo di intere civiltà, dimostrando, come scrive Montaigne, i devastanti effetti provocati dal “contagio” europeo. La condanna del colonialismo spagnolo, sostiene Imbruglia, è ancora viva nelle opere di Montesquieu, poiché gli spagnoli non vollero o non seppero integrarsi in quel sistema commerciale che era generalmente considerato l’esito più alto della civiltà europea.

Il saggio di Giovanni Muto si focalizza sull’impiego del termine “impero” rispetto alla monarchia spagnola nelle sue valenze politiche e istituzionali. Il tramonto dell’idea umanistica di impero, già evidente fin dagli anni Trenta del Cinquecento, non ha impedito, fino a tempi recenti, l’utilizzazione storiografica del termine. Di fatto, nella pratica storiografica è però prevalso il richiamo al modello della monarchia – “composta” o “policentrica” – che consentiva ai territori di volta in volta incorporati dagli Asburgo di Spagna di mantenere un qualche grado residuo di propria “identità costituzionale”. Restava fermo il

principio che il processo di formazione della decisione politica era di esclusiva competenza della corte e del suo apparato, ancorché ad esso partecipassero in misura diversa fazioni aristocratiche, clan familiari, consiglieri, segretari.

Il saggio di Aurelio Musi ha il merito di leggere il problema dell'antispagnolismo attraverso la discussione di un libro che ha avuto notevolissima fortuna in Spagna, *Imperiofobia* di Elvira Roca Barea. Il contributo analizza e discute criticamente le tesi principali dell'autrice, rilevando come "imperiofobia" e "antispagnolismo" siano due facce della stessa medaglia. Diversamente, Musi propone una "terza via" basata su di un serio approccio storico e storiografico al problema dell'egemonia spagnola in Europa tra XVI e XVII secolo attraverso l'applicazione della categoria di "sistema imperiale".

Domenico Taranto si confronta invece con un autore di grande rilevanza per l'elaborazione dei discorsi antispagnoli come Traiano Boccalini, in cui il sapiente dispiego di argomenti di delegittimazione passa attraverso il linguaggio indiretto della satira e dell'allusione. Attraverso lo studio testuale e filologico dei suoi scritti, Taranto mette bene in luce come il Lauretano individuasse nella pratica degli spagnoli di "disertare" e "scorticare" i popoli sottomessi tra Europa e America, una sorta di necessità dettata da una cattiva Ragion di Stato nonché una spia della fragilità del loro dominio. Quello scorticare infatti, se da un lato impoveriva le nazioni conquistate e conseguentemente anche la dominante, favoriva dall'altro il bisogno di liberazione da parte di soggetti che vedevano messa a repentaglio non solo la libertà ma finanche la prosecuzione della semplice vita. Mostrare come nelle loro conquiste gli spagnoli consumassero i loro denari senza trarne alcuna utilità, significava allora indicare una profonda crepa nella loro apparente potenza e presagirne e renderne credibile la fine, se e solo se agli elementi oggettivi della loro debolezza si fosse accompagnata una riforma morale dei soggetti, capaci di abbandonare i loro costumi ormai diventati almeno in Italia "spagnoli".

Il saggio di Giovanni Scarpato mostra come la circolazione dei miti di delegittimazione in area francese raggiunga l'apice nel periodo che precede la discesa in campo della Francia di Richelieu contro la Spagna durante la Guerra dei Trent'anni. Questa offensiva polemica costituisce un caso senza precedenti, sia per la qualità delle figure che s'impegnano in essa che per la capillare diffusione di quei temi divulgati attraverso il *Mercure*, una delle prime gazzette di argomento politico. Come ebbe già modo di rilevare Friedrich Meinecke, il risultato fu un'autentica popolarizzazione delle categorie della Ragion di Stato. La politica aveva una propria autonomia e non poteva essere assoggettata alle regole della religione. L'interesse della Francia – enunciato

in un sapido libretto di Rohan – imponeva lo scontro con la potenza cattolica della Spagna per il bene dell'intera Europa, la quale doveva liberarsi della idea stessa di impero, ormai anacronistica. Scarpato mostra poi come l'antispa-
gnolismo francese si nutrisse di temi che provenivano dall'area veneziana, in cui fu centrale non solo la figura di Boccalini ma anche quella di Paolo Sarpi, soprattutto per l'individuazione della falsa religiosità degli spagnoli e del loro rapporto ambivalente con il papato e i gesuiti.

Il saggio di Pasquale Matarazzo ricostruisce aspetti e momenti della riflessione inerente al modello imperiale spagnolo in un altro importante laboratorio politico, quale quello dell'Illuminismo napoletano. In particolare, Matarazzo sottolinea che nel tardo Settecento – grazie ai contributi di autori come Genovesi, Longano, Filangieri, Torcia, Galanti – la cultura napoletana non si limitò a una ricezione passiva di temi e argomenti elaborati altrove, ma si sforzò di offrire riflessioni e di formulare pareri che originavano da un profondo ripensamento dell'esperienza storica del governo ispanico in Italia, facendone emergere un'immagine nient'affatto univoca e statica.

Il governo delle differenze: i regni iberici e l'Italia spagnola

Giovanni Muto

The decline of the humanistic idea of empire, already evident since the 1530s, did not prevent the historiographical use of the term until recent times. In fact, however, historiographical practice has tended to refer to the model of a “composite” or “polycentric” monarchy, which allowed the territories incorporated by the Habsburgs of Spain to retain some degree of their own “constitutional identity”. The principle remained that the process of political decision-making was the exclusive responsibility of the court and its apparatus, even when aristocratic factions, family clans, advisers and secretaries participated in it to varying degrees.

keywords: Empire; Composite Monarchy; Secretary

È difficile comprendere quale fosse la percezione intima che gli uomini del XVI secolo avessero delle categorie del sistema politico: impero, monarchia, regno, *iurisdictio*, sovranità o le tante altre che componevano il lessico di questo sistema. Certo, una parte della fascia alta della società conosceva l'estensione e i limiti di questi termini: alcuni di essi (teologi, letterati, nobili, chierici, segretari, consiglieri, ministri, ufficiali e quanti servivano a corte) erano in grado di intendere e collocare ciascuna di queste categorie all'interno del paradigma teorico di riferimento e di adeguare correttamente il proprio comportamento. È lecito però immaginare - ancorché il tasso di alfabetizzazione si mantenesse assai basso nelle società di antico regime - che una gran parte della popolazione civile avvertisse la dimensione concreta di quel linguaggio teorico e poteva dunque decidere se conformare o meno i modi di vita, individuali o collettivi, alle regole, scritte o consuetudinarie, che traducevano praticamente quell'universo teorico.

Nell'esperienza dei territori italiani controllati nella prima età moderna dalla corona degli Asburgo di Madrid, il richiamo alla macrocategoria 'Impero' perde il significato forte che esso aveva mantenuto fino al 1530, anno dell'incoronazione di Carlo V ma anche della morte del gran cancelliere Mercurino da Gattinara, seguita da quella di Alfonso de Valdés nel 1531. Veni-

va rapidamente a chiudersi il tempo del progetto universalistico vagheggiato dagli erasmisti che avevano fortemente influenzato il sovrano. Nel quarto e quinto decennio del Cinquecento la svolta congiunturale investì l'intera comunità imperiale, consolidando l'irreparabile lacerazione religiosa e il mutamento degli equilibri politici nella corte carolina; in questa direzione vanno collocate le tensioni durissime che attraversarono gli stati regionali italiani e il confronto asprissimo tra *l'Italia dell'imperatore* e *l'Italia del papa*.¹

Tuttavia, solo alla fine degli anni quaranta Carlo V si arrese alle manifeste difficoltà di mantenere la titolarità di imperatore del S.R.I. nella persona di suo figlio Filippo II: «Solamente se il concetto dinastico fondamentale di una sovranità ereditaria in tutti i paesi fosse stato esteso anche all'Impero stesso, il dominio mondiale della sua Casa avrebbe acquistato salda consistenza; tanto più salda, in quanto i membri della sua famiglia avrebbero esercitato il governo dei singoli paesi, a seconda dei casi, in qualità di re o di regine, di luogotenenti o di reggenti».²

Questa convinzione della forza dell'elemento dinastico come capacità di tenere unito l'impero è presente ancora nelle istruzioni di Carlo al figlio Filippo del 19 gennaio 1548³. L'ipotesi di una trasmissione diretta di padre in figlio si rivelò nei due anni successivi assai problematica tanto per le resistenze del fratello Ferdinando, già insignito del titolo di re dei Romani, che dei principi tedeschi. La soluzione – la trasmissione del titolo al fratello Ferdinando e ai suoi eredi – fu elaborata dal ristretto circolo familiare: i due fratelli, la sorella Maria d'Ungheria e tutti i loro figli, nel corso di lunghi e non facili incontri tra il 1550 e il 1551. Non fu tuttavia resa pubblica e tra il 1552-54, anni di forti scontri con i principi tedeschi, Carlo «non si spogliò ancora della dignità imperiale, ma abbandonò la direzione degli affari dell'Impero, lasciandola espressamente e interamente al fratello Ferdinando».⁴

L'abdicazione ufficiale alla sovranità imperiale per ciascuno dei suoi regni seguì con atti formali celebrati a Bruxelles tra il 25 ottobre 1555 e il 16 gennaio 1556. A partire da quel momento la casa d'Asburgo si articolò in due rami distinti che facevano riferimento a due corti diverse – Madrid e Vienna – che

¹ La congiuntura di questi decenni è analizzata da E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.

² K. Brandi, *Carlo V*, Munchen, 1937, trad. it. Torino, Einaudi, 1962, p. 587.

³ Il testo delle istruzioni, nella trad. it., è in G. De Caro (cur.), *Istituzione del principe cristiano. Avvertimenti e istruzioni di Carlo V al figlio Filippo*, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 58-81.

⁴ K. Brandi, *Carlo V cit.*, p. 620.

mantennero tuttavia una forte solidarietà familiare, cementata da scambi matrimoniali fino a tutto il XVII secolo. Carlo si sarebbe imbarcato da Gand il 28 agosto successivo per ritirarsi a San Jeronimo de Yuste e lo avrebbero accompagnato le sorelle e regine Maria ed Eleonora. Le cerimonie di tali eventi sono narrate dalle fonti coeve con toni che lasciano trasparire la percezione che i presenti e gli attori politici avevano di un mondo che si chiudeva per sempre: «Dove mai trovare nella storia un caso come questo: di un'intera generazione che si allontana volontariamente dalla scena, e in una forma simile? L'età del Rinascimento seppe conferire il suo grandioso stile anche alle scene della storia. Essa viveva la propria vita in uno stato di consapevolezza e di capacità espressiva sino allora mai sperimentato».⁵

Per formalizzare la successione imperiale di Ferdinando bisognerà attendere il marzo 1558 quando fu proclamato dai principi elettori tedeschi nella dieta di Francoforte.

Di fatto, non è improprio però continuare ad utilizzare nel dibattito storiografico l'espressione 'impero spagnolo', se vogliamo parlare di una struttura che ha incorporato in tempi diversi antichi stati assai distanti tra loro, nuovi territori – dall'Atlantico al Pacifico - collocati in continenti ancora più lontani e che nel loro insieme rispondevano al potere di un sovrano e di un apparato di governo che risiedeva nella corte del sovrano, dove si elaboravano strategie di conquista e/o di difesa e decisioni circa l'uso delle risorse e i rapporti con gli uomini che risiedevano in quei territori. L'espressione impero spagnolo mantiene dunque una sua operatività storiografica non differentemente dai richiami che comunemente facciamo ad altri "imperi", pur diversi tra loro, come quello portoghese⁶ o quello ottomano.⁷ Va segnalato, tuttavia, che già alla fine del XVI secolo e in quello successivo gli autori politici spagnoli percepirono il cambio della congiuntura politica e si richiamavano sempre più spesso, finanche nei titoli delle loro opere, alla *monarchia* o direttamente alla

⁵ Ibidem, p. 629.

⁶ P. Cardim, *La aspiración imperial de la monarquía portuguesa*, in G. Sabatini (cur.), *Comprendere le monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere*, Roma, Viella, 2010, pp. 37-72. Sull'espansione luso-castigliana in Asia S. Subrahmanyam, *Sobre comparaciones y conexiones: notas sobre el estudio de los imperios ibericos de ultramar, 1490-1640*, in R. Chartier – A. Feros (eds.), *Europa, America y el Mundo. Tiempos Historicos*, Madrid, Editorial Marcial Pons, 2006, pp. 239-262.

⁷ La letteratura storica ha privilegiato sintesi troppo ampie, e non sempre incisive, per l'impero ottomano, oppure per singoli aspetti legati al mondo mediterraneo, come la lotta degli stati occidentali contro l'armata turco barbaresca. Restano come riferimento storiografico, ancorché datate, le opere di R. Mantran, in particolare *L'empire ottoman du XVI au XVIII siècle. Administration, économie, société*, London, Routledge, 1973.

Espana. Così Gregorio Lopez Madera titolava il suo testo nel 1597 *Excelencias de la Monarchia y Reyno de Espana*. Martin Gonzalez de Cellorigo titolava nel 1600 la sua denuncia dei problemi economici *Memorial de la politica necesaria y util restauracion de la republica de Espana y estados de ella...* Sancho de Moncada nel 1619 pubblicava la *Restauracion politica de Espana* mentre alcuni anni dopo, nel 1623, Jeronimo de Zevallos dedicava la sua *Arte real para el buen gobierno...* al *Rey don Felipe III, N.S. Monarca y Emperador de las Espanas*. Una pluralità di richiami (monarchia, regno, repubblica, Spagna/e, stati, governo) che con una libertà di linguaggio conduce il lettore cinque-seicentesco ad affrontare direttamente i problemi politici ed economici del territorio in cui vive. Lo stesso Cellorigo chiariva ai suoi lettori che «los Reyes de Espana no usan de este titulo de Emperadores, porque es oficio de mando con aspereza, que es contrario al nombre de Rey, que dize masdumbre y piedad».⁸

Il punto su cui occorre riflettere è sapere quanto questi confronti o dibattiti teorici avevano a che fare con le opzioni di governo e le scelte concrete di gestione del sistema politico. Negli ultimi due decenni una serie di studi hanno proposto il modello della “monarchia policentrica”⁹, una proposta che richiama da vicino la categoria di “monarchia composta”, avanzata da J.H. Elliott.¹⁰ Il policentrismo monarchico ammetteva, e in certi limiti sosteneva, il concorso e la relativa autonomia di altri centri di potere collocati nei singoli territori della monarchia: gruppi aristocratici, reti familiari, alleanze matrimoniali, percorsi di ascesa burocratica dalle periferie ai vertici delle magistrature, privilegi individuali, tutele giurisdizionali, spazi concessi alle singole chiese nazionali: «La Monarquía de los Austrias consistió precisamente en esa realidad coordinada desde la plataforma central. El policentrismo de la Monarquía equivale a su condición de compuesta, plural... La Monarquía es plural, compuesta o policentrica, pero al mismo tiempo es UNA Monarquía»¹¹.

La Monarchia di Spagna era dunque una aggregazione di una pluralità di territori diversi, regni o ducati che fossero, che riconoscevano come sovrani i discendenti della casa degli Asburgo. Le modalità con cui tali territori erano stati aggregati erano assai diverse, tanto per successione ereditaria che per

⁸ J. De Zevallos, *Arte real para el buen gobierno de los Reyes, y Principes, y de sus vassallos*, Madrid, 1623, nell'ed. a cura di S. De Dios, Madrid, Centro de estudios politicos y constitucionales, 2003, p. 58.

⁹ P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibanez, G. Sabatini (cur.), *Polycentric Monarchies: How did eEarly Modern Spain and Portugal Achieve and maintain a Global Hegemony?*, Liverpool University Press, Liverpool, 2012.

¹⁰ J.H. Elliott, *A Europe of composite monarchies*, «Past & Present», 137, 1992, pp. 48-71.

¹¹ J. Arrieta Alberdi, *La simetria virreinal de principe y magistrados en la Monarquía de los Austrias: un modelo y sus variantes*, «Anales del Museo de America», XXV, 2017, p. 40.

conquista militare. Ciascuno di essi manteneva una sorta di propria identità “costituzionale”: le antiche leggi, i suoi organi di governo ed una relativa autonomia amministrativa specie nelle città; in questo senso occorre riconoscere che la *plataforma central*, ovvero la corte e l'apparato centrale di Madrid, cercarono di ridurre interventi che modificassero gli equilibri politici su cui si reggeva l'adesione e il consenso delle *elites* locali. Di fatto, le pratiche di negoziazione erano la base di una gestione quotidiana in quasi tutti i settori della vita sociale delle città e dei contadi. Come è stato giustamente osservato, la sovranità dei sovrani e dei principi territoriali non si sarebbe esercitata in modo incontrollato – una volta avremmo detto assolutistico – ma in un contesto spesso regolato da accordi negoziati con città e comunità: privilegi, contratti di governo e patti rappresentavano «elementi costitutivi di quel pluralismo politico che comportava la limitazione convenzionale del potere monarchico»¹².

Ciò che non era possibile negoziare erano la fedeltà al sovrano, i rapporti politici con altri stati, le forme della difesa del territorio, l'identità religiosa¹³. Potevano ben verificarsi situazioni di rifiuto a singole decisioni che venivano dalla corte madrilenica o tensioni a seguito dei comportamenti dei viceré o governatori. In questo senso spingeva anche il persistere di una tradizione che riconosceva forme legittime di uno *jus resistendi*; i motivi che alimentavano le rivolte – crisi degli approvvigionamenti cittadini o un peso eccessivo della fiscalità – trovavano quasi sempre la possibilità di una composizione che aveva però costi rilevanti in termini di responsabilità individuali o collettive.

Questo universo aveva una sua fondamentale unità, ancorché mantenesse una dialettica assai vivace, uno spazio riservato ad un numero di attori piuttosto ristretto in competizione tra loro, ciascuno dei quali cercava di acquistare le maggiori risorse possibili o l'esercizio di più ampi poteri tanto al centro che nei territori periferici. Decisiva in tal senso era la capacità di costruire forti fazioni trasversali – a corte e nelle aree periferiche – aggregando coloro che erano investiti di funzioni pubbliche, nonché grandi famiglie aristocratiche ma soprattutto quelli che avevano accesso diretto alla persona del re.

¹² A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 379. Per un richiamo al contesto napoletano G. Muto, *Per una lettura del costituzionalismo napoletano nella prima età moderna*, in A. Furio; J. J. Vicente Garcia Marsilia (cur.), *Pactisme, pensament politic i doctrina jurídica*, Universitat de València, València, 2023, pp. 83-94.

¹³ V. Soen, *Philippe II et les ancien Pays Bas (1555-1598). Les limites d'un gouvernement à distance dans un empire global*, «Histoire, Economie, Societé», 3, 2019, pp. 11-32.

In questo senso appare decisivo il modo con cui si veniva formando la decisione politica all'interno della sfera del potere centrale. Il primo punto da considerare è relativo ai soggetti che partecipano, sia pure con ruolo e funzioni diverse, alla formazione delle deliberazioni fino alla *consulta*, l'atto formalizzato in un testo scritto con la firma del sovrano, *yo el rey*. In questo percorso devono essere considerati i presidenti di ciascuno dei consigli di cui si circondava il re, i singoli consiglieri di queste strutture, i segretari. Le prime due figure – presidenti e consiglieri – rimandano al modo con cui doveva di volta in volta ricomporsi l'equilibrio tra i diversi gruppi e fazioni che si fronteggiavano a corte e di cui il sovrano doveva tener conto; la figura dei segretari invece non rientrava di necessità in questa ricerca di equilibri interni e lasciava al re margini di scelta assai più ampi. I presidenti dei diversi *consejos* di cui si servivano i sovrani spagnoli non avevano alcun particolare elemento distintivo rispetto ai consiglieri, salvo un grado di maggiore visibilità nel sistema degli onori e delle precedenze nel cerimoniale di corte. La loro nomina rifletteva gli equilibri interni alla corte e, dunque, essi dovevano avere, agli occhi del sovrano e del *valido*, un grado di affidabilità maggiore di quello richiesto agli altri componenti del consiglio¹⁴. Nella maggior parte dei presidenti era prevalente l'estrazione aristocratica e la nomina a presidente di un consiglio giungeva dopo aver svolto un'esperienza come viceré o governatore in Italia o nei Paesi Bassi spagnoli, o nei territori del nuovo mondo. Nella trattatistica spagnola non si ritrova comunque alcuna speciale considerazione verso questa figura che pertanto deve essere considerata alla stregua del consigliere.

La figura dei consiglieri può essere considerata sotto differenti profili. Il primo profilo attiene allo spazio istituzionale del sistema polisindiale, all'interno del quale si distinguevano - a lato del Consejo de Estado, in teoria l'organo politico per eccellenza - i *consigli territoriali* creati in tempi diversi: C. de Castilla, C. de Aragon, C. de Italia, C. de Flandes, C. de Portugal, C. de Indias; a fronte di questi stavano i *consigli funzionali*: C. de Guerra, C. de la Inquisición, C. de Hacienda, C. de Ordenes, C. de la Cruzada.¹⁵ La maggior parte dei componenti dei diversi *consejos* presentavano un *cursus honorum* che partiva dalla formazione universitaria svolta nei *colegios mayores* conse-

¹⁴ Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. Virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, Akal, 2011, p. 119, sostiene che i presidenti si collocavano al centro tra i due piani della *jurisdictio* (consejos y tribunales) e *gubernación* (guerra, estado, gobierno poliyico).

¹⁵ Sulla organizzazione e distribuzione delle competenze tra i diversi consigli discute F. Barrios, *La gobernacion cit.*, pp. 311-347.

guendo l'addottoramento in *utroque iure*; la carriera proseguiva poi con l'esercizio di funzioni giudiziarie e amministrative nelle magistrature e negli uffici amministrativi e solo una minima parte di questo mondo di *licenciados* e *doctores* poteva aspirare, in virtù di rapporti familiari e della abilità a legarsi alle fazioni cortigiane, alla nomina a consigliere. Nella seconda metà del Cinquecento dalle università spagnole uscivano ogni anno migliaia di *licenciados*; nella sola Castiglia gli studenti che frequentavano le università erano non meno di 20.000¹⁶. L'offerta di *letrados* superava ampiamente la domanda ma, ciò che veniva percepito dalla società spagnola era anche l'inadeguatezza della loro formazione, tutta rivolta a risolvere i problemi in chiave giuridica e amministrativa.

Per quanto gerarchicamente inferiori ai consiglieri, la figura dei *secretari* emerge, già dagli anni venti del Cinquecento¹⁷, come l'elemento di maggiore novità. Questa figura copriva in realtà due distinti ruoli: i segretari di stato, ovvero i segretari addetti ai singoli consigli, e i segretari privati del re che lavoravano a stretto e quotidiano contatto col sovrano. Questa distinzione si ripete anche nei territori periferici, sia nei Paesi Bassi che nei viceregnati americani e in quelli dell'Italia spagnola. In ognuno di essi le strutture istituzionali dell'apparato di governo dispongono di uffici di segreterie che organizzano il lavoro e curano la corrispondenza con la corte di Madrid; governatori e viceré hanno a loro volta segretari personali che mantengono i rapporti con l'apparato ministeriale e curano la corrispondenza personale con il sovrano. I viceré che governavano i territori esterni alla penisola iberica erano quasi sempre scelti dalle famiglie dell'aristocrazia castigliana o da quella aragonese o ancora catalana; era esclusa la possibilità che un nobile nativo di un territorio potesse essere nominata viceré o governatore del proprio paese. Viceré e governatori avevano una mobilità di medio raggio (la nomina era per un triennio rinnovabile, raramente per un terzo incarico), e nel loro servizio pubblico spesso passavano a governare anche due o tre paesi; essi facevano parte di una società privilegiata di alti servitori del sovrano e avevano con lui un accesso

¹⁶ J.H. Elliott, «*Maquina insigne*»: la *Monarquía Hispanica en el reinado de Felipe II*, in J.H. Elliott e L. Brockliss (cur.), *El mundo de los validos*, Madrid, Tauros, 1999, p. 66. Sul tema R.L. Kagan, *Students and Society in Early Modern Spain*, Baltimore and London, John Hopkins University Press, 1974.

¹⁷ Su queste figure si dispone della meticolosa trattazione di J.A. Escudero, *Los secretarios de Estado y del despacho (1474-1724)*, 2 ediz., Madrid, Boletín Oficial del Estado, 1976, 4 voll.

M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispanica durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, Akal, 2011, pp. 159-160. Sul tema A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Avagliano, 2000.

diretto senza necessità di mediazioni.¹⁸ Viceré e governatori si trasferivano di norma nei territori che governavano con la famiglia e la propria *casa*, l'organizzazione domestica composta da gentiluomini di camera, camerieri, *criados* e servitori a cui sovrintendeva un *mayordomo mayor* o un *secretario de casa* che provvedeva alla gestione domestica della famiglia e della residenza in cui la famiglia vicereale viveva.

I segretari di stato svolgevano una funzione assai rilevante nell'organizzazione del lavoro dei consigli ed il controllo di questo incarico era assolutamente vitale per le fazioni che si confrontavano a corte. Alla metà del sedicesimo secolo i lavori che svolgevano queste strutture consiliari diventavano sempre più complessi ed i consiglieri erano sommersi da masse di documenti che dovevano esaminare. Nell'intento di razionalizzare, non sempre con esiti positivi, queste strutture, Filippo II nel 1556 divise la segreteria del Consiglio di Stato in due sezioni: *Estado y Guerra de España*, affidata a Juan Vazquez de Molina, e *Estado y Guerra fuera de España*, data a Gonzalo Perez.; le due sezioni furono poi riunite nella stessa persona di Gonzalo Perez tra il 1562 e 1566. Alla morte di quest'ultimo si tornò nel 1567 ad una divisione tra una segreteria del Norte, con titolare Gabriel de Zayas e quella d'Italia, affidata ad Antonio Perez. Nel 1579, a seguito della caduta in disgrazia del Perez, le due segreterie furono affidate a Juan de Idiaquez. Nel 1585 si ritornò ad una doppia segreteria i cui titolari saranno fino alla morte del sovrano nel 1598 Martin de Idiaquez e Francisco de Idiaquez. Anche la segreteria del Consiglio di Castiglia venne divisa nel 1588 in tre rami (*Justicia, Camara, Patronato*), ciascuno con un proprio segretario. Il Consiglio Supremo dell'Inquisizione presentava a sua volta una segreteria con alcune peculiarità; al suo interno, infatti, fin dal 1543 erano presenti un segretario del re, un segretario per il regno di Castiglia e un terzo segretario per il regno d'Aragona. La segreteria del Consiglio d'Italia, infine, venne divisa nel 1595 in tre distinte sezioni: Napoli, Sicilia e Milano, affidate rispettivamente a Francisco de Idiaquez, Martin de Gante e Juan Lopez de Zarate. Gli altri consigli non registrarono sdoppiamenti nelle loro segreterie e mantennero, almeno per tutto il Cinquecento, un solo segretario.

La funzione centrale dei segretari di stato nell'organizzazione del lavoro consiliare è ben riassunta da un autore coevo, Bermudez de Pedraza, che ne

¹⁸ Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII.*, Madrid, Akal, 2011, pp. 159-160. Sul tema A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Avagliano, 2000.

definisce l'identità: «los secretarios ... son la imagen de su corazon, ... son el mobil de sus pensamientos ... son el partecipe de sus cuidados ... son la guarda de sus secretos ... son finalmente los Polos en que se mueve el globo politico de la Monarquia ... son la garganta del cuerpo mistico de esta Monarquia ... son la voz de su lengua con que el Principe habla a sus Reynos con que pregunta y responde». Il suo ruolo gli consente di essere a conoscenza di tutti i problemi che passano per il consiglio: «Las cartas y despachos de los Principes extraños y subditos que gobiernan sus exercitos y reynos ... vienen a V.Mgd, en manos de sus Secretarios de Estado y Guerra y abiertas y descifradas las remiten ellos a V.Mgd y les ordina la parte o capitulo dellas que han de comunicar con el Consejo, reservandose para si lo demas; con que los Secretarios saben de los negocios del Reyno, avisos y cosas dél, lo mismo que V.Mgd»¹⁹. La conclusione è assolutamente perentoria: «La consecuencia es clara: por que sin el Secretario, que es el Maestro de capilla, que mueve el harmonia del gobierno, no se puede despachar, y sin el Presidente o consejero se despacha, por que se suple su falta con los demas del consejo»²⁰.

All'interno di questo circolo di potere piuttosto ristretto la figura dei segretari emerge, già dagli anni di Carlo V²¹, come l'elemento di maggiore novità.

Naturalmente non è possibile stabilire alcuna equivalenza tra i segretari di stato al servizio del sovrano spagnolo e quelli che servono come titolari degli uffici di segreteria nelle strutture del governo a Milano, a Napoli e in Sicilia; è singolare però che in queste aree si ripeta su scala gerarchica inferiore un modello di organizzazione delle segreterie che ricorda molto da vicino quello che opera alla corte di Madrid. A Milano il Governatore aveva a sua disposizione il segretario di *estado e cifra* che sovrintendeva alla corrispondenza con il re e la corte e il segretario di guerra per gli affari militari. Anche le magistrature milanesi disponevano di propri uffici di segreteria: la Cancelleria Segreta aveva cinque segretari, il Senato sei, il Magistrato Ordinario e il Magistrato Straordinario ne avevano uno ciascuno e così anche il Capitano di Giustizia²².

¹⁹ Ibid., p. 47.

²⁰ La citazione di F. Bermudez De Pedraza, *El Secretario del Rey*, Madrid, 1620, è ripresa da F. Tomas y Valiente, *Los validos en la monarquia española del siglo XVII*, 2 ed. Madrid, Estudio Institucional, 1990, p. 46.

²¹ Su queste figure si dispone della meticolosa trattazione di J.A. Escudero, *Los secretarios de Estado y del despacho*, 2 ediz, Madrid, 1976, 4 voll.

²² Sulle difficoltà che incontravano i segretari della Cancelleria segreta G.L. Barni, *Dissensi fra i segretari del Gran Cancelliere e i segretari del governatore a Milano (secoli XVI-XVIII)*, «Archivio Storico Lombardo», 1933, pp. 516-527; G.V. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996, pp. 104-106.

A criteri di maggiore funzionalità sembra dirigersi una riforma della segreteria della Cancelleria Segreta del 30 maggio 1611 che ridefinisce l'ufficio tra una segreteria di stato ed una segreteria di guerra²³. Anche a Napoli gli uffici della segreteria vicereale sono soggetti il 12 settembre 1612 ad una ristrutturazione che vede una divisione in 4 sezioni, coordinate da un segretario che attende agli affari «assi de estado como de guerra y hacienda», distribuendo le pratiche tra le altre sezioni²⁴. Un intervento, forse di dimensioni più ridotte ma non meno significativo, fu attuato anche in Sicilia attorno al 1611 con l'introduzione di una segreteria di stato e guerra a disposizione del viceré²⁵. È interessante osservare come questi interventi nelle tre aree dell'Italia spagnola cadano tutti negli stessi anni e certamente la spinta in questa direzione parte da sollecitazioni della corte di Madrid.

Una figura chiave nell'organizzazione del personale che lavorava con il sovrano era il segretario personale del re, le cui funzioni non erano quelle di semplici scrivani ma di persone che vivevano a stretto contatto con lui e di cui godevano l'assoluta fiducia. Per tutti gli anni di Filippo II egli si servì in successione di almeno otto segretari personali che vivevano accanto a lui e lo seguivano in tutti i suoi spostamenti. L'immagine del sovrano ci è stata consegnata in molti ritratti, dipinti verosimili di Tiziano o di Sanchez Coello, che lo ritraggono con l'armatura o con un severo abito nero ma che niente ci dicono del suo modo di lavorare tra riunioni e documenti. È pur vero che poco sappiamo anche per altri sovrani e per questo dobbiamo rivolgerci ad altre fonti, come le cronache, le biografie e le memorie. Proviamo però ad interrogare una fonte coeva, il frate Pablo de Mendoza che nel 1583 indicava realisticamente tempi e modi della giornata del sovrano: alzarsi alle 8 del mattino e seguire la messa pregando, dalle 9:30 alle 11 discutere con almeno 2 consiglieri i problemi che gli vengono sottoposti, dalle 11 alle 12 pranzo e dopo riposo fino alle 13 e nuovamente trattazione di problemi di governo. Dalle 15 alle 16 il re svolge l'udienza riservata, secondo un protocollo formale, a persone che desiderano sottoporgli questioni di diversa natura mentre nelle due ore successive torna a discutere affari di governo con i suoi ministri. Dalle 18 alle 21 legge e

²³ A.S.M. (Archivio di Stato di Milano), *Cancelleria di Stato*, serie X, vol. 3.

²⁴ G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, Edizioni Scientifiche, 1980, pp. 112-113.

²⁵ La fonte è B. Masbel, *Descrizione e relatione del governo di stato e guerra del regno di Sicilia*, Palermo, 1694 ed è richiamato da R. Cancila, *La corte vicereale di Sicilia tra pubblico e privato: dinamiche cortigiane, ruoli e poteri*, «Los libros de la corte», 23, 2021, pp. 164-197, cit. p. 181.

detta ai suoi segretari note e risoluzioni di natura politica o amministrativa. Dalle 21 alle 22:30 cena e subito dopo si ritira in un *examen de su conciencia* fino ad addormentarsi. Il risveglio è alle 6 del mattino seguente ma fino alle 8 non si alza ma pensa e riflette sulle cose da decidere²⁶. Per quanto la tradizione descriva Filippo II come un sovrano pressochè invisibile nella sfera pubblica, è difficile immaginare una simile regolarità di vita e dobbiamo ritenere che, in relazione al disbrigo degli affari politici e al percorso che conduceva alle decisioni, vi fossero pause non ordinarie e contatti con diverse altre persone che avevano accesso alla sua presenza.

Nelle ore dedicate al lavoro con il suo segretario, il *rey prudente* si sedeva ad un tavolo ed il segretario relazionava sul contenuto delle pratiche ed il sovrano deliberava nel merito, salvo a richiedere una più estesa istruttoria sul problema. Il segretario annotava le deliberazioni in un *borrador* e successivamente comunicava ai presidenti dei consigli o ad altri ministri la decisione presa attraverso dei *billetes*, di norma firmati dal sovrano: «Pero de qualquiera de estas ordenes que se daban, ora fuesen rubricadas de Su Majestad, ora firmadas del secretario, se registraban en registros que habia para ello, porque en cualquier tempo se supiese las que se habian dado y pudiese pedirse cuenta de ellas. Y los legajos de los memoriales, cartas y papeles, se ponian con su division por muy gran orden y concierto»²⁷.

Questa, in estrema sintesi, era il modo di lavorare del sovrano, un modo che, ripeto, doveva ammettere eccezioni in relazione al manifestarsi di situazioni di emergenza o che richiedevano decisioni più gravi.

Questi due tipi di segretari svolgono funzioni differenti ed hanno ovviamente un diverso grado di visibilità nella vita di corte. A fronte di una maggiore capacità di movimento e di una più ampia libertà di tessere rapporti politici che hanno i segretari di stato, sta invece l'accesso diretto e quotidiano dei segretari privati alla persona del re, e quindi la possibilità che essi hanno di discutere personalmente con il sovrano. Questi ultimi, da originarie mansioni di sistemazione materiale della documentazione (rubricazione, scrittura, copia, cifra, archiviazione) passano a svolgere anche funzioni di assistenza al sovrano (comunicare appuntamenti e udienze, trasmettere *billetes*, dare *notas* al sovrano, fare relazioni); il compito più rilevante resta quello della materiale

²⁶ Ho riassunto in italiano il testo spagnolo di Pablo de Mendoza riprendendolo da F. Bouza, *Del escribano a la biblioteca. La civilización escrita europea en la alta edad moderna (siglos XV-XVII)*, Madrid, Akal, 1992, pp. 81-82.

²⁷ La citazione, da un documento conservato in B.M.L. Egerton ms. 329, ff. 8-10, è in J.A. Escudero, *Felipe II: el rey en el despacho*, Madrid, Editorial Complutense- Colegio Universitario de Segovia, 2002, p. 220.

stesura delle *consultas* e naturalmente quello di stendere il verbale delle riunioni a cui partecipa il sovrano.

I titolari di questi uffici di segreteria spesso provengono da dinastie familiari dedite da generazioni a servire la casa reale (Eraso, Perez, Idiaquez, Ibarra, Gaztelu, Vazquez) e percorrono un *cursus honorum* cui non sono estranee le solide amicizie con influenti membri della corte e dell'apparato; tutto questo, però, deve mantenersi in una soglia di prudenza che non rompa il rapporto personale di fiducia con il sovrano²⁸. Un rapporto definito dalle virtù che il segretario deve possedere: laboriosità, esperienza, capacità di lavoro, memoria, fedeltà, scienza.

L'organizzazione di un sistema politico di questa natura, maturato tra accelerazioni e pause nel corso del Cinquecento, poteva funzionare al meglio se nei regni iberici e in quelli fuori della penisola vi fosse stato un riconoscimento di obiettivi comuni, una maggiore uniformità di strutture e di comportamenti, un processo di integrazione tra le diverse *elites* locali. Anche coloro che riconoscevano apertamente le difficoltà attraversate dalla monarchia degli Asburgo, restavano legati ad una visione organicistica del sistema che vedeva una similitudine tra il governo politico dei territori ed il buon funzionamento del corpo umano: «en esta Republica ay un Rey que es cabeza a quien todos los vassallos estan sujetos, assi tambien en el cuerpo humano ay rey que le governa, que es la cabeza, la qual tiene sus subditos y vassallos, que son todos los miembros del cuerpo»²⁹. In molti autori il declino era considerato, dunque, un percorso che seguiva le leggi della natura umana; tuttavia, entro certi limiti, esso poteva essere controllato e gestito da chi gestiva il potere a condizione che si avesse una perfetta «noticia de la tierra, de las costumbres, condiciones y afectos naturales de las gentes de los reinos de su principe [y esta] es ciencia necesaria en el consejero»³⁰. Qui il consigliere viene assunto come sinonimo dell'uomo politico che è in grado di disegnare un percorso di gestione delle crisi attraverso la scienza politica ispirata in larga parte ai principi del taciti-

²⁸ Sul mondo delle segreterie e sulle singole figure che servirono in tali uffici J.A. Escudero, *Los Secretarios de Estado y del Despacho (1474-1724)*, voll. 4, 2° ed., Madrid, 1976. Restano ancora utili H. Keniston, *Francisco de los Cobos, Secretary of the Emperor Carlos V*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1959; A.W. Lovett, *Philip II and Mateo Vazquez de Leca. The government of Spain (1572-1592)*, Geneve, Droz, 1977; C.J. De Carlos Morales, *El poder de los secretarios reales: Francisco de Eraso*, in J.Martinez Millan (cur.), *La corte de Felipe II*, Madrid, Alianza Editorial, 1994, pp.107-148; J.L. Gonzalo Sanchez Molero, *Mateo Vazquez de Leca: un secretario entre libros*, «Hispania», 65, 2005, pp.813-846.

²⁹ J. De Zavallos, *Arte real cit.*, p.5.

³⁰ Eugenio De Narbona, *Doctrina politica civil escrita en aforismos*, Madrid, 1604, passo n. 125.

smo: «ciencia es la del gobierno y estado y su escuela tiene; que es la experiencia particular y la lección de las Historias, que constituye la universal. La qual es cierto serviria de poco, si della no se sacassen los principios y reglas que digo. Y sus maestros tiene, que son los antiguos ministros y consejeros de los Principes ... ciencia pues será esta, que nos enseñará a proceder en la vida y casos de ella y sus pronosticos y remedios».

In questi termini si esprimeva Baltasar Alamos de Barrientos nel 1604, immaginando ancora la possibilità che l'antica monarchia potesse recuperare il suo pieno vigore attraverso il riconoscimento che il sovrano spagnolo venisse considerato «Rey de todos y de cada nación en particular, y no rey nuestro solamente y señor dellos y con esto vendrá a formarse de muchos un Reyno solo»³¹. Un'ipotesi realisticamente impossibile poiché ognuno di tali territori aveva una sua storia indipendente, tradizioni politiche diverse, identità costituzionali differenziate che resisteranno ad ogni tentativo di comporre un assetto unitario.

³¹ Le citazioni sono tratte dall'introduzione di J.A. Fernandez Santamaria all'edizione di B. Alamos De Barrientos, *Aforismos al Tacito español*, Madrid, Centro de estudios constitucionales, 1987, pp. LXVIII e CXXIII.

L'antispagnolismo e Las Casas

Girolamo Imbruglia

This essay examines the controversy between Las Casas and Sepúlveda in the light of the most recent critical literature on the relationship between Europe and the New World. Las Casas' contribution to anti-Spanish sentiment is in many ways indirect, since he does not contest Spain's right to conquest but would like to humanise and reinvigorate it, bringing it into line with Christian principles. The widespread circulation of his writings, already attested to in the latter part of the sixteenth century, constitutes the most vivid account of the collapse of entire American civilisations, demonstrating, as Montaigne wrote, the devastating effects caused by European "contagion". The condemnation of Spanish colonialism, argues Imbruglia, is still alive in the works of Montesquieu, since the Spanish did not want, or did not know how, to integrate into the commercial system that was generally considered the highest achievement of European civilisation.

keywords: Las Casas; Sepulveda; Colonialism

1. *I due volti dell'antispagnolismo*

L'anti-spagnolismo europeo di età moderna ebbe due orizzonti, che si integrarono. Intese mostrare che il dominio della monarchia spagnola sui territori extra-iberici era costituito da violenza e sopraffazione e che tale dominio già si era affermato nella politica spagnola interna¹; d'altro lato, che la decadenza spagnola non era l'invenzione ideologica dell'anti-spagnolismo, ma la realtà che discendeva dal modo con il quale Madrid esercitava il proprio potere sulle colonie e in Europa in nome della forza militare e violenza fiscale. La Spagna era rimasta estranea alla civiltà moderna perché non ne aveva accettato le leg-

¹ Schaub e Sebastiani hanno mostrato sia che la prassi coloniale americana era stata sperimentata nelle lotte della monarchia iberica nei secoli precedenti il 1492 per la propria affermazione, sia che quel modello non sempre fu condannato. Il modello spagnolo dell'estirpazione dei moriscos e degli ebrei dalla penisola iberica fu apprezzato in Gran Bretagna a proposito della questione irlandese. J.-F. Schaub; S. Sebastiani, *Race et histoire dans les sociétés occidentales (XV^e-XVIII^e siècle)*, Paris, Albin Michel, 2021, pp. 166-167.

gi del commercio, che costituiva il nuovo fondamento della società europea. La Spagna era uscita dall'Europa – tale fu il bilancio finale che trasse Montesquieu – perché non seppe entrare nel circuito civilizzatore del commercio. Questa costatazione costituì il senso politico dell'anti-spagnolismo, e una sua radice fu dunque la condanna delle forme della sua impresa coloniale. Alle sue origini stette dunque anche Las Casas, «le personnage qui apparaît, à la suite de Cristophe Colomb, comme son égal en stature historique»².

Tuttavia, se Las Casas alimentò l'anti-spagnolismo europeo, sua intenzione era stata invece rinviare i diritti imperiali alla conquista, o, come preferiva dire, alla scoperta e alla conseguente evangelizzazione dei nuovi territori. La sua voce si inserì nel vasto dibattito che circondò l'azione imperiale di Carlo V e propose una riforma della conquista che avrebbe potuto mettere fine all'azione dei coloni, che si stava rivelando rovinosa sia per le società indiane sia per il potere dell'imperatore; ma nel corso del '500 la sua opera divenne anche in Spagna il manifesto della condanna del colonialismo spagnolo. Tale capovolgimento si ebbe con il passaggio dall'età di Carlo a quella di Filippo II, soprattutto negli ultimi decenni del '500.

A questa dinamica, che potrebbe essere detta l'origine spagnola dell'anti-spagnolismo, sono dedicate le pagine che seguono.

2. La riforma delle Indie

Bartolomé Las Casas, figlio di un sivigliano che aveva preso parte al secondo viaggio americano di Colombo nel 1493, partì nel 1502 per san Domingo dove fu ordinato prete nel 1513 – in seguito entrò nell'ordine domenicano. Dopo essere stato proprietario di un'*encomienda*, la abbandonò nel 1514; nelle brutalità dei coloni *encomenderos*, ricordò in particolare nella *Storia delle Indie* i massacri visti a Cuba, ravvisò l'origine della “distruzione” delle Indie, e cominciò a ideare possibili progetti di riforma. Nel 1516 preparò per Ferdinando il Cattolico una memoria per la *Riforma delle Indie*. Già qui si scorgono le linee della sua prospettiva coloniale: gli spagnoli avevano il diritto alla conquista ma dovevano riconoscere la piena umanità dei nuovi sudditi, la possibilità per loro di vivere in comunità indipendenti ma pure di poterne costituire con coloni spagnoli. Pensò una società ‘meticcica’, dove la Spagna e le

² M. Bataillon et A. Saint-Lu, *Las Casas et la défense des Indiens*, Paris, Julliard, 1971.

nazioni indie avrebbero tratto reciproco vantaggio da una relazione pacifica. Vanificata la sua richiesta di essere procuratore generale di tutti gli indios, nel 1520 Las Casas raggiunse con un gruppo di contadini Cumanà nel Venezuela dove aveva progettato la costituzione di una comunità che avrebbe dovuto promuovere la cristianizzazione e la cultura delle terre. Dinanzi alle crudeltà che anche i suoi uomini commisero rinunciò a prendere più parte diretta alla colonizzazione, dedicandosi alla storia e alla difesa degli americani. Fin da subito e per tutto il secolo fu l'obiettivo polemico dei coloni spagnoli, che lo accusarono di falsità e di non comprendere la realtà coloniale, di cui però fu conoscitore diretto. Tuttavia negli anni '40 e '50 ottenne significativi riconoscimenti. Carlo V giudicò la sua impostazione coerente con quella imperiale e dunque non esitò a appoggiarlo nel conflitto con i coloni. Le *Leyes nuevas* del 1542, che tentarono di circoscrivere il potere degli *encomenderos*, furono ispirate da lui; nel 1547 fu confermato quel che nel 1540 gli era stato concesso, che nella terra chiamata Vera Paz e presidiata dai domenicani non fossero consentite incursioni da parte dei coloni³. Infine Carlo V nella disputa di Las Casas con Sepúlveda a Valladolid nel 1550, da lui voluta per un chiarimento definitivo della questione coloniale, appoggiò il domenicano.

3. Sepúlveda

La tesi che espose Sepúlveda nella giunta di Valladolid sulla liceità della guerra, e quindi dell'assoggettamento degli americani come schiavi ai coloni spagnoli, è quella del *Democrates alter* o *de las justas causas de la guerra contra los indios*, un'esaltazione della sovranità, ispirata probabilmente dalla lettura di Machiavelli⁴. In tutta la sua opera, Sepúlveda aveva dato voce alla stagione dei *conquistadores*, che avevano segnato la prima fase della conquista, nella quale forte era stata l'impronta laica. Non che la religione fosse assente: ma era, per così dire, nelle mani dei conquistatori. Cortés aveva detto che occorreva un sacerdote ad aiutare i coloni nell'educazione religiosa degli indios soltanto

³ Cfr. M. Bataillon, *Vera Paz*, in *Etudes sur B. Las Casas*, Paris, Centre de Recherches de l'Institut d'Etudes Hispaniques, 1966.

⁴ Cfr. A. Prosperi, in *La religione, il potere, le élites. Incontri Italo Spagnoli nell'età della Controriforma*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIX-XXX (1977-78), pp. 499-529, e A. Corolu, *Il Democrates primis di Sepúlveda: una nuova prima condanna di Machiavelli?*, «Il pensiero politico», XXV (1992), pp. 263-268.

quando costoro superassero il migliaio⁵; Cervantes de Salazar scrisse nel *Dialogo de la dignidad del hombre* che l'azione di Cortés in Messico era paragonabile a quella dell'apostolo Paolo tra i primi cristiani⁶. Ad essere evangelizzatori erano stati gli stessi conquistatori. Per Sepúlveda c'era stata coincidenza tra il dominio ormai compiuto della Spagna e il suo destino religioso. La politica aveva creato e realizzato la missione religiosa della Spagna. Tuttavia tali teorie furono contrastate da Vitoria nelle lezioni *De Indis*. Il diritto naturale al dominio non promanava di necessità dall'esistenza di una società politica. Fare guerra agli indios americani era possibile a condizione che si facesse entrare in discussione anche un parametro religioso. «Sia lecito ai cristiani stringere col comando queste barbare ed empie nazioni e tenerle lontane dal delitto e da turpi religioni»: ma anche ciò ammesso, gli altri popoli europei avrebbero egualmente potuto aspirare allo «stesso comando». Infatti, per Sepúlveda, «a causa del diritto delle genti, che assegna ai primi occupanti le cose di nessuno, è affermato come l'impero su questi barbari tocca propriamente agli Spagnoli. Non perché quelle regioni mancassero di giusti signori, ma perché quelle genti non appartenevano all'impero di alcun principe cristiano»⁷. La fondazione della conquista assunse, alla metà del secolo, una coloritura religiosa più marcata. La natura dell'*encomienda* vacillava: non soltanto i coloni spagnoli non potevano più aspirare a definire il loro rapporto con gli indios in termini di schiavitù, perché in tal modo la Corona perdeva il controllo su di loro e su quelle popolazioni; ma anche perché ai coloni non si riconosceva la funzione sacramentale dell'evangelizzazione. Il diritto ad imporre con violenza la fede era discutibile, sia nell'ottica agostiniana, sia in quella tomista; senza la volontà, infatti, non sussiste conversione, come Sepúlveda medesimo riconobbe. Affrontò questo punto, ovviamente ben presente a Las Casas, cercando un appiglio per la propria tesi. Sepúlveda sostenne che poteva ascrivere alla volontà divina il nuovo ausilio che l'evangelizzazione americana aveva trovato nelle armi spagnole. «Non dico dunque che siano da battezzare i recalcitranti, ma che sia da ritrarli, per quanto è possibile, dal precipizio anche nolenti, e che sia da mostrarsi agli erranti la via della verità attraverso pii ammonimenti ed evangelica predicazione. Cosa che avviene *commodissime* come abbiamo vi-

⁵ M. Morales, *A mis manos han llegado. Cartas de los PP. Generales a la Antigua Provincia del Paraguay (1608-1639)*, Rome-Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 2005, p. 15.

⁶ Cit. in J. Elliott, *L'universo mentale di Hernan Cortés*, in *La Spagna e il suo mondo (1500-1700)*, Torino, Einaudi, 1996, p. 62.

⁷ J. G. de Sepúlveda, *Democrate secondo, ovvero sulle giuste cause di guerra*, Macerata, Quodlibet, 2009, p. 125.

sto, una volta che li si sia ridotti in nostro potere, e poiché sappiamo che questo non potrebbe realizzarsi altrimenti nei nostri tempi, in tanta scarsezza di predicatori della fede e in tanta rarefazione dei miracoli, dico che si possono ridurre i barbari in nostro potere con lo stesso diritto con cui li si può costringere ad ascoltare il Vangelo»⁸ L'argomentazione di Sepúlveda rivela l'*impasse* in cui si trovava il potere spagnolo. Il vangelo non andava più predicato nella maniera pacifica insegnata dalle Scritture, perché gli indios americani erano uomini diversi dall'umanità mediterranea. Venuti meno i miracoli e essendo pochi i predicatori, occorreva accettare la realtà, ch'era costituita dalla presenza militare e politica spagnola, la quale aveva sia creato le condizioni politiche della vita civile, sia supplito al vuoto religioso. Era il tentativo spietato, ma aristotelicamente ineccepibile, di dare legittimazione e continuità alla prima conquista. In America, però, Sepúlveda non era mai andato. L'intensità dei conflitti tra coloni, potere spagnolo e indios, che nelle aule universitarie spagnole arrivava attutito, lo avrebbe certamente sorpreso e, forse, scoraggiato.

4. *Las Casas*

Del cinquecentesco panorama di tesi sulla natura degli indios Las Casas vide soltanto due opinioni in campo. Contro la sua propria v'era la teoria falsa ed ingiusta di Sepúlveda e dei *conquistadores*, che avevano edificato un'immagine bestiale dell'indio per giustificare la riduzione in schiavitù⁹. Ricorrendo egli pure, come Sepúlveda, all'aristotelismo scolastico, giudicò gli indios pienamente uomini. Il suo quadro del mondo americano fu sostanzialmente unitario: «la bondad natural, mansedumbre, humildad y pacabilidad destas naciones (porque en todos estas Indias es lo mismo)»¹⁰; ma al suo interno differenziato in tre ordini di società costituite sull'insegnamento di Aristotele. Il primo indiscutibilmente perfetto, pienamente politico, superiore perfino alla

⁸ Ivi, pp. 103 e 199.

⁹ B. Las Casas, *Octavo remedio* (1552), in *Œuvres*, Paris, 1822, p. 176: «Il vero motivo delle lamentele degli Spagnoli è che, dopo aver snaturato il carattere degli Indiani al punto da renderli peggiori degli animali più pavidi, hanno sperato di far trionfare il loro sistema disumano a prezzo della giustizia, se questi infelici fossero rimasti idolatri e ignoranti, estranei al cristianesimo e privi della protezione dei missionari». Cfr. pure Las Casas, *Historia de Indias*, III 8. Anche B. de Sahagun, *Histoire générale des choses de la Nouvelle Espagne*, Paris, G. Masson, 1880, p. 640, evitò di definire barbare le popolazioni americane.

¹⁰ Las Casas, *Apologética Historia Sumaria ... de las gentes destas Indias occidentales y meridionales, cuyo imperio soberano pertenece á los Reyes de Castilla*, cap. XLVI, N.B.A.E., vol. XIII, Madrid, 1909, p. 120.

«policía de Platon»¹¹; il secondo dov'era poca «o cuasi ninguna policia» e tuttavia tale gente (ad esempio i Floridani), non corrotta, poteva «ser traida y reducida a toda buena y rayonable manera de vivir, y por consequiente a la vida cristiana»¹²; il terzo ordine infine sembrò a Las Casas questo sì di barbarie e lo paragonò agli antichi Sciti¹³. Non vi erano case, vi mancava qualsiasi politica; gli uomini erano bellicosi. Questi barbari vivevano alla frontiera della loro stessa civiltà¹⁴, ma pur sempre entro la civiltà umana. Data la loro eccezionalità, quasi sostenne l'assenza di queste società.

Accusò quindi i *conquistadores* di diffondere un'immagine falsa del mondo americano e di costruire una società diversa da quella voluta dal re e contraria agli interessi del sovrano. Nell'*encomienda* gli americani non erano più sudditi della Corona. L'aspetto contrattuale — di cui i coloni rivendicavano la mediazione a sé stessi nell'*encomienda* — intercorreva invece secondo Las Casas direttamente tra il re di Spagna e gli americani. L'imperatore avrebbe dovuto garantire agli indigeni la loro sovranità, dal momento che era loro sovrano «solo se vogliono accettarlo». Ormai la conquista spagnola aveva sottomesso i grandi imperi messicani, con Cortès nel 1519–1522 e con Pizarro nel 1531–32, e per suo conto Carlo V era divenuto imperatore. Fu su questo duplice sfondo che Las Casas riarticolò la propria idea di riforma dell'impresa coloniale. Il diritto imperiale a questo protettorato sui *reges* locali era giustificato «a condizione di condurre questi popoli alla conoscenza del vero Dio e della religione cristiana; al che ha fatto seguito la *promessa voluntaria* ch'essi hanno fatto di professare la fede dei cristiani liberamente così come in altri tempi seguirono la religione dei loro padri»¹⁵.

Era la religione che permetteva all'imperatore di aspirare ad essere riconosciuto sovrano dagli americani e ai missionari di penetrare in quelle terre legittimamente. Nel *De unico vocationis modo* Las Casas ripropose come ancora attuale il modello apostolico di predicazione. Era vero che mancavano i miracoli propri all'antica predicazione, tuttavia non si doveva per questo accettare il modello moderno di conquista, fondato sulle armi e la guerra. I missionari non dovevano nemmeno essere scortati; per diffondere la verità serviva soltanto un lungo esercizio per far intendere la parola del Vangelo.

¹¹ Ivi, cap. CCLXII, p. 681.

¹² Ivi, cap. CCIX, p. 548.

¹³ Ivi, p. 550.

¹⁴ Ivi, cap. XLVII, p. 122.

¹⁵ Ivi, p. 212.

Anche nel caso del terzo ordine, quello della barbarie, era sufficiente la predicazione, come si conviene a uomini. Le popolazioni americane non conoscevano il cristianesimo, ma erano popoli religiosi. La loro era una autentica *religio*, perché ne aveva entrambi gli aspetti, sia la dottrina, pur se idolatra, sia il culto. Infatti «traibles son y atraibles y aparejadas para ser reducidas a vida política y rayonable y cristiana como las de la Florida y otras ... si por la via y modo universal dulce y amorosa, natural y propia a los hombres de que ya queda dicho, son atraídos y reducidos, porque tienen dentro de sí aquellas mismos naturales semillas y principios a todos los hombres communes y de que ninguno carece»¹⁶. Se nel caso dei popoli già ‘politici’ bisognava rispettarne le istituzioni, nel caso di questi ultimi selvaggi Las Casas teorizzò la necessità (poi fatta propria dalla Corona) di formare comunità, dove gli indios avrebbero potuto conoscere la cultura e la religione vere. Occorreva che fossero riuniti in modo libero ma organizzato, poiché senza la città i legami della famiglia umana si distruggono e poiché colui che è privato della propria libertà non può essere istruito in modo e tempi convenienti.¹⁷ L'ideale di Las Casas fu l'autonomia amerindia, non l'isolamento degli indios. Gli indios ch'egli difese e che voleva di nuovo padroni delle loro terre erano già in grado di vivere politicamente.

L'immagine degli Indios né positiva né negativa, ma semplicemente umana, fu costruita da Las Casas da un lato, attraverso la comparazione loro con i popoli dell'antichità¹⁸, d'altro lato, attraverso il confronto di questa ricostruzione sperimentale della vita religiosa e politica con la rappresentazione generale della natura umana¹⁹. A questa rappresentazione le popolazioni spagnole corrispondevano pienamente. «Los indios tuvieron más lumbre y conocimiento natural de Dios que los griegos y los romanos»²⁰; e altrettanto poteva dirsi per la «buena y ordenada policia»²¹. Il comparativismo aveva per così dire introdotto gli americani nel cosmo dell'antico Mediterraneo e si doveva concludere che pur se mancavano della conoscenza della scrittura e del vero

¹⁶ Ivi, cap. CCIX, p. 550.

¹⁷ Las Casas, *Octavo Remedio*, p. 178.

¹⁸ A. Pagden, *The Fall of Natural Man: the American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

¹⁹ Cfr. Las Casas, *Apologética Historia*, cap. LXXIII, p. 187: «De cómo el hombre es naturalmente inclinado á la religion».

²⁰ Ivi, cap. CXXVII, p. 337.

²¹ Ivi, cap. LXI, p. 158.

Dio²², erano tuttavia uomini. Di conseguenza Las Casas definì gli americani 'barbari' non *simpliciter*, ma *secundum quid*. Erano barbari come «somos nosotros a ellos»²³.

Qui, la ragione del successo di Las Casas. Attraverso la filigrana della denuncia delle atrocità della Conquista, fece vedere non solo che la barbarie era un concetto relativo, ma che i creatori della barbarie erano gli europei. Gli Spagnoli, con la loro semplice presenza, avevano creato un dislivello culturale innegabile; ma su quello avevano seminato morte e desolazione. Portatori di indiscutibili saperi più raffinati, avevano introdotto corruzione, miseria, violenza. La sconvolgente scoperta che Las Casas fece fare alle coscienze del '500 non fu quella dell'America, dovuta a Colombo, ma quella della ambivalenza della civilizzazione europea, della sua efferatezza e della sua perfezione. Barbari «simpliciter» erano gli europei, nonostante la loro cultura e la parola del Vangelo, quel che la *Brevissima Relazione* mostrò essere mancato alla conquista spagnola. Che era un mondo senza religione.

5. Storie di Spagna: l'impero

Abbiamo visto che Las Casas pensò la condanna e il progetto riformatore dell'impresa coloniale all'interno di una visione imperiale della storia spagnola che fu quella dell'età di Carlo V. In quei decenni si venne formando da un lato la consapevolezza della nuova identità della Spagna, nata attraverso le conquiste di spazi extraeuropei; la riconquista del proprio spazio interno contro il mondo musulmano; la sua compatta ristrutturazione ottenuta con l'espulsione e l'eliminazione di gruppi sociali, quali ebrei e musulmani; la ricomposizione dei poteri e delle forze sociali interne. D'altro lato, si descrisse il nuovo agente politico che era l'imperatore. Si incrociavano due orizzonti temporali assai diversi. La seconda prospettiva era più che millenaria e faceva risalire la storia spagnola fin oltre quella romana; la prima era di arco assai più corto, di fatto partendo dalla fine del XV secolo. Queste prospettive e le tensioni che vi si rifrangevano si ritrovano nella produzione storiografica che anche in Spagna, come nelle altre nazioni europee, aveva cominciato a fiorire tra il XIV e il XV secolo. Nel 1493 Fernando del Pulgar nella *Crónica*

²² Barbari «simpliciter» sono soltanto quelli della «terçera ... manera de barbaros», ivi, cap. CCLXV, p. 688.

²³ Ivi, *Epílogo*, p. 695.

de los Reyes Católicos unì i tre grandi eventi della storia recente, la scoperta d'America, l'espulsione dei musulmani e l'unificazione del territorio, in una visione di respiro umanista e di sentimento patriottico²⁴. Elementi che si ritrovano anche nella *Muestra de la historia de las antiguüedades de España* di Antonio de Nebrija, che mise in risalto la grandezza originaria spagnola e la sua indipendenza dalla storia romana. Ma furono soprattutto Pedro de Mexía con l'*Historia imperial y cesárea* (1545), e Sepúlveda con *Historia de rebus gestis Caroli Quinti imperatoris et regis Hispaniae* (1545) a pensare la continuità millenaria del nuovo impero asburgico e al tempo stesso la virtù cristiana di Carlo, che si poneva nella scia di Carlo Magno. Nel 1548 Carlo V chiese di scrivere l'*Historia del Emperador Carlos V* a Mexía, che elaborò un'immagine dell'imperatore non più umanistica, ma con un potere assoluto che gli derivava dal sostegno divino più che dalle sue doti personali, le quali erano messe al servizio della Chiesa²⁵.

Accanto alla storia imperiale fiorirono anche storie di Spagna, come quella di Florián de Ocampo, *Crónica General de España*, e quelle americane²⁶. Nella *Historia general y natural de las Indias* (1535 e 1542) Oviedo, oltre a paragonarsi a un evangelista per la volontà di rendere eterni gli eventi raccontati, affermò che il proprio modello storiografico era quello di Livio, ma riconobbe che la novità della natura fisica e delle culture americane ponevano grandi difficoltà allo storico, il quale descriveva il mondo americano in modo che l'imperatore potesse scegliere le linee migliori per la propria politica. Oviedo, che aveva esperienza diretta del mondo coloniale, però comprese che per giustificare la conquista spagnola e le sue forme occorreva fornire una ricostruzione delle società indigene dalla quale discendesse il diritto imperale al loro assoggettamento e alla loro cristianizzazione. Con questo spirito, ma con intento opposto Sepúlveda compose nel 1553-1558 il *De rebus Hispanorum ad Novum Terrarum Orbem Mexicumque gestis*, più noto come *De Orbe Novo Historia*. Era la sua nuova risposta a Las Casas: ma, pur arrivando a risposte alternative sul problema del colonialismo, i due avversari condivisero l'ideologia politica imperiale.

Per capovolgere le tesi di Las Casas non bastava infatti il ricorso a Sepúl-

²⁴ Antonio de Nebrija fu incaricato di tradurla in latino nel 1509. La *Rerum a Fernando et Elisabe Hispaniarum felicissimis regibus gestarum decades duae*, apparsa nel 1545.

²⁵ A. Morel-Fatio, *L'historiographie de Charles V*, Paris, Honoré Champion, 1913.

²⁶ A. M. Salas, *Tres cronistas de Indias: Pedro Mártir de Anglería, Gonzalo Fernández de Oviedo, Fray Bartolomé de las Casas*, Mexico, Fondo de Cultura Económica, 1986.

veda. Lo si vide. Nel 1573, quando ormai i due contendenti erano scomparsi, il confessore del re, Bernardo de Fresneda, propose a Filippo II di favorire la pubblicazione dell'opera di Sepúlveda sulla storia del regno, perché in tal modo si sarebbero smentite le falsità che Las Casas aveva disseminato nella *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*. Pur se non si conosce la risposta del re, sembra che Filippo II abbia rifiutato il consiglio del confessore²⁷, ancora conservando la fiducia paterna nel potere imperiale.

6. La creazione dell'anti-spagnolismo di Las Casas

L'opposizione al pensiero di Las Casas e la sua presentazione in chiave anti-spagnola coincise con il sorgere della nuova politica tardo cinquecentesca. Al centro non stava più la natura imperiale del potere, ma veniva l'identità della Spagna. Non c'era più la fondazione imperiale del potere politico, che affiancava quello della chiesa, come nei due soli danteschi; il fondamento sacro del potere pubblico era garantito dalla sola mediazione sacerdotale. Era l'età della ragion di stato. Era una nuova cultura che mirava a fondare il potere da un lato sulla religione, dall'altro sulle condizioni effettuali, senza risalire, da questo punto di vista, a epoche remote e mitologiche. Al contrario, alla base della vita politica vi erano l'esigenza di informazione documentata dell'attualità²⁸ e il controllo della sua circolazione²⁹.

Questa nuova politica si riflesse nella storia. Il *political turn* storiografico fu il modo con il quale si raccontarono gli eventi contemporanei attraverso il ricorso agli archivi del potere e quindi in maniera certa; su questa base documentaria, si analizzarono i violenti conflitti civili di natura religiosa che stavano travolgendo l'Europa e che si estendevano su scala globale³⁰. Questo era stato il senso delle guerre francesi di religione, come disse Antonio de

²⁷ R. Kagan, 'Official history' at the court of Philip II of Spain, in *Princes and Princely Culture 1450–1650*, vol. II, a cura di M. Gosman, Leida, Brill, 2005, p. 262.

²⁸ Kagan, 'Official history' at the court of Philip II, pp. 267–270.

²⁹ F. Montcher, *The Transatlantic Mediation of Historical Knowledge across the Iberian Empire (c1580–c1640)*, "e-Spania" [En ligne], 18 juin 2014, mis en ligne le 01 juin 2014.

³⁰ Kagan, «Antonio de Herrera y Tordesillas and the Political Turn in the Official History of Seventeenth-Century Spain», in *Les historiographes en Europe. De la fin du Moyen Âge à la Révolution*, a cura di C. Grell, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2006, pp. 277–296, e N. Popper, *Walter Raleigh's History of the World and the Historical Culture of the Late Renaissance*, Chicago–London, University of Chicago Press, 2012, e F. Montcher, *Acquerir, partager et contrôler l'information sous le règne de Philippe III d'Espagne. le cas de l'historiographe royal Antonio de Herrera (1549–1626)*, «Circé. Histories, Cultures & Sociétés», I (2012), on-line.

Herrera, che era stato nominato nel 1596 *Cronista mayor de la Indias* e che di questa nuova storiografia rappresentò il vertice. Nella dedica al sovrano della *Historia de los sucesos de Francia, desde el año de 1585 que comenzó la Liga Católica hasta en fin del año 1594* scrisse che

porque no es historia a donde se hallan muchas batallas, recuentros, escaramuças y otros hechos de guerra, sino muy diferente de las que hasta aora se hallan escritas porque peleando los pueblos de Francia unos con otros profiadamente por el puro zelo de religion, sin penetrar los secretos fines y designios de los que los governavan, se han valido por la mayor parte de la lengua y de la pluma y del artificio, para con ello y sus negocia ciones, cadas una del partes, a conuencer a la otra, o enflaquecer sus fuerças, diuiedendolas, y mantener en fe a los de su vando³¹.

Il conflitto che aveva spaccato la società e lo stato francesi era un conflitto culturale e questa sua specificità moderna era per Herrera il pericolo che minacciava ogni stato europeo. Per cambiare politica occorreva cambiare il rapporto tra politica e religione. A fine '500 con Filippo II si era imboccata una strada diversa. Non fu più possibile ritenere sufficiente alla salvezza la semplice *notitia legis naturae*³²; ora si imponeva la conoscenza della parola di Cristo: «sine explicita fide Christi, neminem esse salvum», aveva detto il concilio. E mutò anche l'immagine dei selvaggi. I selvaggi che Las Casas voleva istruire divennero «innumeras infidelium multitudines easque barbaras et efferas»³³. Il sacro era necessario alla politica ma, con il Concilio di Trento³⁴, a gestirlo non potevano che essere i religiosi. Bisognava rinforzare la loro presenza; e bisognava loro affidare una diversa fondazione della evangelizzazione. Per questa ragione Herrera apprezzò e tradusse la *Ragion di Stato* di Giovanni Botero (1589). Botero aveva esortato i sovrani a riconoscere che il potere loro e «l'obediencia de' popoli» provenivano da Dio attraverso i «ministri delle cose sacre»³⁵. La religione cattolica faceva sottomettere ai principi «non solamente i corpi e le facoltà de' sudditi, dove conviene, ma gli animi ancora e le conscienze, e lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora e i pensieri e vuole che si obedisca... e che si patisca ogni cosa per non perturbar la pace»³⁶. L'intolleranza era il principio politico e religioso da rispettare. Gli infedeli e gli eretici, le

³¹ A. Herrera y Tordesillas, *Historia de los sucesos de Francia, desde el año de 1585 que comenzó la Liga Católica hasta en fin del año 1594*, Madrid, 1598, n.p.

³² Las Casas, *Apologética Historia*, cap. LXXI, p. 184.

³³ C. Cabrera *De solicitanda infidelium conversione, iuxta illud evangelicum Lucae XIV «compelle intrare»*, a cura di E. Ortiz, «Communio», 1972, p. 443.

³⁴ Cfr. F. Mateos, *Ecos de America en Trento*, «Revista de Indias», VI (1945), pp. 600-605.

³⁵ G. Botero, *La Ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Roma, Donzelli, 1997, pp. 73 e 77.

³⁶ Ivi, pp. 73 e 76.

popolazioni del Brasile o della Germania andavano convertite secondo i modi escogitati dalla Compagnia di Gesù³⁷. Tuttavia, quando fosse venuta meno la speranza di convertire e sottomettere i maomettani e i calvinisti, perché “infedeli” indomiti, bisognava “avvilirli d’animo”, indebolirli e impedire loro di creare comunità. E per i calvinisti si dovevano bruciare i libri, “pena la vita”, e lì si poteva «cacciar fuori de’ paesi nostri»³⁸. Era una società diversa da quella che da giovane lo stesso Filippo II aveva avuto in mente. Nel 1558 per governare le coscienze dei sudditi si era prefisso di armonizzare i due poteri dello Stato, «assi la *authoridad* del Santo Oficio, como la buena administración de la *justicia*»³⁹. Ma poi a determinare l’unità fu il potere religioso. Questa era la logica dello stato moderno confessionale della ragion di Stato, che si doveva imporre anche nelle colonie.

La storia americana fu ripensata da Herrera in questa ottica e dunque in esplicito dissenso con Las Casas. Nella dedica a Filippo III della *Historia general de los hechos de los castellanos en las Islas i Tierra Firme del Mar Océano*, si legge che «*algunos escritores, contra le neutralidad que requiere la historia, ayan procurado escurecer la piedad, valor, y mucha constancia de animo, que la nacion Castellana ha mostrado en el descubrimiento, pacificación, y poblacion de tantas y tan nuevas tierras, interpretando a crueldad su hechos, para escurecerlos, haziendo mas caso de lo malo que algunos hisieron, sin atribuyrlo a la divina permision, por los pecados inormes de aquellas gentes, que de lo bueno que muchos obraron para estimarlo*»⁴⁰. Herrera rivendicò la propria fedeltà all’ordine di Filippo II di produrre una storia equilibrata e veritiera, documentata sulle fonti, alle quali gli fu consentito di accedere. Lo storico dice con voluta polemica di aver preferito seguire «*los papeles, relaciones, cartas, i escrituras, que havia en la Cámara Real, i Archivos Reales*», e *non* Las Casas⁴¹. Indispensabile per scrivere una veritiera storia americana era andare non in America, ma negli archivi di stato e lì ritrovare tutta la documentazione depositata, per risalire e difendere «*la memoria de los primeros Descubridores, siendo merecedores de mucha gloria*» contro «*los Escritores de nuestros*

³⁷ Ivi, p. 112.

³⁸ Ivi, pp. 111-23, qui p. 123.

³⁹ V. Sciuti Russi, *Inquisizione, politica e giustizia nella Sicilia di Filippo II*, «Rivista storica italiana», CXI (1999), p. 64.

⁴⁰ A. Herrera y Tordesillas, *Historia general de los hechos de los castellanos en las Islas i Tierra Firme del Mar Océano*, Madrid, 1601, *Epístola* a Filippo III, n.p.

⁴¹ Ivi, Década V, libro II, cap. 4.

tiempo»⁴². A violare questa norma di neutralità si era sottratto las Casas, che aveva ingigantito episodi marginali e non aveva compreso quale fosse l'autentico fondamento dello stato spagnolo. La *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* aveva ricevuto la risposta storiografica e politica spagnola⁴³.

7. Las Casas in Europa

Quando Herrera si accingeva a scrivere le sue storie negli anni '90, cominciò in Europa la fortuna della denuncia di Las Casas degli orrori della colonizzazione spagnola. Nella grande impresa editoriale di de Bry dedicata all'America (1590-1598) i volumi IV-VI compresero l'*Historia del mondo nuovo* di Girolamo Benzoni (1565), che sulla base di d'Anghiera, Oviedo e Las Casas raccontò le atrocità spagnole in America; il settimo volume, del 1598, contiene la *Narratio regionum Indicarum per Hispanos quosdam devastatarum verissima*, la traduzione latina del 1579 di Jacques de Migrode della *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* di Las Casas, lì magistralmente illustrata da Josse van Winghe. Le sofferenze e la morte degli innocenti e virtuosi americani erano implicitamente accostati sia agli olandesi vittime delle violenze dei soldati spagnoli, sia ai primi martiri cristiani. Intorno l'opera di Las Casas si venne formando l'immagine di grande potenza emotiva dei "martiri senza sacrificio"⁴⁴, attraverso la quale gli americani facevano testimonianza non della fede cristiana, perché vivevano nella condizione pura dello stato di natura, ma della disumana ferocia dei loro colonizzatori.

⁴² Ivi, Década VI, libro III, cap. 19: «Cuando el Rey Nuestro Señor don Felipe Segundo, de gloriosa memoria, me mandó escribir esta General Historia, ordenó que me diesen los papeles que había en su real Cámara y en la guardajoyas y todos los que tenía su Secretario Pedro de Ledesma, adonde estaban los que enviaron a Su Majestad el Obispo-Gobernador de Nueva España, don Sebastián Ramírez y los Visorreyes don Antonio de Mendoza y don Francisco de Toledo, a fin de hacer historia».

⁴³ L'*Historia* di Herrera fu tradotta in francese (1622, 1660, 1671), in tedesco (1623), in olandese (1706) e in inglese (1724, 1725-1726, 1743). Quell'immagine ha dominato a lungo in Spagna, cfr. R. Menéndez Pidal, *El padre Las Casas. Su doble personalidad*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1963.

⁴⁴ F. Motta, *Self-sacrifice in the Ordinary Duty. Early Modern Martyrial Culture and Hagiographical Rhetoric in Mathias Tanner's Societas Iesu apostolorum imitatrix (1694)*, in *Sacrifice and Sacred Violence: History, Comparisons, and the Early Modern World*, eds C. Facchini, G. Imbruglia, V. Lavenia S. Pavone, Tournout, Brepols, 2025, (in corso di stampa).

Imperiofobia e antispagnolismo moderno e contemporaneo

Aurelio Musi

Imperiofobia is the title of an essay by Elvira Roca Barea that has been hugely successful in Spain. The contribution analyses and critically discusses Roca Barea's main theses, emphasising how "imperiofobia" and "antispagnolismo" are two sides of the same coin. Musi proposes a "third way", based on a serious historical and historiographical approach to the problem of Spanish hegemony in Europe between the 16th and 17th centuries through the application of the category of "imperial system".

keywords: Spanish black legend; Roca Barea; Imperial System

Maria Elvira Roca Barea nel 2016 pubblica *Imperiofobia y leyenda negra. Roma, Rusia, Estados Unidos y el Imperio español*¹. Il libro conta ben venti edizioni dal 2016 al 2018 e vende oltre centomila copie: un successo straordinario nella penisola iberica, un'eco mediatica insolita per un saggio che, pur privilegiando il linguaggio divulgativo, adatto a un largo pubblico di lettori, si presenta abbastanza accurato dal punto di vista dell'indagine storica, anche se non mancano sviste clamorose e citazioni non correttamente riprese, come più avanti si vedrà.

Imperiofobia ha suscitato un'ampia discussione critica in Spagna, ma è passata sotto silenzio in Italia.

A spiegare il successo spagnolo è stata anche la capacità, dimostrata dall'autrice, di tenere insieme passato e presente, di indirizzare uno sguardo privilegiato sulla contemporaneità e l'attualità, di intercettare sentimenti e umori profondi della sua nazione. La fortuna quindi di *Imperiofobia* va attentamente storicizzata e collegata al contesto in cui l'opera è apparsa.

I tempi della sua pubblicazione e circolazione coincidono con l'emergen-

¹ M. E. Roca Barea, *Imperiofobia y leyenda negra. Roma, Rusia, Estados Unidos y el imperio espanol*, Madrid, Siruela, 20° ed., 2018.

za della questione catalana e con le reazioni da essa suscitate nel paese iberico. In alcuni commenti di parte autonomista, per così dire, fu proposto allora il parallelo con la secessione del 1640 e le sue motivazioni. L'egemonia del sistema imperiale spagnolo in Europa rischiava di subire una grave incrinatura nei primi anni di regno di Filippo IV (1621-1665). Il suo *valido*, il conte-duca d'Olivares, ideò pertanto il progetto della *union de armas* con un duplice obiettivo: drenare risorse da tutti i *reinos* del sistema in misura proporzionale alla loro ricchezza per concorrere con uomini e mezzi finanziari al fabbisogno militare di una potenza impegnata su più fronti di guerra; associare tutte le parti dell'impero al prestigio della Monarchia, in una fase in cui esso era sensibilmente scosso, attraverso una maggiore e più efficace integrazione dinastica soprattutto delle aristocrazie dominanti nei *reinos* asburgici. La Catalogna reagì sia opponendosi alla più dura imposizione fiscale di Madrid, sia contrastando il tentativo della Corona e del conte-duca di inviare a Barcellona governatori non catalani. Venne meno allora quel patto basato sullo scambio di fedeltà al sovrano asburgico *versus* il riconoscimento dello status di relativa autonomia. La crisi durò molti anni e si concluse solo nei primi anni Cinquanta del Seicento, allorché venne meno l'appoggio francese ai secessionisti catalani e si sfaldò l'alleanza fra i ceti che videro messi a rischio ricchezza e privilegi. La rivolta così arretrò e fu ritrovata l'unità nazionale.

Il parallelo tra passato e presente non regge, perché la Catalogna dal 1978 gode di uno statuto di autonomie ben superiori a quello di qualsiasi altra regione spagnola in settori delicati come l'amministrazione della giustizia e la gestione dell'ordine pubblico. Lo strappo nasceva dalla volontà di alcuni ceti catalani di non partecipare alla redistribuzione fiscale in favore delle regioni più povere. Un ragionamento miope che non solo metteva in crisi lo Stato-nazione spagnolo, ma alla lunga esponeva a grossi rischi gli stessi ceti produttivi della Catalogna. E le analogie con la legge appena approvata in Italia dell'autonomia differenziata sono impressionanti.

L'arte del compromesso ha caratterizzato la storia della Spagna fin dalla sua nascita come nazione, dal matrimonio di Ferdinando e Isabella: un patto dinastico che sancì l'unione tra due mondi molto diversi, la ricca società catalano-aragonesa, che nel XV secolo era molto fiorente ed egemone nell'economia-mondo mediterranea, e la più povera e agro-pastorale Castiglia. Questa, di lì a qualche decennio, si sarebbe arricchita con i preziosi provenienti dal Nuovo Mondo. La differenza tra le due realtà salta all'occhio ancora oggi anche al turista che viaggia in macchina tra la Catalogna, fitta di villaggi e den-

samente abitata, e la Castiglia dove si possono percorrere decine di chilometri senza incontrare un *pueblo*.

È in tale contesto, dunque, caratterizzato dalla forte spinta autonomista della Catalogna e le preoccupazioni di larga parte dell'opinione pubblica spagnola per i rischi della possibile rottura dell'unità nazionale, che va iscritto il successo del libro della Roca Barea. Entriamo più da vicino nel suo contenuto.

Nell'introduzione l'autrice definisce l'impero, con una formula generica e imprecisa, un'organizzazione politica indipendente con almeno un milione di km quadrati², una macrostruttura politica utile ed efficiente. Sfuggono all'autrice la complessa problematica e l'ampio dibattito che, in anni recenti, ha interessato il tema delle definizioni e dei caratteri della struttura imperiale.

L'impero³ come forma più antica di organizzazione politica e più resistente nel tempo precede la nascita e lo sviluppo della forma-Stato, non tramonta durante l'affermazione degli Stati-nazione nell'Ottocento e sopravvive alla loro crisi. Il coordinamento necessario singolare-plurale di *impero* e *imperi* vuole indicare sia l'impossibilità di subordinare l'uno agli altri e viceversa, sia la possibilità di pervenire ad una piena comprensione storica della problematica solo attraverso l'integrazione tra la singolarità e la pluralità. Così *impero* declinato al singolare, generalmente con aggettivo, è l'oggetto storico della differenza; il plurale *imperi* è l'oggetto del confronto e dell'analogia: ma il primo non può sussistere, nella considerazione storiografica, senza i secondi. Qui la visione analogica della storia è lontana certo dalla sua posizione classica che le attribuiva fondamento e legittimità attraverso il ricorso alla ciclicità, all'omologia tra natura, biologia e storia, alla concezione della "historia magistra vitae". Si vuole piuttosto esprimere altro. La "conditio sine qua non" dell'uso dell'analogia in storia è la realizzazione del delicatissimo equilibrio tra *comparazione* e *contestualizzazione*. La possibilità di analizzare gli imperi in prospettiva analogica significa allora: identificare ricorrenze e somiglianze nella struttura e nei funzionamenti di grandi sistemi imperiali su base giuridica e/o su base politica. È tale approccio metodologico che è assente nell'opera di Roca Barea.

In un saggio apparso oltre mezzo secolo fa Michel Cartier⁴ ha individuato alcuni fattori strutturali, garanzia di continuità degli imperi. Ma troppe ec-

² Ivi, p. 16.

³ Riprendo qui di seguito quanto già scritto in A. Musi, *Corsi e ricorsi della forma-impero*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N.S., LXXII, 2023, pp. 115-124.

⁴ M. Cartier, *Imperi*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VII, Torino, Einaudi, 1979, pp. 145-155.

cezioni impediscono di definire strutturali alcuni di essi. Vediamoli distintamente.

- *Un'organizzazione egemonica, che si costituisce oltre le strutture etniche o politiche naturali, tendente a dominazione universale.* La definizione di Cartier ha due elementi condivisibili, egemonia e tendenza al dominio universale, ma non convince nella parte che presuppone la “naturalità” etnica e politica, componente storica, non naturale. Si pensi oggi alla Russia di Putin che rivendica la continuità “etnica e naturale” con l'Ucraina: la “Grande Madre Russia” è la legittimazione dell'aspirazione e della pratica imperiale.
- *Le trasformazioni della maturità: da imperi a “monarchie burocratiche”.* Troppe sono le eccezioni di questa definizione di Cartier: l'Impero Romano che, nel suo processo di trasformazione, si appoggia, per sostenersi, alla borghesia provinciale terriera; l'impero turco, sul *timar*, che, a differenza del feudo occidentale, è una concessione non ereditaria, revocabile; il caso cinese, caratterizzato dall'opposizione alla formazione di una classe di funzionari ereditari (come per l'impero ottomano).
- *Il livellamento culturale.* Anche in questo caso non mancano le eccezioni al livellamento. Cina e Impero Romano dimostrano che l'omogeneità culturale non è necessaria per la continuità degli imperi.
- *La gerarchizzazione dei gruppi.* L'eccezione più importante è costituita dall'impero mongolo (XIII-XIV secolo) in cui cooperano numerosi gruppi etnici.
- *Le capitali.* Conservano effettivamente un ruolo di lunga durata e comune a gran parte degli imperi. Le loro caratteristiche sono: la centralità del ruolo politico, la funzione di residenze del sovrano, la dimensione demografica (Roma passa da un milione a trentamila abitanti dopo la caduta dell'Impero), la loro stabilità come Costantinopoli (dall'impero di Oriente a quello bizantino a quello turco) e Pechino.
- *La dimensione universale.* L'imperatore è sovrano universale in Cina, “figlio del cielo” che riconosce e legittima gli altri sovrani. Il Califfo è erede di Maometto nell'Islam.

Le definizioni generali di “impero” sono più accettabili di quelle che contemplano più aspetti particolari non riscontrabili nella esemplificazione storica. Quattro i caratteri più generalmente riconoscibili nella comparazione spazio-temporale: comando universale di realtà politiche subordinate, carisma del capo, continuità, tendenza all'universalità. Nulla di tutto questo è considerato nella prospettiva della Roca Barea.

Stephan Breuer ha scritto: «Gli imperi sono sistemi politici con aspirazioni ecumeniche, che nell'evoluzione storica si collocano fra le società tribali e arcaiche e la moderna economia-mondo capitalistica dall'altro»⁵. Egli ha proposto la seguente classificazione degli imperi: sultaniale ossia accentrato, autocratico, dispotico; patrimoniale, nei casi in cui il centro stabilisce compromessi con le élite locali; imperi primari, quando sorgono da un processo endogeno, dal centro di un sistema pluristatale urbano, come in Cina, in Mesopotamia, in Assiria; imperi secondari, quando si costituiscono dalla periferia interna o esterna dei primari; imperi delle popolazioni nomadi, come quello persiano, arabo, mongolo, turco; imperi delle città-stato rappresentati dai tentativi delle zone di confine dell'Asia Minore; le Simmachie, leghe di varie città con relativa autonomia (lega etrusca, Peloponneso); impero di Cartagine e di Atene, caratterizzati dalla centralizzazione di tendenza, dall'assenza di un'amministrazione imperiale e di un'ideologia ecumenica, universalistica; impero romano come prodotto della città-Stato mediterranea. Nel caso degli imperi secondari di secondo ordine in Occidente la Chiesa di Stato carolingia e ottoniana favorisce la formazione di nuovi centri statali nelle zone di confine germanizzate dell'antico impero, indirizza verso l'Italia, ma il tentativo dei Franchi di ricostituire l'Impero Romano non va oltre Carlomagno. Più stabile è il "Sacro Romano Impero della nazione germanica" che raggiunge la sua massima estensione sotto Federico II. Poi la crisi per l'elettività della carica imperiale, la difficile coesistenza con l'ereditarietà della carica, la lotta col Papato che ridimensiona il controllo dell'Impero sulle chiese autonome e determina la conseguente perdita di potere e di autorità.

Breuer applica ai moderni imperi coloniali la tesi delle pseudomorfosi storiche di Oswald Spengler: sarebbero, cioè, formazioni ibride nate dall'incontro tra vecchie e nuove culture. Alla loro origine sarebbe un'economia-mondo che poggia su imprese private, genovesi, compagnie di commercio britanniche. Gli imperi coloniali sono frenati, nella loro crescita, dallo sviluppo del multipolarismo. Alla genesi degli imperi coloniali non sarebbero, per Breuer, l'esigenza di controllare una rete più ampia già esistente, ma il bisogno dei coloni di avere più terra, la spinta di missionari e commercianti ad ampliare il proprio raggio d'azione, il crollo dei governi locali, la politica dell'equilibrio perseguita dalle diplomazie europee. Alla fine del processo si registrano vincitori e vinti. Ma i territori sarebbero, per Breuer, privi di valore dal punto

⁵ S. Breuer, *Imperi*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Treccani, 1994, (on-line).

di vista dell'economia - mondo. Non sorprende pertanto - scrive - che dopo il 1945 il processo di decolonizzazione sia avvenuto in modo relativamente agevole se paragonato alla dissoluzione degli imperi veri e propri. La maggior parte degli Stati coloniali probabilmente dovette rendersi conto alla fine che gli imperi non erano un affare. Anche per quanto riguarda le classificazioni degli imperi non vi è nulla nell'orizzonte dell'autrice di *Imperiofobia*.

Per lei l'*imperiofobia* sarebbe una leggenda nera non applicata e applicabile solo alla Spagna ma, come il principio di azione e reazione nella fisica, estensibile a tutti gli imperi. L'autrice indaga sulle origini e il significato della "leyenda negra", sulle sue applicazioni all'impero romano e agli Stati Uniti, sull'*imperiofobia* come modello universale, sull'ispanofobia, le sue origini e la sua fisionomia nell'epoca imperiale spagnola, smonta il mito negativo dell'Inquisizione e del S.Ufficio, passa poi ad analizzare il ruolo dell'Illuminismo nello sviluppo della "leyenda negra", il ruolo di nazionalismo, liberalismo e "razzismo scientifico", per concludere sulla revisione storica dopo la guerra di Cuba.

Ma la "leggenda nera" per Roca Barea tiene mercato e persiste nel cinema e nella TV. Le ragioni della permanenza dell'ispanofobia sarebbero alimentate dalle nazioni protestanti che hanno bisogno di colpevoli e nemici del mondo cattolico come "fracaso"⁶. «L'Olanda è ricca e tollerante per definizione, la sua storia è un trionfo, una volta liberata dall'oscurantismo ispano-cattolico»⁷. «Se priviamo l'Europa dell'ispanofobia e dell'anticattolicesimo, la sua storia moderna appare senza senso»⁸.

L'autrice lancia accuse di intolleranza e di ideologizzazione, la leggenda nera è efficace come autogiustificazione ideologica e religiosa. Quindi la tesi finale: «La leggenda nera nasce come un pregiudizio imperiofobico, ma si mantiene in seguito perché, trasformata in capro espiatorio, si mostra straordinariamente utile e redditizia di fronte a qualsiasi difficoltà come la crisi del 2007-2008»⁹, quella dei *subprime*.

I commenti negativi della stampa spagnola al libro della Roca Barea sono riassumibili in un articolo de *El País*¹⁰. In esso sono elencati venti esempi di cattiva prassi investigativa, vere e proprie "prevaricazioni" di citazioni da al-

⁶ Roca Barea, *op. cit.*, p. 474.

⁷ Ivi, p. 475.

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, p. 476.

¹⁰ P. Blanco, *Las citas tergiversadas del superventas sobre la leyenda negra española*, «El País». 20 dicembre 2019.

tri autori e storici. E l'autrice è presentata come un riferimento privilegiato del pensiero conservatore spagnolo. Gli esempi più eclatanti sono i seguenti. La tristemente nota "notte dei cristalli" del 9-10 novembre 1938 non sarebbe, come storicamente documentato, la reazione all'assassinio dell'ambasciatore tedesco a Parigi per mano di un giovane ebreo, Herschel Grynzpan, ma "una pietosa operazione" per ricordare il 450esimo anniversario della nascita di Lutero. L'intolleranza calvinista sarebbe confermata dal fatto che in quattro anni il riformatore protestante mandò a morte cinquantaquattro persone tra cui Michele Serveto: un dato ampiamente sopravvalutato. Dall'invasione della Santa Alleanza nel 1823, gli Stati Uniti, per Roca Barea, sarebbero stati l'unico paese in guerra con la Spagna, fatta eccezione per una «scaramuccia coloniale in Marocco»: l'autrice dimentica la guerra ispano-sudamericana contro l'alleanza fra Cile, Perù, Bolivia, Ecuador (1865-1866). «La regina Elisabetta I provocò nella storia di Spagna più morti dell'Inquisizione»: anche in questo caso la fonte è una citazione sbagliata o male interpretata. Ancora. La ribellione olandese sarebbe stata frutto della propaganda e della manipolazione dell'opinione pubblica: sbagliata interpretazione dello studio di Geoffrey Parker. Nel celebre saggio di Sverker Arnoldsson del 1960¹¹ l'autore scrive: «Al suo tempo la *leyenda negra* era un'importante realtà. Fu durante due secoli una delle allucinazioni collettive più significative dell'Occidente. Questo mito tendenzioso sta praticamente in via di estinzione grazie alla moderna età della comunicazione e del turismo». Roca Barea trasforma la citazione in una generalizzazione assoluta: la leggenda nera sarebbe «la maggiore allucinazione collettiva dell'Occidente».

Altre tesi dell'autrice meritano ulteriore discussione e critica. Prima tesi. Secondo Roca Barea i territori ispanoamericani godono dello stesso stato giuridico riconosciuto dalla Spagna ai suoi *reinos* europei: i loro cittadini godono dei medesimi diritti e obbligazioni. Tutta la storiografia ha smentito questa asserzione. Agli Stati europei appartenenti al sistema imperiale spagnolo era riconosciuta la dignità della loro civiltà giuridica e istituzionale, erano dipendenti ma non colonie. I paesi d'oltremare erano invece considerati "terrae nullius", privi di una loro tradizione culturale e istituzionale. Seconda tesi. La funzione di civilizzazione della Spagna in America latina (introduzione di modelli urbani, ospedali, chiese, ecc.) fu di gran lunga superiore a

¹¹ Si veda ora S. Arnoldsson, *Los orígenes de la Leyenda negra española*, Madrid, El Pase, 2018, con una prefazione di Roca Barea.

quella svolta dall'Inghilterra nelle sue colonie americane. Terza tesi. L'impero spagnolo è l'unico caso che, a differenza di altre potenze europee, pone in discussione la legittimità morale e legale della conquista. Quarta tesi. Un contributo determinante all'imperiofobia è stato dato dalla concezione della Spagna come "anomalia storica", comune alla "generazione del '98".

La difesa a oltranza dell'identità cattolica spagnola è il filo conduttore del libro che stiamo analizzando. Essa è, peraltro, in contraddizione con l'imperiofobia ritenuta modello universale dall'autrice. Il suo pregiudizio antiprotestante e antilluminista ha radici nella società spagnola e spiega anche il successo del libro.

Comunque il libro è il segno della ripresa contemporanea di un tema classico, l'antispagnolismo. E la critica dell'imperiofobia rappresenta la reazione ad esso e la sua attualizzazione. Di seguito enuncio i tratti essenziali del problema storico dell'antispagnolismo così come si è diffuso soprattutto in Italia.

Le origini di una vera e propria "leggenda nera" antispagnola sono state rintracciate già nella seconda metà del Quattrocento, allorché venne colpita soprattutto la figura del mercante catalano¹². Ma è soprattutto nel Cinquecento che dalla "leggenda nera" anticatalana si passa a quella anticastigliana. La Spagna è identificata con il paese della corruzione. Il soldato e l'*hidalgo* spagnoli vengono rappresentati nella letteratura italiana del Cinquecento come abili, ma rapaci, superbi, astuti, dissimulatori. L'impressione del sacco di Roma del 1527, operato dalle truppe di Carlo V, fu enorme e contribuì ad alimentare il forte pregiudizio antispagnolo.

Ma è soprattutto tra fine Cinquecento e primi decenni del Seicento, in coincidenza con la riflessione politica degli *arbitristas*, che una parte della cultura italiana analizza più in profondità, oltre gli schemi della rappresentazione negativa di soldati e *hidalgos*, la natura della Monarchia spagnola, le trasformazioni della struttura del potere prodotte dal *valimiento* prima del Lerma poi dell'Olivares, le strategie di politica internazionale tra pacifismo e nuovo imperialismo, le modalità di governo dei territori.

Traiano Boccalini, con le sue opere più importanti, i *Ragguagli di Parnaso* e la *Pietra del paragone politico*, viene tradotto in Germania, Inghilterra, Spagna, Paesi Bassi. Ha fortuna e consistente incidenza nella cultura napoletana di opposizione. Al mito negativo della politica imperialista spagnola Boccali-

¹² Riprendo qui di seguito quanto già scritto in Musi, *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Roma, Salerno editrice, 2022, pp. 44 ss., a cui si rinvia anche per la bibliografia e le citazioni.

ni oppone il mito positivo del modello repubblicano veneziano. Bolla il mal-governo spagnolo, «i ministri dozzinali e ignoranti che hanno corrotto tutto l'ordine del buon governo». Sostiene che la potenza mondiale dei re Cattolici sia «puro effetto di favorevole fatalità, un eccesso di fortuna», della politica dinastica da Carlo V in poi. Satira e artifici retorici sono utilizzati da Boccalini per denunciare "l'oppressione degli spagnoli". Ad esempio, nei *Ragguagli di Parnaso*, i "marescalchi" sono chiamati per addomesticare il cavallo napoletano, insegna del Seggio di Nido, uno dei più rappresentativi dell'aristocrazia napoletana. Qui "il feroce cavallo" non è tanto metafora della natura sediziosa e predisposta alla ribellione dei napoletani, secondo il ciclo metaforico ricorrente nello spirito del tempo, quanto strumento per far «conoscere al mondo le presenti oppressioni». E dunque va disciplinato perché «guai agli Spagnuoli se il feroce cavallo napolitano avesse forze e commodità da eseguir tutto quel male che con il cervellaccio suo, per natura sempre inimicissimo del dominio presente, giorno e notte chimerizzava». E ancora: lo scrittore attacca la pratica della simulazione e dissimulazione, la civiltà del formalismo e dell'esteriorità.

I temi dell'antispagnolismo di Alessandro Tassoni sono presenti nelle *Filippiche contro gli spagnoli*, scritte tra il 1614 e l'anno successivo. Lo scrittore modenese pone fra l'altro in rilievo soprattutto la ristretta base demografica della Spagna, dotata di poche grandi città, in relazione all'aridità del suolo. "Legioni di cavalieri erranti" formano la forza militare spagnola: un motivo, questo della satira del "cavaliere errante", che ricorrerà spesso nella letteratura coeva e posteriore. Tassoni è convinto che «il mostruoso ciclope dell'imperio spagnolo non tiene che l'occhio dell'Italia a darle luce» anche questo è un motivo ripreso da Boccalini che considera assai resistibile l'ascesa della potenza iberica.

Ma tutte quelle ricordate sono posizioni minoritarie, circoscritte prevalentemente nella sfera di alcune élite intellettuali. Solo l'antispagnolismo di Tommaso Campanella ha uno sbocco politico nella rivolta calabrese del 1599. Si trattò di un ben strutturato progetto di rivolta, fondato su un'ideologia, una strategia di alleanze, una partecipazione di differenti nuclei e ceti sociali. L'ideologia, innanzitutto. Astrologia, profetismo, lotta per la "mutazione di stato", antifiscalismo e antifeudalesimo sostanziano l'antispagnolismo di Campanella, una forma di critica radicale fondata sulla non corrispondenza fra l'ideale campanelliano della sapienza politica e i comportamenti, la pratica di governo degli spagnoli. La strategia di alleanze si rivolge a segmenti della Chiesa, ai francesi e perfino ai turchi. Quanto alla partecipazione, essa vede coinvolti pezzi di nobiltà, predicatori, membri della gerarchia ecclesiastica,

contadini, avvocati e magistrati. La rivolta fallisce per le numerose delazioni di alcuni suoi leader, la mancata coesione dei gruppi che vi partecipano, l'eccezionale apparato militare attivato dal potere vicereale, la spietata azione della macchina repressiva.

Dopo le paci di metà Seicento, Vestfalia, Pirenei, Oliva, e il progressivo passaggio dal mondo bipolare, dominato dalla potenza spagnola, al mondo multipolare, articolato in sfere diverse di influenza, il nesso fra Spagna e decadenza d'Italia diventa più stretto. L'Italia ha perduto la sua "libertà" dopo l'invasione di Carlo VIII, re di Francia, proprio a seguito della perduta indipendenza del Regno di Napoli nel 1503 e la lunga durata dell'egemonia mondiale dei re Cattolici. Con il secolo XVIII e l'età dei lumi, il nesso tra ragione, utilità, felicità pubblica induce a guardare la Spagna e il mondo spagnolo come i nemici di tutti i valori e gli ideali illuministici. Quindi l'antispannolismo viene identificandosi con la polemica contro l'oppressione, l'irrazionale, il malgoverno, il parassitismo economico, i privilegi, la società feudale, tutti elementi incarnati nel mondo ispanico.

Nell'Ottocento romantico l'invenzione poetica de *I promessi sposi* è costruita da Alessandro Manzoni sulla rappresentazione di un periodo storico, il Seicento milanese, fortemente debitrice dello spirito del tempo in cui fu concepito, elaborato, e in cui vide la luce il romanzo. Se i soggetti principali, i protagonisti dell'opera, sono creazione di Manzoni, le figure storiche di riferimento e di contesto appartengono a quella realtà così come veniva ricostruita e rappresentata dagli storici e dal senso comune storico dei primi decenni dell'Ottocento. Il ritratto del Seicento milanese è quello della decadenza: economica, sociale e soprattutto politica. Non solo carestia, peste, crisi manifatturiera e protoindustriale, ma anche e soprattutto "impunità organizzata", procedure arbitrarie, cioè discrezionali, dei giudici, indeterminazione degli indizi a loro arbitrio, un sistema fondato su privilegi e clientele, una società oligarchica. Preoccupati più dell'ordine internazionale della guerra che dell'ordine pubblico interno, i governatori spagnoli sono cattivi governanti, corrotti, inefficienti. La rappresentazione negativa della Spagna nel governo milanese, l'antispannolismo, si fa mito letterario e contribuisce, insieme con altri della cultura romantica, alla costruzione della nazione italiana. Si tratta di una linea che enfatizza le tristi condizioni del Ducato di Milano e, più in generale, dell'Italia nel periodo spagnolo per sottolinearne la decadenza storica, morale e civile nei secoli XVI e XVII e l'esigenza di un risveglio nazionale, che deve essere in primo luogo morale e civile, appunto. Manzoni trasfigura nel mito, nel racconto e nell'invenzione letteraria una materia storica che, nella

ricostruzione e nell'interpretazione del suo tempo, non si distacca dall'immagine che egli ricrea. Ma Manzoni va oltre. Egli ha una conoscenza diretta delle fonti documentarie: porta nuova linfa, sollecitando interesse e suggerendo temi e figure ispirate da testimonianze storiche, che animano e rendono credibile il quadro della società secentesca; ma, al tempo stesso, consolida il paradigma introducendovi la Lombardia spagnola come manifestazione tipica della decadenza. Manzoni è un esempio alto di sintesi fra conoscenza storica e invenzione letteraria. Egli contribuisce non poco a definire una linea che costruisce un mito politico negativo di sostegno al trionfo patria-nazione-libertà, arricchito di componenti e tradizioni regionali specifiche. Così al triangolo dell'antispagnolismo, formato dalla Milano di Manzoni, Cantù e Cattaneo, dalla Firenze dell'*Archivio Storico*, dalla Venezia della lunga tradizione polemica di residenti e ambasciatori, va ad aggiungersi Napoli che fin dal primo Seicento ha sviluppato, in alcune espressioni della sua cultura, una dura critica alle forme del governo della Spagna.

Dopo l'unificazione dell'Italia il meridionalismo liberale e democratico accentua il nesso fra i due secoli del governo spagnolo nel Mezzogiorno e le origini delle sue condizioni di arretratezza, attribuite soprattutto alla conservazione e sviluppo della struttura feudale della sua economia e società, al parassitismo favorito dalla linea politica dei sovrani e delle classi dirigenti iberiche, al malgoverno, alla difesa delle immunità e dei privilegi dell'aristocrazia e degli ecclesiastici.

L'antispagnolismo meridionale del primo Novecento è la reazione alla rappresentazione complessiva della Spagna nel Mezzogiorno come impero del male, corruzione, malgoverno, clientelismo, esasperato fiscalismo, difesa del privilegio, civiltà del formalismo, braccio armato della Controriforma.

Un comune destino di decadenza, ma, al tempo stesso, una relazione fatta di scambi e intrecci assai fitti tra Spagna e Italia, che nega la logica dicotomica spagnolismo/antispagnolismo; l'identificazione precoce di temi e problemi che diventeranno solo decenni dopo materia di riflessione del dibattito storiografico internazionale; l'attenzione a tutto campo verso la complessità storica: sono questi gli elementi originari e originali di Croce che, già pienamente sviluppati negli anni a cavallo della prima guerra mondiale, costituiscono lo sfondo dell'opera più matura, *Storia del Regno di Napoli*.

È in primo luogo qui ribadita la revisione del giudizio storico sul rapporto tra Spagna e Mezzogiorno d'Italia. Il bipolarismo spagnolismo/antispagnolismo è totalmente superato. Secondo questa tradizione bipolare, la Spagna si era identificata col malgoverno, cioè con la pratica della corruzione burocrata-

tica, con la negligenza e il disordine amministrativo, col fiscalismo e il parassitismo; con un'organica alleanza fra trono ed altare, diventando il braccio armato della Controriforma; con l'oppressione di tutte le libertà; con l'apoteosi della civiltà del formalismo e dell'esteriorità. E l'antispagnolismo era stato esattamente speculare allo spagnolismo, una reazione ad esso, ad un certo modo di rappresentare e interpretare il rapporto tra Spagna e Italia nei due secoli della sua storia.

Con Croce la prospettiva cambia. E cambia esattamente perché, per la prima volta, egli stabilisce i termini storici del problema, rinunciando a individuare colpe e responsabilità e formulando le risposte ad una domanda implicita: come spiegare l'origine e la lunga durata del governo spagnolo nel Mezzogiorno? Le risposte costituiscono la piena storicizzazione del problema: nel senso che, se la genesi del governo spagnolo nel Mezzogiorno è riportata all'esigenza di integrare questo territorio entro un più generale processo di sviluppo e di modernizzazione dell'Europa, la spiegazione della lunga durata è legata al successo del "doppio ufficio storico" realizzato dalla Spagna nel Mezzogiorno: la protezione del territorio e la trasformazione del baronaggio da potenza semisovrana, capace di contestare e contrastare il potere regio, a potere, sicuramente egemone dal punto di vista economico-sociale, ma fortemente ridimensionato a livello politico e non più soggetto eversivo della Monarchia sovrana.

Nella seconda metà del Novecento non solo la storiografia italiana, ma anche quella straniera hanno dovuto far tesoro del rinnovamento operato da Croce, relativo al giudizio sul governo spagnolo in Italia e nel Mezzogiorno, insieme con il superamento della "leyenda negra". Gli aspetti positivi della dominazione straniera, la protezione dei territori - una vera e propria frontiera armata contro il pericolo turco e le invasioni francesi - e una migliore organizzazione dell'amministrazione pubblica sono stati riconosciuti dallo storico svedese Sverker Arnoldsson nel 1960, che ha sottolineato anche il sentimento di appartenenza all'impero spagnolo dei sudditi dei domini italiani.

Oggi l'equilibrio fra tradizione e innovazione ha indotto la storiografia a orientare la ricerca e la riflessione intorno ai seguenti punti:

- il superamento ma, al tempo stesso, la piena storicizzazione e contestualizzazione della "leggenda nera" e dell'antispagnolismo;
- la considerazione dell'Italia nel quadro dell'integrazione politica rappresentata dal sistema imperiale spagnolo;
- gli scambi e intrecci tra Spagna e Italia;
- motivi, fattori e strumenti della lunga durata;
- il rapporto tra l'unità e le diversità tra i *reinos* della Spagna.

Possiamo fermare oggi il pendolo dell'oscillazione fra antispagnolismo e imperiofobia adottando una prospettiva diversa: l'analisi della struttura interna del "sistema imperiale spagnolo", il rapporto fra la sua sostanziale unità e le differenti parti che lo compongono, i motivi che lo condussero alla sua massina espansione nell'età di Filippo II, all'incipiente declino sotto Filippo III, al suo crepuscolo fra Filippo IV e Carlo II, alla crisi delle sue componenti europee al tempo della guerra di successione spagnola. Nel dibattito storiografico internazionale la categoria circola ormai da anni perché essa appare meglio di altre – "Monarchia cattolica", "Monarchia policentrica", "Composite Monarchy", ecc., prevalentemente descrittive, - a cogliere forme e strumenti del funzionamento e delle dinamiche dell'impero spagnolo.

L'analisi del "sistema imperiale spagnolo" va svolta attraverso lo studio dei suoi cinque elementi di base: l'unità rappresentata dal sovrano e dalla religione cattolica; la presenza di "sottosistemi", quello italiano in particolare, intesi come sistemi di potenza regionale con funzioni strategico-militari di difesa, composti da *reinos* fra loro relativamente integrati dal punto di vista economico, governati da élite transnazionali in stretto collegamento fra di loro; la relazione fra le scelte di governo operate dalla Corte madrilenica e la loro applicazione nei differenti contesti imperiali; il ruolo della regione-guida, la Castiglia; l'egemonia nelle relazioni internazionali.

Così intesa, l'analisi del "sistema imperiale spagnolo" tra XVI e XVII secolo può aiutare non poco a capire quello che è stato definito da Maurizio Molinari "il ritorno degli imperi" nella geopolitica contemporanea.

Una prassi votata al fallimento. La fragilità dell'impero spagnolo secondo Boccalini*

Domenico Taranto

The investigation conducted on Traiano Boccalini's anti-Spanish sentiment aims to highlight how the Italian writer indicated that "deserting" and "flaying" the subjugated peoples of Europe and America was a necessity imposed on the Spanish by a misguided *raison d'état*. Boccalini showed how, in their conquests, the Spanish consumed vast economic resources without gaining any advantage. This meant identifying a deep crack in Spanish power and showing that their empire was on the verge of dissolution. Italians had to be aware of this and not make their customs too similar to those of the Spanish.

keywords: Boccalini; Tacito; Venice

Nella dedicatoria al cardinale Scipione Caffarelli Borghese della prima Centuria dei suoi *Ragguagli*, pubblicati a Venezia nel settembre 1612, Boccalini chiari di averli scritti «per mia ricreazione», durante il tempo che gli avanzava «alle fatiche de' miei *Commentari*, che ogni giorno fabbrico sopra gli *Annali* e le *Istorie* del prencipe degli scrittori politici Cornelio Tacito»¹, aggiungendo come in essi, sia pure «scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati non meno che sopra gl'interessi e le azioni de' prencipi grandi, nell'uno e nell'altro soggetto sensatamente mi son forzato dir daddovero».

È assai probabile che mettesse, sia pur temporaneamente, da lato l'opera immensa di commento a Tacito, intrapresa forse ancor prima del 1590², e

* Il presente saggio è frutto della revisione e dell'ampliamento di una sua prima versione pubblicata con il titolo: *Europa ed America. 'Disertare' e 'scorticare'. La pratica della Ragion di Stato da parte degli Spagnoli secondo Boccalini*, «Storia e Politica» 3, 24, pp. 921-941.

¹ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di Luigi Firpo, Bari, Laterza, 1948, 3 Voll. D'ora in poi sigla R seguita dal volume, dal ragguaglio e dalla pagina. R I, p. 3.

² Quest'opera, di cui si attende ancora un'edizione affidabile, la leggiamo e la citiamo da *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini, parte prima dove si tratta delle osservazioni politiche sopra i sei libri degli Annali di Cornelio Tacito*. Il tutto illustrato dagli avvertimenti del signor cavaliere Ludovico Du May Sigla Oss. *ad Ann* seguito dal libro e dalla pagina e *Parte seconda, nella quale si comprendono le Osservazioni, et considerationi politiche sopra il primo libro delle Storie di Cornelio Tacito, & sopra la Vita di Giulio Agricola scritta dal medesimo*

dopo quindici anni volgesse la sua scrittura irriverente e giocosa a ridere, e, ciò facendo, a fustigare i costumi pubblici e privati del secolo in cui gli era toccato vivere. Il compito di irridere e condannare, che richiedeva un alto tasso di libertà e di invenzione, fu però accompagnato, e per così dire trattenuto nei limiti del possibile, dal ricorso ad un certo tasso di cautela, sia nei confronti di personaggi “altolocati e intoccabili”, che dei potentati del tempo. Quel che era possibile fare senza timore nei confronti di Cesare Caporali, di un Peranda, di Battista Platina e degli altri suoi pari, non sembrava poi lo si potesse fare con altrettanta sicurezza nei confronti dei potenti e delle potenze dell'epoca sua. La passione morale e politica di cui erano intessuti i suoi Ragguagli, a cominciare dal primo, dedicato al fondaco aperto in Parnaso dall'Università dei politici, gli impediva però e di tacere e al contempo di dire apertamente tutto quel che pensava e sentiva.

Si trattava insomma, come dirà nella dedica della seconda Centuria al Cardinale Caetani, di «trattar cose politiche e non offendere chi domina»³. Non era impresa facile ma credo gli riuscisse attraverso una scrittura capace di dire dei potenti e dei potentati del suo tempo in una forma esplicita e in un'altra che fosse intuibile e fruibile dai lettori accorti solo sotto il velo di allusioni, di rimandi indiretti e circospetti. Un modo, insomma, che consisteva nel «parlare di uno e intender di un altro; scuoprirsì e non voler esser veduto [...] scherzare e dire daddovero»⁴.

Questo atteggiamento, che ha spinto Luigi Firpo a parlare di “prudenziale autocensura”⁵, spiega come le prime due centurie, uscite sotto il suo sguardo a Venezia, rispettivamente nel settembre del 12 e dell'anno successivo, non rechino appariscenti segni del suo antispagnolismo, reso invece così esplicito, ad un anno dalla sua morte, con l'uscita prima della *Cetra* e poi subito dopo della *Pietra*.

Tracce di questo intento critico nei confronti del dominio Spagnolo, poi

autore. Il tutto illustrato dagli avvertimenti del cavalier Ludovico Du May Castellana [i.e. Ginevra] per Giovanni Hermano Widerhold. 1678 Sigla Oss. a Hist. Seguito dalla pagina. Sulla questione si vedano almeno A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica delle «Osservazioni a Tacito» di Traiano Boccalini*, «Il pensiero politico», XXXI, 1998, 3, pp. 455-485, e G. Baldassarri, *I tempi della scrittura nei «Comentarii a Tacito»*, in *Traiano Boccalini tra satira e politica. Atti del Convegno di Studi (Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013)*, a cura di L. Melosi- P. Procaccioli, Firenze, Olschki, 2015, pp. 181-200.

³ R II, p. 4.

⁴ Ibidem.

⁵ L. Firpo, *Boccalini Traiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XI, 1969, pp. 10-19, partic.16.

attenuato nella stampa delle prime due Centurie, restano però nelle varianti di cui Firpo diede conto nelle sue preziose *Annotazioni* all'edizione dei Ragguagli da lui curata ed edita nel 1948⁶.

Significativa appare una, posta al lungo e assai bel Ragguaglio LXXVII della prima Centuria, dedicato alla Generale Riforma dell'universo, che tanta fortuna conobbe anche in Germania negli ambienti dei Rosacroce sulla base di una evidente *misintrepretation* su cui ha richiamato l'attenzione Harald Hendrix⁷.

Qui, intervenendo come settimo tra i sapienti, convocati da Apollo per riformare il mondo ed evitare che i suoi abitanti, schifati dai suoi costumi si suicidassero, Biante, prese a condannare l'avarizia che aveva spinto «i francesi, gl'italiani, i tedeschi, i greci e le altre nazioni a passare nelle provincie altrui»⁸, individuando in questa attitudine la radice di quel male che «cerchiamo di medicare». Il rimedio era da Biante visto nel rispetto dei confini che, naturalmente «il grande Iddio» aveva posto tra i popoli e i loro rispettivi stati. È qui, all'altezza del rimedio e non all'origine del male, che compaiono gli spagnoli, divisi dai francesi da «gli inaccessibili monti Pirenei»⁹. La collazione compiuta da Firpo tra l'edizione a stampa e il manoscritto della Biblioteca Marciana il V cod. VI. 309, consente di cogliere una interessante differenza nel testo che, prima dell'autocensura era diverso e che, dopo il “medicare”, proseguiva così: «e per tacere gli inconvenienti de' tempi antichi, quali disordini abbino cagionato nel mondo tutto gli Spagnuoli per esser passati al dominio di Italia, lo sa, lo vede e lo prova l'universo tutto, empiuto di odi, di sospetti, di armi e di sangue»¹⁰.

Questa versione, consegnata solo ad uno dei manoscritti e lì racchiusa, era una traccia, se pure si volesse tacere di un altro significativo accenno alle tragedie rappresentate da quella stessa nazione nei Paesi bassi¹¹ e del *Discorso breve e utile*¹², di un precoce atteggiamento critico da parte del Lauretano nei confronti della Spagna e della sua politica in Italia.

⁶ Sul suo lungo lavoro di gestazione si veda F. Torchiani, *Il “Boccalini” di Luigi Firpo. L'edizione dei Ragguagli di Parnaso nel carteggio con Luigi Russo (1941-1948)*, «Il pensiero politico», XLII/3 2009, pp. 328-347.

⁷ H. Hendrix, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 109-120.

⁸ R. I LXXVII p. 268.

⁹ Ivi, p. 269.

¹⁰ Cfr. L. Firpo, *Annotazioni* a R. I p. 397.

¹¹ R. I XXXV p. 114.

¹² *Discorso breve e utile scritto da un Gentiluomo Italiano e cattolico all' Italia, a beneficio, salute e conservazione di tutti gli Stati di quella*, in Ragguagli III, pp. 293-299.

Nella seconda Centuria però, questa traccia sembra capace di abbandonare le cautele che l'avevano relegata nel non detto, per assumere un diverso e più consistente risalto. Lì, infatti, appariva un accenno all'odio che nei confronti della "nazione spagnuola" prese a sentire Luigi Alamanni, dopo l'espugnazione di Firenze da parte dell'esercito di Carlo V nel 1530. Quest'odio, prosegue il menante, «gli avrebbe acquistato l'amor di tutti gli Italiani»¹³ se non fosse stato accompagnato da una eccessiva parzialità nei confronti dei Francesi. Il confronto con un manoscritto, già segnalato dal Rua e ripreso da Firpo, in cui l'odio nei confronti degli spagnoli veniva definito «gloriosissimo»¹⁴, rivela certo la caduta di quell'aggettivazione, ma anche il fatto che quell'odio per gli Italiani non poteva che essere per più ragioni dovuto.

In una forma ancor più esplicita un giudizio severo sulla politica degli spagnoli appare all'altezza del ventottesimo ragguaglio che ha ad oggetto la difficoltà per molte nazioni di accettare la normatività comportamentale del *Galateo* che, uscito nell'*editio princeps* nel 1558 in un volume di rime e prose di Monsignor Giovanni Della Casa, aveva subito goduto di enorme successo.

Il volume di cui si era già fatto cenno nella prima Centuria¹⁵, nella seconda viene ufficialmente raccomandato da Apollo a tutte le nazioni «perché inviolabilmente fosse osservato»¹⁶ Ora, nonostante le resistenze a tale ordinanza fossero molte e provenissero da vari paesi, dai marchigiani agli Alemanni, non si potrà non vedere come gli strali più acuti fossero riservati alla nazione spagnola che promise di osservarne le regole purché il suo autore «ne levasse un sol capitolo; che trovandosi ella a tavola con altri precipi, non voleva che mala creanza fosse riputata, se avesse posto mano ad un buon boccone ch'avesse veduto nel piatto del compagno, e che non voleva esser notata per soverchiamente golosa, se anco si avesse mangiata la parte tutta del suo vicino»¹⁷.

Si tratta, come si vede, di indizi di una presenza del tema, prima accompagnato da censura, poi presente in modo certo ma con voce sommessa, nella misura in cui il rifiuto delle norme del *Galateo* è sia plurimo, sia francamente giocoso, ma varrà la pena ricordarlo per far vedere come il fuoco covasse sotto la cenere.

¹³ R. II XIX p. 95.

¹⁴ Firpo, *Annotazioni cit.*, I, p. 338. Riprende il testo del manoscritto Vaticano cui si riferisce G. Rua, *Letteratura civile italiana del '600*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1910, p. 66, nella silloge da lui offerta di nove *Ragguagli* del Boccalini.

¹⁵ R I XXXI pp. 100-1.

¹⁶ R II XXVIII p. 123.

¹⁷ Ivi, pp. 123-24.

Un altro significativo indizio di quest'atteggiamento critico nei confronti dell'imperialismo spagnolo, teso a denunciarlo per le crudeltà di Fiandra, è ravvisabile, sempre nella seconda Centuria, nel cinquantunesimo ragguaglio dove nella versione a stampa compare il rimbrotto di Apollo al Duca d'Alba, per aver incrudelito contro soggetti grandi dello Stato, in uno stile che appare tra il tacitiano e il machiavelliano¹⁸, mentre nel manoscritto Padovano, come ha documentato Luigi Firpo, la critica si fa più estesa ma non per questo meno puntuale. Apollo, infatti, nella versione poi espurgata, dopo aver accusato gli spagnoli di esser lenti in ogni loro negozio, aggiunge come «erano nondimeno precipitosi nel ridur quei popoli liberi a ricevere tutta la servitù». E in altro manoscritto, uno dei tre posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, accusa gli spagnoli di non avere alcuna misura nel comandare, tanto che «par loro di vergognosamente obediare quando dai loro sudditi non ricevono tutta la servitù»¹⁹.

Giunti a questo punto se si abbandona l'indagine sul Boccalini "segreto" e si passa a quel che accadde dopo la sua morte, la scena cambia e subisce, come si vedrà, un radicale mutamento.

1. *Il dominio degli spagnoli sul Regno di Napoli*

La *Pietra del paragone politico*, pubblicata sul cadere del 1614 con falsa indicazione di Cormopoli per Ambros Teler, si apriva con la descrizione delle peripezie del cavallo napoletano che, nonostante trascinasse la propria esistenza in tale stato che «per la sua molta magrezza se gli contano le ossa»²⁰, veniva sottoposto ad un trattamento di ulteriore riduzione degli alimenti, consistente nell'innalzamento di un palmo della rastrelliera e nella diminuzione di un

¹⁸ R II LI p. 188.

¹⁹ L. Firpo, *Annotazioni* a R II p. 349.

²⁰ *La Pietra del paragone politico tratta dal Monte Parnaso dove si trova i governi della maggior monarchia dell'universo. Di T.B.*, Impresso in Cormopoli [i.e. Venezia] per Ambros Teler, s. d., p. 7, copia identificata da L. Firpo come l'edizione originale e posseduta dalla sua Biblioteca al numero di inventario 783898, collocazione 921. Cfr. C. Stango e A. De Pasquale (cur.), *Fondazione Luigi Firpo. Centro di studi sul pensiero politico. Catalogo del Fondo Antico*, Vol. I (A- C). Firenze, Olschki, 2005, p. 160. Lo stesso passo in R. III I p. 3. Per quanto riguarda le vicende editoriali della *Pietra* si veda Firpo, *Annotazioni* a R. III pp. 531-542, e Id., *Le edizioni italiane della "Pietra del paragone politico" di Traiano Boccalini. I. Le edizioni degli anni 1614-1619*, «Atti dell'Accademia delle scienze Torino», vol. 86, 1951-52, pp. 67-97, partic. pp. 70-71. Che il volume non dipenda dalla *Cetra* ma piuttosto «integralmente da una silloge apografa», è stato sostenuto da F. Longoni, *Alcune note sulla tradizione del testo boccaliniano*, «Studi Secenteschi», 1999, pp. 3-29, partic. 4.

terzo della razione giornaliera della biada quotidiana. L'immagine era assai felice e non era che la prima di una serie che ne comprendeva molte altre, tutte ruotanti attorno alle disastrose condizioni di quello che un tempo era un giardino, il granaio d'Italia²¹, un floridissimo regno²² e che poi aveva smesso di esserlo per via di uno sfruttamento troppo intenso delle sue risorse, chiamato espressamente saccheggio²³. Saccheggio che diceva qualcosa sul modo di governo degli spagnoli nei loro possedimenti in Italia e non solo.

Il ragguaglio, una sorta di manifesto dell'antispagnolismo²⁴ di Boccalini, puntando così decisamente gli occhi su Napoli, non faceva che esplicitare una attenzione ai modi di governo del Vicereame che era già emersa, come si è detto, sia pur timidamente, nelle Centurie pubblicate e che sarebbe proseguita poi in quelle inedite, in cui si descriveva la sfortunata condizione in cui versava «il generoso destriero, che senza freno e sella il seggio di Nido con poca felicità ha levato per impresa»²⁵ e che ora portava pazientemente non solo il basto, ma anche la soma, tirando, per di più, anche la carrozza cui era stato legato. Condizione questa certo deprecabile e ben esemplata dall'immagine della «catena ch'esso Regno di Napoli legata porta al piede»²⁶ ma ancora sopportabile rispetto ad un'altra, ancora più tremenda e fosca, che stigmatizzava le condizioni in cui gli spagnoli governavano Napoli.

Già prima della *Pietra* e della *Cetra d'Italia* che l'aveva di poco preceduta²⁷,

²¹ *Pietra* p. 102; R. III XXV p. 77.

²² *Pietra* p. 47; R. III XI p. 32; Oss. ad Ann I p. 31 dove si accenna al fatto che il Re di Spagna ha permesso «la desolazione del bellissimo regno di Napoli»

²³ «...e ricordatevi che l'aver saccheggiato Genua, Napoli, Milano, Roma [...] e poi pretendere di essere lodati, par azione tale che con questa sfacciatezza faccia maggior vergogna a voi, che non quello che vi dicono gli Italiani», R. III LIX p. 172.

²⁴ Sulla sua storia si veda G. Rua, *Per la libertà d'Italia. Pagine di letteratura politica del Seicento, 1590-1617, collegate ed esposte*, Torino, Paravia 1905; V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, Messina, Giuseppe Principato, 1926; L. Giusso, *Spagna ed Antispagna*, Mazara, Società Editrice Siciliana, 1952; B. Anatra, *La leggenda nera in Italia: Boccalini e Tassoni*, «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.v. LII 1996-1997, pp. 159-1166; A. Musi (cur.), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini e associati, 2003.

²⁵ R. III XI p. 33. Analogo senso con diversa formulazione in *Pietra* p. 47; Oss. ad Ann III p. 179. Sull'emblema che il seggio di Nido aveva scelto, si veda S. De Cavi, *Emblematica cittadina: il cavallo e i Seggi di Napoli in epoca spagnuola (XVI-XVIII sec)*, in *Dal cavallo alle scuderie. Visioni iconografiche e architettoniche*, a cura di M. Fratarcangeli, Roma, Campoisano editore, 2014, pp. 43-54; D. Gagliardi, *Esplendor y ocase del caballo napolitano: el virreinato español en las sátiras políticas de Boccalini y Quevedo*, e-Spania [En línea], 38 | février 2021, Publicado el 09 febrero 2021, consultado el 19 febrero 2021. URL: <http://journals.openedition.org/e-spania/38446>; DOI: <https://doi.org/10.4000/e-spania.38446>.

²⁶ *Pietra*: 94; R. III XXV p. 71.

²⁷ Sulle questioni relative alla cronologia della *Cetra*, si vedano le osservazioni di L. Firpo, «Le edizioni italiane della "Pietra del paragone politico" di Traiano Boccalini cit., partic., pp. 70-71.

nella seconda Centuria dei *Ragguagli*, pubblicata nel 1613, Boccalini discorrendo delle preminenze tra Roma e Napoli, aveva asserito come gli abitanti di Partenope meritassero tutti il titolo di cavaliere a causa della croce che portavano sulla carne nuda²⁸ e più tardi avrebbe rincarato la dose ricordando la decisione presa dagli spagnoli «di assicurarsi della ferocia di un mulo che ha il vizio [di] perpetuamente tirar calci con tagliargli ambidue i piedi di dietro»²⁹.

Questi, insieme agli altri espedienti cui ricorrevano gli spagnoli, miravano non solo ad una completa sottomissione del territorio e della sua gente ma al più insidioso progetto di impadronirsi della Monarchia d'Italia³⁰ che era, a suo parere, propedeutico al realizzarsi del sogno della monarchia universale³¹.

Dopo aver ricordato come l'uno e l'altro di questi progetti fosse stato già precocemente individuato da Boccalini sia nel *Discorso breve e utile* del 1591, che in quello sull'*Interim*³² scritto tre anni dopo, sarà opportuno passare alla sua analisi dei modi con cui gli spagnoli tentavano di acquisire il dominio sul mondo. Se questo dominio, nell'ideologia dell'imperialismo romano, era apparso a Cicerone come un patrocinio (*De Officiis* II 27), agli occhi di Calgaco, capo 'resistente' dei Caledoni immortalato da Tacito, assumeva un altro significato. I conquistatori erano per lui, secondo il resoconto offerto dallo storico romano, nient'altro che "raptore orbis"³³ e non è certo un caso che, secondo l'invenzione parnassiana, gli spagnoli ascoltandone, non senza indignazione, le parole nell'*Agricola* le credano scritte proprio per loro³⁴.

Ora nell'analisi dei modi del dominio della Spagna sui popoli conquistati, e segnatamente sull'Italia, credo sia contenuto un importante messaggio

²⁸ *Cetra d'Italia. Supplemento de' Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini*, p. 29 cito dalla edizione inventariata al n. 786102, posseduta dalla Biblioteca L. Firpo collocazione 2535.2. Cfr. Stango (2005 p. 160). Stesso tema in R. II XII p. 49.

²⁹ R. III LXXIX p. 233; si veda lo stesso tema in R. III LXXXVIII p. 253.

³⁰ *Discorso* pp. 295-297. Stesso tema in R. III VI p. 22; XXII p. 64; XXXIII p. 112.

³¹ Che questo fosse il progetto degli Spagnoli, Boccalini dice in R. III XCIII p. 275. Si vedano anche nello stesso volume le pagine: 13, 19, 26, 34, 49, 162, 211, 239; le Oss. ad Ann III 83 e *Considerazioni di Traiano Boccalini Romano sopra la Vita di Giulio Agricola scritta da Cornelio Tacito*, a cura di G. B. Baldassarri, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 43-44. Sigla Cons. ad Agric..

³² Dopo aver difeso la tesi della necessità di un bilanciamento delle forze, capace di impedire il realizzarsi di un impero mondiale, il protagonista del dialogo, Traiano, dice a Iacomo, come «il Turco istesso non può né vuol vivere senza un re di Francia, che impedisca che il re di Spagna non si faccia signore dell'universo», (*Dialogo* p. 312, *Dialogo sopra l'Interim fatto da Carlo V*, in *Ragguagli* III, pp. 300-314.).

³³ Tacito, *Agricola*, 30. Saggio introduttivo, traduzione e note a cura di S. Audano, testo latino a fronte, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2020.

³⁴ R. III XLII p. 135. Si ricordi come nel tratteggiare il ritratto della Monarchia di Spagna a tinte assai fosche, Boccalini rimarcasse tra gli altri il suo avere «le mani sproporzionatamente lunghe», *Cetra* pp. 8-9; *Pietra* p. 20; R. III IV p. 14.

che, nella misura in cui ne mette insieme forza e debolezza, sembra aprire la strada anche ad una auspicabile, in quanto possibile, crisi del loro dominio³⁵. Che egli si burlasse della dominazione spagnola per primo, apparve già al Ferrari indice della sua capacità di mostrare «a dito le piaghe, gli interstizi, i vuoti e le illusioni che spaventano da lontano, ma che da vicino destano» solo «ilarità»³⁶.

2. *Il dominio tra Italia e America*

Nell'analisi che Boccalini offre circa i modi tenuti dagli spagnoli per affliggere i popoli conquistati, c'è un punto di grande interesse relativo all'interpretazione del loro "disertare"³⁷. Questo luogo è quello in cui il Lauretano, in un confronto tra Francia e Spagna, avente ad oggetto i rispettivi modi dell'ampiare e del conservare, tenuti dalle due nazioni, dice come «l'affliggere i Popoli talmente, che non abbiano più né forza, né genio da ricuperar la libertà, è scienza peculiare degli Spagnuoli»³⁸ trascorrendo subito dopo dall'Europa all'America e concludendo come in questa regione del mondo essi praticassero, senza alcuna remora, la logica del "disertare"

³⁵ Benedetto Croce, dopo aver riconosciuto al Lauretano d'essere "amante della patria", scrisse che «non andò oltre questo, che era un sentimento e non un'azione», (B. Croce, *Boccalini il "nemico degli Spagnuoli"*, in Id. *Poeti e scrittori*, vol. III, Bari, Laterza, 1952, pp. 285-297, partic. 296). Mi pare che una diversa e più condivisibile posizione emerga in chi, come (L. Firpo, *Traiano Boccalini: Storia malinconica di uno scrittore lieto*, «Nuova Antologia», LXXIX, n. 1724, 1944, pp. 99-106 (104), ha scritto come guardando alla Spagna «egli per primo [...] rileva nella mole tentacolare i primi segni del disfacimento». Su questa linea si colloca altresì A. Musi, *La resistibile ascesa di una grande potenza: Boccalini e la Spagna*, in *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2017, pp. 117- 130, che ha provato, come sottolineando il ruolo che secondo il lauretano la fortuna ha svolto nell'acquisizione dell'impero da parte degli spagnoli, (partic. 120), Boccalini getti le premesse per considerarlo 'resistibile' (partic. 125). A questo elemento aggiungerei anche la valutazione del carattere nazionale degli spagnoli, che, come attestato dai *Ragguagli* III IV p. 16, sono attenti alle cose piccole ma non altrettanto alle grandi. Per un utile raffronto tra la sottolineatura del ruolo della fortuna nell'acquisizione dell'impero tra Italia e Francia si veda G. Scarpato, *L'impero della fortuna: anatomia dell'imperialismo spagnolo*, in Id., *Occasioni di libertà. Percorsi del libertinismo politico tra Italia e Francia*, Milano- Udine, Mimesis, 2024, pp. 95-112.

³⁶ G. Ferrari, *Corso su gli scrittori politici italiani*. Nuova edizione completa, prefazione di A. O. Olivetti, Milano, Monanni, 1929 (1862), p. 309.

³⁷ L'espressione è assai incisiva e ricorrente, se ne vedano le principali occorrenze in R. III dove appare "disertare" pp. 17, 28, 69, 253. Stesso tema in *Oss. ad Ann* III, pp. 204, 225, 242. Non si dimentichi però come questa sia interpretazione che si ritrova in tutto l'antispannolismo. Si veda a questo proposito A. Tassoni, *le Filippiche contra gli Spagnuoli*, in Id., *Prose politiche e morali*, 2 Voll., a cura di P. Puliatti, Roma-Bari, Laterza, 1978, dove si trova il "disertare e scorticare" (Vol. II p. 345), il "saccheggiare e disertare" (p. 352), il "disertandole" p. 357 e, con particolare riferimento al rapporto con le Fiandre, il "desertar le Città" di G. Bentivoglio, *Della guerra di Fiandra descritta dal Cardinale GUIDO BENTIVOGLIO*, parte prima in Colonia, 1632, I V, p. 241.

³⁸ *Oss. ad Ann* I p. 28.

Oltre che i termini di crudeltà, che gli spagnoli hanno saputo porre in atto pratico nell'Indie Occidentali, dove per dominare sicuramente quella parte del Nuovo Mondo hanno saputo e potuto aver cuore d'espugnar co' pugnali il genere umano per restar padroni più tosto di nuovi deserti che di nuovi mondi, chiaramente dimostra che li signori spagnoli sono maestri perfettissimi di conservar gli Stati con la magia politica della crudeltà, come i Francesi peritissimi in acquistargli con la generosa intrepidezza del loro coraggio³⁹.

Una logica ad essi così peculiare da far dire al Lauretano, in un redigendo manuale di politica, che alla riforma del genere umano, più che diluvi e fuochi sarebbero bastati gli Spagnuoli «che avendo disertato nelle Indie il genere umano, lo faranno qua»⁴⁰.

Credo che la successione dei termini e dei concetti espressi in questo giudizio, che associa il “disertare” alla crudeltà implicita nella sua realizzazione, meriti qualche indugio.

Comincerei dal “disertare”, dal far terra bruciata d'uomini nei territori conquistati. Era un'osservazione importante che esprimeva, accanto alla feroce critica, anche le opinioni del Lauretano relative al buongoverno e alla sua capacità di far crescere insieme ricchezza e stabilità politica. A suo parere, infatti, e questo in consonanza con Botero⁴¹, in altri casi criticato⁴² e finanche irriso⁴³, la ricchezza e la forza di una nazione consistevano nel numero e nella operosità della popolazione, e sciocco era quell'avarico principe che si fosse dato «a credere di poter, con disertar la sua greggia, divenir ricco pecoraio»⁴⁴, come colui che avesse mirato più all'estensione del proprio territorio che all'incremento delle sue condizioni produttive. Che solo queste costituissero invece il

³⁹ Oss. *ad Ann* I p. 29. Che questa fosse la logica degli spagnoli nelle Indie, Bocalini ribadisce in più occasioni, si veda ad esempio «Se gli Spagnuoli non havessero co' gli eccessi di tutte le humane crudeltà ed avarizie spogliate l'Indie de' Paesani habitatori, hoggì non ne sarebbero così facilmente Padroni. Però se bene sono Padroni di gran Mondo, non dominano che vastità di Paesi spopolati, onde si dice che il Re di Spagna è Re di gran Terra, e quello di Francia Re di gran Carne», Oss. *ad Ann* II pp. 141-142, e la considerazione che, anche se gli spagnoli possedessero Francia e Germania, non riuscirebbero a dominarle «quando però non risolvessero d'annichilare tutti gli habitatori di essi. Crudel partito che solo fra tutti gli huomini hanno saputo pigliar nell'Indie in alcuni luoghi, e più particolarmente nell'Isola Spagnuola di San Domingo», Oss. *a Hist* p. 103.

⁴⁰ *Appunti e Frammenti*, in *Ragguagli* III, pp. 285-289, partic. 285.

⁴¹ Anche per il Benese la prosperità di uno stato non dipendeva dalla quantità dei metalli preziosi contenuti nel suo Tesoro, ma dalla diffusione delle ricchezze riconducibili al lavoro e all'industria dei suoi abitanti. Questa opzione lo spinse anzi alla prospezione per il principe stesso di una via che, trascurata la 'majestas', cara a Pontano o a Giuniano Maio, lo avvicinasse alla “mercantantia” analizzando i tre casi nei quali «non disconviene ad un Principe, benchè grande, il traffico», G. Botero, *Della ragion di Stato e Delle cause della grandezza delle città*, in Venetia: Appresso i Gioliti, 1598 (ristampa anastatica. Postfazione di L. Firpo, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1990, p. 229).

⁴² R. II LXXXVII pp. 289-292.

⁴³ R. III LXXX pp. 236-237.

⁴⁴ R. I LXVII p. 234.

fulcro della potenza di uno Stato, lo mostrava, e *ad abundantiam*, la “pesa de’ stati di tutti i prencipi” fatta da Lorenzo de’ Medici, in un ragguaglio presente sia nella *Cetra* che nella *Pietra*.

Qui la attenta “stadera” di Lorenzo dovette contraddire le aspettative degli spagnoli che confidavano, con l’aggiungere terra a terre «di non solo pareggiare, ma di gran lunga superare il peso delli venticinque milioni della Monarchia francese»⁴⁵. Posto, infatti, sulla bilancia il floridissimo regno di Napoli, confidando che esso ne accrescesse le forze almeno di due milioni «fu veduto che la stadera ne calò uno e mezzo». Dimostrazione questa che confermava quanto già argomentato circa la essenziale differenza tra l’aritmetica ordinaria e quella “pastorale”, perché, se nella prima era «cosa verissima che due volte cinque fa dieci, tre volte cinque quindici, e così di mano in mano», nell’abbaco della seconda «due volte cinque fa tre, e tre volte cinque fa uno; quattro volte cinque fa quel zero, che manda in rovina chi per troppo abbracciare stringe niente»⁴⁶. Anche in altre occasioni, comunque, il Lauretano si dimostrò convinto che in Italia, e segnatamente nel Viceregno, la Spagna consumasse i suoi denari senza trarre alcun utile⁴⁷ facendole dire, prima nella *Pietra* e poi nei *Ragguagli*, come ella stessa fosse convinta, al pari di tutti gli Europei, «che ne’ Stati ch’io posseggo in Italia ogni anno vi rimetto tanto di capitale, che servono per mia debolezza, e per tenermi oppressa»⁴⁸. Osservazione questa che sottolineando lo sganciamento tra dominio e utilità, faceva dell’ingrandimento, fine a se stesso, il segno di una politica miope e in fondo “fragile” in quanto inutilmente dispendiosa e perciò improduttiva.

Non era difficile scorgere in queste considerazioni l’auspicio, che ciò che Livio aveva pensato di Roma, cioè che «eo creverit ut iam magnitudine laboraret sua» (T. LIVIO, *Ab urbe condita*, praef. 4), si verificasse anche per l’impero spagnolo, che cioè cadesse sotto la troppo estesa mole dei suoi possedimenti.

Ma anche al di là dell’auspicio, la lezione della “pesa” spinge Boccalini a lodare la Monarchia di Francia per non aver voluto “dilarar gli imperi” e per aver seguito i consigli prudenti di chi, sapendo fare esatto giudizio della potenza

⁴⁵ R. III XII pp. 37-38.

⁴⁶ R. I XLVII p.173.

⁴⁷ Oss. ad Ann III p. 211.

⁴⁸ R. III IV pp. 18-19. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, p. 136. commentando il ragguaglio prima citato, ricorda le consonanze con A. Serra, *Breve Trattato delle cause che possono far abbondare Li Regni d’oro, & argento*, In Napoli Appresso Lazzaro Scorriglio MDCXIII. Se ne veda ora la ristampa anastatica *Breve Trattato* ristampa anastatica con *Introduzione* di S. Ricossa e notizie biografiche di Clemente Secondo Rije. Napoli, Generoso Procaccini, 1986 (I IX pp. 29 e III IV 118).

dei principi e dei loro stati, le aveva consigliato di non guardare «all'ampiezza di uno o più regni che egli domini, ma alla quantità e qualità de' sudditi a' quali commanda»⁴⁹. Era questa, a suo parere, la vera fonte della ricchezza dei principi che consentiva di rispondere agli "scopritori del Mondo Nuovo" che la felicità del genere umano «stava posta nella sodezza di vivere in un mondo picciolo ma pieno di uomini»⁵⁰ più che nell'avere mondi grandi e "disabitati". Quei mondi, nonostante le ricchezze dei loro metalli preziosi, non potevano, a suo parere, competere con l'Europa dove uomini industriosi erano capaci di «far diventare abbondantissime Puglie ogni più alpestre regno»⁵¹. Insomma, come al disertare si contrapponeva il popolare, così alla logica spagnola dello scorticare⁵² si contrapponeva il «pascere la plebe di pane»⁵³. Pane che, sotto la 'vigilanza' di un saggio governo, la plebe avrebbe potuto procurarsi da sé, giusta la sentenza dei saggi che in molti avevano detto: «Esser stato poco saggio consiglio quello degli Spagnuoli, di disertar la Spagna d'huomini, per far habitabile molt'Isole dell'Indie. Dove è abbondanza d'huomini, & assai abbondanza d'ogni bene. Fate popolate le Città, voi le fate doviziose»⁵⁴.

3. *Crudeltà e Ragon di Stato*

Se dal "disertare" passiamo all'analisi della crudeltà, che di quell'atto esprime l'essenza, non sarà difficile riconoscere in quella tanto i segni di una antropologia politica degli occupanti le terre altrui, esemplata dai membri di quella «nazione, la quale con tanta crudeltà aspira oggi al dominio d'Italia»⁵⁵ quanto l'intento di gettare forte discredito su di loro, come macellai del genere umano⁵⁶. Eppure, la crudeltà racchiude anche un altro non secondario intento, che è quello di una più impegnativa polemica contro la natura della detestabi-

⁴⁹ R. III LXII p. 180.

⁵⁰ R. II XC p. 303.

⁵¹ R. III LXII p. 181.

⁵² Si veda R. I XXX pp. 96; R. II VI pp. 27 e 34, Ivi LVII pp. 209; R. III XXXII pp. 230-31.

⁵³ R. II VI p. 31.

⁵⁴ *Oss. ad Ann III* p. 177.

⁵⁵ *Cons. ad Agric.*, p. 43.

⁵⁶ In una controversia tra militari e letterati, relativa all'attribuzione di scienza e disciplina alle rispettive professioni, irrompono i macellai che chiedono analogo riconoscimento, contrariati dalla decisione della ruota di Parnaso che aveva deciso «che l'arte di saccheggiar e abbruciar le città, di tagliar a pezzi gli abitatori di esse, e insomma che il mestier crudelissimo di macellar gli uomini, di disertare il mondo e di far con la spada in mano del mio tuo si chiamasse scienza e disciplina» R. I LXXV p. 254.

le politica della ragion di Stato, il cui idealtipo sembrava rappresentato dagli Spagnoli⁵⁷, eredi di quell'ipocrisia di cui era stato maestro lo stesso Ferdinando il Cattolico⁵⁸, chiamato ironicamente in altro luogo «anima santa»⁵⁹.

Questa politica, che inverte la gerarchia degli ordini dei valori, e che subordina tutto, anche la religione, alla potenza del principe e del suo stato, provoca disastri delle anime non meno che dei corpi. Che la Spagna coprisse i suoi disegni imperialistici con il mantello di pretesti religiosi, era convinzione piuttosto ferma del Lauretano. A comprovarla egli sceglieva il laboratorio francese e l'analisi delle sue guerre civili, viste, già all'altezza dei primi anni novanta del Cinquecento, come prodotte e incrementate dalla Spagna⁶⁰.

Questa lettura, che dimostra quanto maturo e serio fosse il suo cattolicesimo, risulta capace di interpretare, in consonanza con i temi della *Satyre Ménippée* (1595), più d'una volta in seguito espressamente citati⁶¹, cosa che

⁵⁷ C. Varese, *Traiano Boccalini*, Padova, Liviana, 1958, p. 36. ha notato come lo smascheramento dell'ipocrisia spagnola facesse tutt'uno con la polemica contro la ragion di stato, che di essa è la difesa falsamente culturale, falsamente dotta, falsamente morale.

⁵⁸ R. III XXX pp. 104-105. Per un analogo giudizio di Machiavelli, si veda *Principe* XXI, dove si sottolinea come Ferdinando si sia servito della religione e abbia fatto concreta politica «sotto questo medesimo mantello». Dal canto suo F. Guicciardini (*Storia d'Italia*, a cura di E. Scarano, Torino, Utet 1981, XII, 19, p. 1232), scrive come il re «copri quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione e di santa intenzione al bene comune». Sul tema cfr. M. Marietti, *Ferdinando il Cattolico: Il mito della doppiezza politica*, in Machiavelli. *L'eccezione fiorentina*, Fiesole, Cadmo, 2005 pp. 27-65, (ed. orig. *La figure de Ferdinand le Catholique dans l'oeuvre de Machiavel: naissance et déclin d'un mythe politique*, in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance*, éd. A. Rochon, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1978, pp. 9-54); F. Giunta, *I re cattolici nelle opere di Machiavelli e Guicciardini*, «Clio», XX, 1984, pp. 419-33; E. Andrew, *The foxy prophet: Machiavelli versus Machiavelli on Ferdinand the Catholic*, «History of political thought», 1990/3, pp. 409-422.

⁵⁹ Oss. ad Ann II p. 92.

⁶⁰ Lamentando le miserevoli condizioni della Francia, divisa in parti in una orribile guerra civile, Boccalini scrive come «fomentatore dell'una delle parti, sotto apparente titolo di religione, si è finalmente scoperto il re di Spagna», (*Discorso breve*, pp. 294).

⁶¹ «molto leggiadramente disse quel Francese del Catholicon, che la virtù della Lega santa era tale, che autenticava per buone le ragioni, le rapine, i tradimenti, e ogni altra sorte di empietà» (Oss. a Hist p. 221 ma si veda anche R. II XLI, pp. 167 e LIII, p. 191, in entrambi i casi il riferimento al grano d'ipocrisia potrebbe riferirsi tanto al *Catholicon d'Espagne* che a Lipsio. Per il primo si veda *Satyre ménippée de la vertu du catholicon d'Espagne et de la tenue des états de Paris*, s.l.s. d - ma 1595, p. 10, ma se ne veda ora la splendida edizione *Satyre ménippée de la vertu du catholicon d'Espagne et de la tenue des états de Paris*. Édition critique de Martial Martin, Paris, Garnier, 2007, p. 10 e le azioni miracolose di una «drogue appelée Higuiero d'Inferno», sui cui effetti valga ad esempio il seguente passo: «Soyez recognu pour pensionnaire d'Espagne, monopolez, trahissez, changez, vendez, trocquez, desunissez les Princes: pourveu qu'ayez un grain de Catholicon en la bouche, l'oin vous embrassera, et entrera-t-on en la defiance des plus fideles et anciens serviteurs, comme d'infideles et Huguenots, quelque francs Catholiques qu'ils ayent tousjours esté». Del secondo si veda invece *Politica*, dove si afferma che, come il vino non cessa di essere tale, se leggermente mescolato con l'acqua, così accade alla prudenza «si guttulae in ea fraudis». Iusti Lipsi politicorum sive civilis doctrinae libri sex. Qui ad principatum maxime spectant. Additae Notae auctiores, tum & De una religione liber. Omnia postremo auctor recensuit, Antuerpiae ex officina Plantiniana, apud viduam, &

non era sfuggita al Rua⁶², come gli interventi a favore della Lega, sotto l'apparenza di sostegni religiosi alla cattolicità, altro non fossero che espressioni di interessi politici di parte, non diversi da quelli che l'avevano indotta sia ad introdurre l'inquisizione nei loro stati: «Gli Spagnoli l'hanno accettato, ma principalmente per politica, affine di introdurre ne' loro Stati il tribunale dell'inquisizione, al quale facendo trattare anche le materie di Stato cuoprono l'interesse politico col mantello del Sant'Offizio, dove fanno spesse volte morire i rei per interesse di Stato».⁶³

Sia nuovi vescovati in Belgio:

Con tutto ciò noi vediamo adoprato il pretesto della religione con istudiata maestria dalla nazione spagnola, la quale primieramente sotto specie d'erigere nuovi vescovati nel Belgio, e introdurvi l'inquisizione di Spagna (magistrato nuovo in cui secretissimamente si dibattono colpe di Stato con finissima politica de' Castigliani [...] ebbero discrezione fin che vollero averla i loro padroni⁶⁴

Uno spirito autenticamente religioso, ma vivace e libero, non avrebbe potuto, secondo lui, che seguire l'esempio del cardinale di Toledo⁶⁵ che, invitato a diventare teologo del Consiglio reale di Stato, rifiutò l'incarico, una volta saputo che non gli sarebbe stato concesso di impedire la realizzazione di quelle imprese che gli fossero apparse contrarie alla legge di Dio, perché disse egli «interveneva in quel consiglio per aggiustar la coscienza del suo re con il voler di Dio, non per maschera di stabilirgli il dominio dei regni sopra gli uomini, poiché azione troppo vergognosa gli pareva che fosse, che un suo pari fosse adoprato per autenticare la diabolica empietà della moderna ragion di Stato e per far parer alle semplici persone muschio di levante la puzzolentissima assa fetida»⁶⁶.

Ioannem Moretum, 1596, IV XIII p. 154. Il lettore può ora ricorrere a Giusto Lipsio, *La Politica*, a cura di Tiziana Provvidera, con un saggio di Marc Fumaroli, Torino, Nino Aragno, 2019, vol. II, p. 450.

⁶² G. Rua, *Letteratura civile* cit., p. VIII, dice che «par bene che da un grano della *Satyre Menippée* sia spuntato uno de' suoi Ragguagli» (II,53).

⁶³ Oss. *ad Ann* II p. 121.

⁶⁴ Ivi p. 100-101.

⁶⁵ Toledo, Francisco de (1532-1596). Il padre gesuita – che insegnò Filosofia e Teologia al Collegio Romano e che nel 1593 divenne primo cardinale tra i membri del suo ordine – aveva d'altronde dedicato grande attenzione ai problemi della coscienza sui quali era intervenuto con un importante volume FRANCISCI TOLETI, 1599, *Summa de instruct. Sacerdotum libri 7*, Lugduni, apud Horatium Cardon, 1599 più volte stampato ed ampliato con il titolo di *Instructionis sacerdotum libri septem*.

⁶⁶ R. III XXVIII p. 100.

4. *La durezza del dominio cresce a seguito della pronta obbedienza dei dominati*

Quest'analisi dei modi "crudeli" tenuti dagli spagnoli, nella conquista e nell'esercizio del loro dominio, sarebbe però incompleta se non comprendesse anche un interessante risvolto della medaglia, consistente nella constatazione di come le gradazioni e graduazioni del loro comando in Italia: Milano, Napoli, Sicilia⁶⁷, seguissero non solo e non tanto il carattere nazionale dei dominanti, certo segnato da una insanabile protervia⁶⁸, ma anche, se non soprattutto, quello dei dominati, finendo così per gettare più di un'ombra sull'ipotesi, pure coltivata, della "resistibilità" del loro potere e dominio.

Dei dominati, infatti, se da un lato si deprecava la sottomissione spirituale e la costrizione anche ideologica cui erano sottoposti, e che li spingeva a chiamare secolo d'oro l'età in cui vivevano sotto la sferza di don Pietro di Toledo⁶⁹, dall'altro si incolpava la volontà di esser diventati spagnoli di costumi⁷⁰ e incapaci di difendere la loro libertà, passando dallo spavento che provavano principi e papi⁷¹ nei confronti dei nuovi signori, alla aperta resistenza all'oppressione.

Commentando infatti il «satis constabat auctam ei adrogantiam foedum illud in propatulo servitutem spectanti» di *Annales* 4 74, il Lauretano scriveva come

⁶⁷ Su queste gradazioni si veda R. III XXV pp. 77-78; *Oss. ad Ann* III p. 227.

⁶⁸ Si pensi all'atteggiamento dei principali letterati di Parnaso che non vogliono essere visitati dalla Regina di Spagna «dicendo che sospettavano di ricevere da lei qualche affronto, perché teneano lettere fresche d'Italia, nelle quali dai loro amorevoli erano avvisati a star con l'occhio aperto, essendo particolarissimo costume degli Spagnuoli d'andar a visitar le persone per ingiuriarle, non per onorarle...», *Cetra* p. 4; *Pietra*: 17; R. III IV p. 12.

⁶⁹ R. III XXV, p. 78. Il riferimento è Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga che, nato a Salamanca il 13 luglio del 1484, fu Viceré di Napoli dal 1532 al 1553. Che adoperasse più la sferza che altre arti, è opinione condivisa anche da Croce che dice di lui che «forte del consenso di Carlo V, tenne ad essere non già amato, ma temuto» (Croce, *Storia cit.*, p. 114). Su di lui vedi ora Sánchez García Encarnación (cur.), *Rinascimento Meridionale. Napoli e il Viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, Napoli 2016. Questo snaturamento della stessa natura del linguaggio, al quale allude il passo boccaliniano prima citato, è anche al centro della dedica, del 27 agosto 1612, a Giacomo I «che accompagnava l'omaggio di una decina di vivaci "ragguagli" politici» Firpo, Boccalini Traiano cit., p.15, dove riflettendo sulle mosse degli spagnoli, che fabbricavano la catena della servitù, Boccalini scriveva: «simili artifici nondimeno siamo forzati chiamar libertà, e l'infingardaggine nella quale con tante violenze siamo stati sepolti conviene che nominiamo pace», (Carteggio R. III, pp. 362-3). Sullo scollamento tra linguaggio e realtà si veda più in generale S. D'Alessio, «Le parole e le cose. Un insistente refrain nei Ragguagli di Parnaso», «Il Pensiero Politico», LII, 2019, pp. 3-25.

⁷⁰ R. III XXXIII pp. 111-112, R. II XIX p. 96 e III LXX p. 214 contenente la critica a Vittoria Colonna per aver sposato «don Francesco Ferrando marchese di Pescara, personaggio spagnuolo».

⁷¹ R. III XXV pp. 76-77.

Fa bisogno confessare, che questo non nasce dalla qualità del genio degli Spagnuoli, ma dalla più, e meno viltà di chi ubidisce. Perché in Milano, dove si fa molte volte risentimento da gl'Italiani, si vive con grand'humanità, e in Fiandra, dove han vedute le grandi risoluzioni, che quei Popoli hanno saputo fare contro la Nazione Spagnuola, ha operato che essi vivano molto circospetti. In somma la viltà chiama l'ingiurie, la molta piacevolezza, e la grande adulazione invitano la superbia in chi comanda⁷².

Osservazioni queste che, se non sempre convergevano verso l'aperto invito alla liberazione, contenuto nel pronostico di una prossima vendetta fatta dagli Italiani nei confronti degli spagnoli che credendoli "asini da bastone" si sarebbero meravigliati vedendoli «con l'arme nelle mani esser Orlandi paladini», pronti «a macchinarvi contro qualche sanguinolenta compieta napoletana»⁷³, invitavano almeno a forme di occasionale resistenza, ravvisabili più che nella rivoluzione almeno in quello sporadico tirar calci, che li avrebbe accreditati come soggetti politici più che come oggetti di dominio, come si evince da passi come questi: «Felice quel Popolo, ch'è governato da un Prencipe, che ha qualche timor di lui. [...] gl'Italiani sono tanto peggio trattati da gli Spagnuoli, quanto essi temono meno, e più s'assicurano delle loro Rebellioni»⁷⁴.

Tesi che si esprimono nella critica all'idea della semplice pace di chi, memore delle parole che Tacito mette in bocca a Calgaco nell'*Agricola*: «ubi solitudinem faciunt, pacem appellant» (Tacito 30 5), sa che questa può coesistere con l'oppressione e la spoliazione dei dominati e che vede, fin da subito, la pace d'Italia più che come la certificazione di un suo stato di benessere, come «un ozioso veleno che la consuma»⁷⁵. Più tardi avrebbe argomentato come gli spagnoli nella pace «molto più avessero accresciuta la catena della servitù d'Italia, che nella guerra non avrebbero fatto con quattro eserciti»⁷⁶ e che non altro che sciocchi si dovevano chiamare quelli che lodano gli spagnoli per la pace d'Italia⁷⁷. Pace ritenuta da lui assai "insidiosa" già nel *Discorso* e che,

⁷² Oss. *ad Ann* IV pp. 407. Stesso tema in *Cons. ad Agric.* 114, e soprattutto R. I VI p. 114 e R. III XIV p. 51.

⁷³ Analogo invito alla liberazione in Oss. *ad Ann* II pp. 134. Non sembra avere del tutto torto chi ha però scritto che Boccalini "non spera" (P. Treves, *Sul pensiero politico di Traiano Boccalini*, «Nuova Rivista Storica», XV, 1931, pp. 434-443), partic. 438. Questo non sperare convive in lui con la tesi della 'resistibilità' del dominio degli spagnoli in Italia dove erano si padroni ma vi stavano «attaccati con la cera» R III XIV p. 50.

⁷⁴ Oss. *ad Ann* VI p. 468.

⁷⁵ *Discorso*, R. III p. 393.

⁷⁶ R. III VI p. 22.

⁷⁷ Oss. *ad Ann* III p. 225. Sugli opposti giudizi espressi dagli intellettuali italiani relativamente all'azione degli spagnoli, si veda F. Barcia, *La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo*, in C. Continisio e C. Mozzarelli (cur.), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, 1995, pp. 179-206.

contrariamente alla scrittura filo-ispanica dell'ignoto autore della *Risposta*⁷⁸, non ad altro doveva, a suo parere, essere ascritta che al perdurare della guerra di Fiandra,⁷⁹ che assai giudiziosamente Apollo voleva continuasse, rifiutandosi di liberare la monarchia spagnola di quel "cauterio" di cui ella invano si lamentava, chiedendone la chiusura⁸⁰.

5. *L'antispagnolismo e le sue "crepe"*

In conclusione, varrà la pena di tornare ad un tentativo di valutazione dell'antispagnolismo di Boccalini che, pur se precoce e sincero, non riesce ad essere così rotondo e compatto come ha voluto la tradizione esegetica risorgimentale⁸¹. Questo si dice non perché lo si voglia accusare di aver tradito i suoi ideali, come è accaduto ai tanti "avventurieri della penna" che affollarono il nostro Seicento e il cui ritratto fu offerto da Fassò⁸², ma per mettere in luce come questi, pur profondamente sentiti, e quasi incarnati nella valutazione sempre positiva della libertà di Venezia, capace, come le monarchie non fanno, di sottomettere il principe alle leggi⁸³ e quindi di non crearlo monarca: «Poca autorità possiede sopra gli altri il principe di Venezia, perché non è monarca; il Monarca difficilmente può obbedire alla legge»⁸⁴ e forse perciò di

⁷⁸ *Risposta al Discorso intorno all'attioni del Cattolico Re di Spagna*, in *Cetra*: 74-118. Firpo (Annotazioni III p. 509), ricorda come «Due anonime scritture filo-ispaniche furono composte in replica al *Discorso*», quella di cui si è appena detto e l'altra, presente nel cod. 284 della Biblioteca Reale di Torino, intitolata «Quanto ridicolosa sia una scrittura venuta di Venezia...». Per il clima culturale in cui essa si iscrive vedi A. Spagnoletti, *Paz y quietud*, in *Italia negli anni di Filippo II*, in *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, a cura di G. Di Stefano, E. Fasano Guarini, A. Martinengo, Firenze, 2009, pp. 29-41.

⁷⁹ R. III X p. 31. Su cosa significasse nel '600 il modello politico olandese, si vedano le considerazioni di S. Mastellone, *Il modello politico olandese e la storiografia italiana nella prima metà del Seicento*, in G. Bentivoglio, *Relatione delle Provincie Unite*, a cura di S. Mastellone e E.O.G. Haitsma-Mulier, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1983, pp. 5-31.

⁸⁰ *Cetra* pp. 20-21; *Pietra* pp. 26-27; R III IV.

⁸¹ Sulla quale cfr. Hendrix, *Traiano Boccalini cit.*, pp. 167-190, e R. Caputo, *Boccalini precursore del Risorgimento italiano? Alcuni studi critici risorgimentali e post-risorgimentali*, in *Traiano Boccalini tra satira e politica cit.*, pp. 423-438.

⁸² L. Fassò, *Avventurieri della penna del Seicento: Gregorio Leti, Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Firenze, Le Monnier, 1923.

⁸³ «Ne i Stati liberi signoreggiano e hanno l'assolutissimo dominio le leggi. Felicissimi cento volte sete voi Veneziani; voi a' quali Dio ha fatto questo nobilissimo, rarissimo e divinissimo beneficio della libertà, poi che non al capriccio d'un principe, pieno d'imperfezioni, nudo d'ogni buona dottrina, ma alla sola legge di Dio e degli uomini sete soggetti», *Oss. ad Ann III* pp. 183.

⁸⁴ *Oss. ad Ann III* p. 185.

essere norma per la buona politica⁸⁵, fossero accompagnati, se non bilanciati, da altre considerazioni che esercitavano l'ufficio di ridimensionarne la portata e la possibilità della loro pratica attuazione. Considerazioni tutte ruotanti sulla diabolica ragion di Stato e sulla sua marcia trionfale nella politica dei moderni e che lo spingono, ritornando sul tema della crudeltà, a vederne il rilievo e quasi la necessità nel mantenimento dello stato da parte della potenza che occupi un territorio contro la volontà dei suoi sudditi. Scrive infatti il Lauretano nelle prime battute delle *Osservazioni sugli Annali di Tacito*:

Voglio anche avvertire, che quando si trovasse un popolo afflitto, e stracco dalla continuazione de' lunghi travagli, molto a proposito sarebbe un Signore de' fatti di Tiberio, per tenerlo in dovere, il che hanno saputo egregiamente mettere in pratica gli Spagnuoli nel Regno di Napoli, e di Sicilia, dove tengono talmente applicati quei popoli a difendersi dalle continue domestiche sciagure, che non hanno tempo da pensare a sollevarsi⁸⁶.

Non era certo questo un *de profundis* sugli ideali ma piuttosto la constatazione di come quella ragion di Stato, che per il suo calpestare le leggi divine e umane gli sembrava anche peggiore del paganesimo⁸⁷, fosse in un certo senso necessitata⁸⁸ all'esercizio di inumane crudeltà secondo una logica che è apparsa decisamente machiavelliana⁸⁹. Che queste poi con il loro "disertare" riuscissero controproducenti rispetto ai fini, sia economici che politici, che i dominatori si proponevano, era un altro discorso che avrebbe aperto forse alla prospettazione di una diversa politica, capace di coniugare ragion di stato

⁸⁵ Sulla capacità di Venezia di costituire una sorta di paradigma ideale per la buona politica, si veda *Oss. ad Ann* III pp. 215, 243 e 263. Ma tali considerazioni non faranno però dimenticare le riflessioni svolte sugli inconvenienti tipici di ogni forma di governo, non esclusa quella mista che, ritenuta in qualche modo plausibile in *Oss. ad Ann* IV pp. 343-344, viene considerata impossibile in R. II VI p. 19. Cfr R. De Mattei, *La fortuna della formula del "governo misto" in Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, T. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984, pp. 112-129 partic. pp. 123-124.

⁸⁶ *Oss. ad Ann* I p. 5, e VI p. 472.

⁸⁷ R III XXIV p. 69.

⁸⁸ F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neuen Geschichte*, München und Berlin, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, 1924 (tr. it. *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, trad. it. D. Scolari, Firenze, Sansoni, 1970, p. 75), ha chiaramente visto come in lui si affacciasse l'idea che negli abominevoli mezzi di dominio cui ricorrevano i principi «non operava soltanto la mala intenzione, ma anche una ferrea necessità cui la vita degli stati e dei popoli non poteva del tutto rinunciare».

⁸⁹ Chi tra gli interpreti ha sottolineato «una costante presenza del Machiavelli nel modo di porre e affrontare certi problemi politici», primo fra tutti quello del "principe nuovo", è stato M. Sterpos, *Boccalini tacitista di fronte al Machiavelli*, «Studi secenteschi» XII, 1971, pp. 255-283, partic. 263. Per un giudizio più sfumato relativamente ai rapporti del Lauretano con il Segretario fiorentino, si veda A. Ciccarelli, *Traiano Boccalini: la ragion di stato tra satira e sinceritas. Quale accettabilità per Machiavelli?*, «Les Dossier du Grihl», n. 2 /2022 <https://doi.org/10.4000/dossiersgrihl.4770> (2011) e M. C. Figorilli, «Cose politiche e morali». *La presenza di Machiavelli nei Comentarî sopra Cornelio Tacito di Traiano Boccalini*, in *Traiano Boccalini tra satira e politica*, cit., pp. 217-235.

e interesse ben inteso che, prima di diventare pratica politica del Settecento illuminato in Europa, sembrava allora appannaggio della sola Francia. Solo la monarchia francese gli sembrava, infatti, capace di accontentarsi del poco purché buono⁹⁰ e di bilanciare le forze in campo, impedendo agli Spagnoli di “disertare” oltre alle Indie, anche il resto d’Europa e del mondo, in virtù della specificità con cui interpretava e praticava le regole della Ragion di Stato: «poiché il desertar, come avete praticato nelle Indie, il mondo di uomini, per dominar la nuda terra vuota di abitatori, è un certo precetto politico che non si truova nella ragion di Stato francese»⁹¹.

Resta da vedere se questa idea di una buona ragion di stato, che non esclude il dominio sui liberi, ma condanna gli Spagnoli a non saperlo esercitare⁹², sia compatibile con la reiterata presa di distanza che il Lauretano esprime nei confronti della categoria, visto che una sola volta, a quanto so, egli osò associare ragion di stato e buona politica⁹³, o se serva, ancora una volta, a rendere compatto e privo di contraddizioni uno dei campi in cui esse sembrano non apparire, intendo il suo radicale antispagnolismo.

Una posizione questa che però, per i motivi che abbiamo cercato di comprendere, a causa della lontananza del Lauretano da ogni visione semplicistica dei problemi morali e politici, al suo atteggiamento che è stato ascritto ad una scelta per visioni “pluriperspettiche”⁹⁴, impedisce anche al suo antispagnoli-

⁹⁰ R. III IX p. 28.

⁹¹ Ibidem.

⁹² Oss. a Hist p. 210; R. II LI p. 189; R. III IV p. 15.

⁹³ R. II VI p. 27 «Che la più saggia politica, la più perfetta Ragion di Stato, che imparare e praticare dovevano i principi» consisteva nel contentarsi «di tosar le pecore del loro ovile, che non solo non le scorticassero, ma che punto non intaccassero loro la pelle». Questa intenzione, in linea con una declinazione “cattolica” dell’esercizio del potere politico, tendente ad un compromesso con le pratiche della ragion di stato, mi spinge a non consentire con la tesi espressa nel bel volume di G. Borrelli, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana. Genealogie 1*, Napoli, Cronopio, 2017, p. 215, che vede nell’abbandono definitivo da parte del Lauretano dello Sato pontificio, qualcosa di più di una semplice vicenda biografica. Qualcosa che sembra avere a che fare con la prospettiva di «un *principe nuovo* che affermasse un percorso autonomo e proprio rispetto alle *ragioni della Chiesa*: l’antagonismo tra queste parti gli appariva sicuramente permanente e insanabile». Che il Lauretano, pur con le sue cautele ed oscillazioni, fosse invece interno ad una logica borghese, «alternativa alla concezione aristocratica dominante hanno sostenuto con diverse accentuazioni» M. Malavasi, *Traiani Boccalini Lauretani De arte Historica*, in *Traiano Boccalini tra satira e politica cit.*, pp. 237-60, partic. 259 e, prima di lui, C. Jannaco, Traiano Boccalini, in *Storia letteraria d’Italia Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1966², pp. 596- 606, partic. 602 e V. Titone, *Traiano Boccalini in Il pensiero politico italiano nell’età barocca*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1974, pp. 199-222, che gli riconosce un «ideale borghese», p. 212.

⁹⁴ È stato acutamente detto che rispetto ad una dialettica di impianto socratico-platonico che procede mediante la sostituzione dell’errore da parte della verità, Boccalini ne adotti un’altra procedendo «...nel nome di una “verità inflazionaria” che non conosce gerarchie ma parallelismi, e procede per la via di un’accumulazione di “veri”, ciascuno, in sé, né superabile né sostituibile.» G. Baldassarri, *Il vero e la Maschera Introduzione* a Traiano Boccalini,

smo di configurarsi come una proposta politica, oltre che come un convinto sentimento morale. E ciò in consonanza con una visione che, pur esaltando gli elementi “oggettivi” di una possibile liberazione d’Italia, è indotta a guardarli, e conseguentemente a ridimensionarli, col contrapporgli una spietata analisi di quelli “soggettivi” che non sembrano procedere di pari passo con quelli. Occorre, credo, prendere sul serio questa discrasia e vederla come la manifestazione di un irrisolto dramma, di una scissura tra l’etico e il politico, tra l’oggettivo e il soggettivo, che rende meno lineare, più “increspato” e perciò più interessante anche il suo antispagnolismo.

Filosofie libertine e “leggenda nera” spagnola. Discorsi di delegittimazione tra Montaigne e Sarpi*

Giovanni Scarpato

This essay deals with the circulation of delegitimation myths in France in the period preceding Richelieu's intervention against Spain during the Thirty Years' War. This offensive is an unprecedented case, both in terms of the personalities involved and the widespread dissemination of these polemical discourses through the first political gazettes. The essay analyses Paolo Sarpi's contribution to French anti-Spanish sentiment, particularly in identifying the false religiosity of the Spanish and their ambivalent relationship with the papacy and the Jesuits.

keywords: Sarpi; Montaigne; Le Vayer; National Interest; Reason of State.

1. *Monarchia spagnola e Ragion di Stato*

L'Impero spagnolo si afferma nel Cinquecento come un inedito centro di potenza, in grado di innescare processi di mondializzazione che investono le “quattro parti del mondo”. I teorici della monarchia spagnola rappresentano questa costruzione territoriale come un impero universale, basato sull'uniformità religiosa e sulla volontà di diffondere il messaggio evangelico in territori e popolazioni sino ad allora sconosciute. La natura dell'impero spagnolo sollecita gli osservatori dell'epoca ad interrogarsi su quali debbano essere le caratteristiche di un impero universale secondo giustizia¹.

Parallelamente al consolidarsi della potenza spagnola si sviluppano una serie di discorsi polemici orientati a negare la legittimità di tale costruzione

* Questo saggio è frutto della revisione e dell'ampliamento di una prima versione pubblicata nel volume *Occasioni di libertà. Percorsi del libertinismo politico tra Italia e Francia*, Mimesis, Milano-Udine, 2024, pp. 95-112.

¹ Su questo tema ineludibile il rimando alle analisi di F. Yeats, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1978.

imperiale, ad evidenziare gli elementi di arbitrio e di violenza su cui si fonda, a indagare le cause accidentali e spesso fortuite che ne sono alla base, a portare alla luce le massime politiche che consentono il dominio su una realtà così eterogena. Si assiste quindi alla proliferazione di scritture e discorsi orientati a demistificare la potenza spagnola giudicata come una forma di dominio inedita, fondata su un paradigma politico rivolto esclusivamente alla conservazione

Come ebbe a scrivere Michel Foucault, la Spagna rappresenta «agli occhi dell'Europa intera, l'esempio di un discorso stupefacente che per decenni alimenterà la riflessione di cronisti, storici, politici ed economisti». La Spagna seicentesca «ha rappresentato il fulcro, l'oggetto privilegiato, l'esempio tipo attorno al quale si svilupperà l'analisi della ragion di Stato»². Le strategie di dominio spagnolo, infatti, appaiono come il risultato di fattori politici, economici, istituzionali ma capitalizzate essenzialmente attorno al dispiegamento di sapienti arti di governo, di un armamentario di tecniche affinate empiricamente.

Nel corso del Seicento, inoltre, la Spagna è oggetto di una serie di discorsi di delegittimazione elaborati sia all'interno del suo spazio imperiale (molto rilevanti appaiono i casi delle Province Unite e del Regno di Napoli) che all'esterno, dalle potenze rivali. Tali discorsi assumono un carattere tentacolare aggredendo diversi aspetti della sua politica, in particolare, un ruolo di primo piano assumeva la denuncia del modo in cui gli spagnoli avevano sottomesso il continente americano.

Secondo J.H. Elliott, la centralità delle categorie della ragion di Stato come strumento di analisi della monarchia spagnola era dovuta alla diffusa percezione della sua incipiente decadenza³. I segni di questo sfaldamento sembrano cominciare a manifestarsi con la fine del regno di Filippo II e vengono descritti attraverso un lessico medico-patologico, cospirante a definire i termini di una ormai inevitabile *declinatio*. La malinconica percezione della decadenza, nota Elliott, era diffusa non solo tra le élite politiche e intellettuali, ma persino a livello popolare. Tipico prodotto di quella stagione è la proliferazione degli *arbitristas*, pareri di cittadini di vario ceto e condizione indirizzati alle autorità per segnalare problemi o suggerire riforme.

² M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78)*, Milano, Feltrinelli, 2020, pp. 211-212.

³ J.H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo (1500-1700)*, Torino, Einaudi, 1996, in due importanti saggi: *La decadenza della Spagna* (pp. 303-336) e *La percezione del declino nella Spagna del primo Seicento* (pp. 337-367).

La Ragon di Stato, seguendo una tradizione che veniva da Polibio, era consapevole che la decadenza delle forme di governo era inevitabile perché inerente ad essa (come la ruggine che corrode il ferro, o le tarne che attaccano il legno). La Ragon di Stato disponeva delle categorie concettuali e del lessico per descrivere la *declinatio*, offriva alcuni espedienti prudenziali per rallentare l'azione, ma non era certo in grado di scongiurarla. L'idea generale divulgata in questa letteratura politica era che per garantire la conservazione il primo precetto a cui attenersi era quello di evitare qualsiasi tipo di innovazione. Le “novità” non facevano altro che accelerare l'azione rovinosa del tempo⁴.

L'obiettivo di queste pagine è quello di evidenziare il contributo che a questo dibattito apportano gli scrittori politici libertini, i quali appartengono a una tradizione di pensiero seicentesca, ormai largamente individuata nel suo profilo e nei suoi obiettivi teorici, grazie alle puntuali indagini di Pintard, Battista, Taranto, Spini, Cavaillé⁵. Si tratta di una linea di tradizione scettica che corre idealmente da Montaigne a Paolo Sarpi, per nutrire poi le opere dei libertini d'oltralpe, in particolare Naudé e Le Vayer.

I libertini, pur professando una concezione della politica decisamente anti-aristotelica, centrata sull'idea dello stato-macchina⁶ (come artificio il cui fine ultimo deve essere quello di garantire la sicurezza dei corpi), nonché sul distacco che il saggio deve necessariamente coltivare verso i problemi sociali (in primo luogo segregandosi dalla *populace* ricettacolo di credulità e superstizione), s'impegnarono per disinnescare i conflitti scaturiti dalle guerre di religione con posizioni non dissimili a quelli degli scrittori regalisti (*politiques*). Esempio al riguardo è l'atteggiamento di Gabriel Naudé, il quale nelle sue

⁴ Su questo aspetto rimando alle magistrali analisi di G. Borrelli, “Non far novità”. *Alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli, Bibliopolis, 2000.

⁵ Mi limito a richiamare gli esiti più rappresentativi di una tradizione storiografica assai vasta e ramificata: R. Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle*, Paris, 1943 (ristampa anastatica Genève, Slatkine, 1983); G. Spini, *Ricerca dei libertini: la teoria dell'impostura nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, in cui per la prima volta si pone il problema di una tradizione libertina italiana. A.M. Battista, *Alle origini del pensiero politico libertino: Montaigne e Charron*, Milano, Giuffrè, 1964; Ead., *Come giudicano la “politica” libertini e moralisti nella Francia del Seicento*, in *Il libertinismo in Europa*, a cura di S. Bertelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 22–60, Ead., *Nascita della psicologia politica*, Genova, Name, 1982; Ead., *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A.M. Lazzarini Del Grosso, Genova, Name, 1998; G. Schneider, *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1970; D. Taranto, *Pirronismo e assolutismo nella Francia del '600. Studi sul pensiero politico dello scetticismo da Montaigne a Bayle (1580-1697)*, Milano, Franco Angeli, 1994; J.P. Cavaillé, *Les Déniaisés. Irréligion et libertinage au début de l'époque moderne*, Paris, Garnier, 2013; Id., *Libertino, libertinage, libertinismo: una categoria storiografica alle prese con le sue fonti*, «Rivista storica italiana», CXX, 2018 pp. 604–655.

⁶ R. Schnur, *Individualismo e assolutismo. Aspetti della teoria politica europea prima di Thomas Hobbes (1600-1640)*, (ed. or. Berlin, 1963), Milano, Giuffrè, 1979.

Considérations politiques sur les coups d'Etat, intese affermare un'idea decisionistica della politica, salutando tra l'altro con favore la strage della notte di San Bartolomeo, attuata per sradicare l'eresia ugonotta (esempio quanto mai emblematico del colpo di stato come affermazione della decisione sovrana quale unica scaturigine della legalità, anche quando tali decisioni assumono forme extra-legali). Se il massacro degli ugonotti era criticabile – sostenne lo scrittore francese – fu solo perché si presentò parziale e non risolutivo. I libertini, pur ostentando la loro apoliticità, e professando una idea non sistematica della politica (la quale nelle loro opere resta essenzialmente *in-fondata* perché non ancorata a un principio stabile), impiegarono la loro penna per divulgare alcuni aspetti essenziali della leggenda nera spagnola, offrendo il loro appoggio alla spregiudicata (ma allo stesso tempo realistica) politica estera di Richelieu. In particolare, l'idea tipica della monarchia iberica, di fondare un impero su basi cattoliche, appariva a questi scrittori utopistica e pericolosa allo stesso tempo, perché si poneva in contraddizione con quella idea di un equilibrio tra stati europei che doveva stabilirsi esclusivamente su rapporti di forza quantificabili, e non certo su ragioni di carattere confessionale.

Sulla loro disincantata meditazione incideva, non solo l'insegnamento di Machiavelli, ma soprattutto la lezione delle guerre civili in Francia, con la loro scia di sangue e distruzione. Quella lunga stagione sembrava mostrare in maniera eloquente quanto fossero pericolosi i fanatismi religiosi, spesso frutto di un particolarismo che non aveva nulla a che vedere con le sincere ragioni della fede. La politica doveva rendersi immune dagli scrupoli confessionali, innanzitutto perché essa non poteva assicurare la salvezza delle anime ma esclusivamente la sicurezza dei corpi. La meditazione dei libertini sulla politica è essenzialmente una presa d'atto dei suoi limiti intrinseci.

2. *Libertinismo e obbedienza*

Varie e mutevoli sono state, in sede storiografica, le valutazioni sul modo in cui i libertini hanno guardato alla politica. L'erudizione è stata considerata come l'arma privilegiata delle battaglie libertine, nonché il caposaldo del loro metodo euristico. Viene utilizzata, soprattutto da François de La Mothe Le Vayer, il "Plutarco di Francia", con acutezza e padronanza, attingendo ai materiali e alle tradizioni intellettuali più diverse ed eccentriche. Il suo impiego è però legato ad una condizione decisiva: essa non deve attediare il lettore, ma al contrario sorprenderlo e suscitare in lui, allo stesso tempo, una sospen-

sione scettica, un disinganno intellettuale, uno stupore tipicamente barocco. Ma questa momentanea vertigine si risolve nell'interiorità del lettore, senza nessun riverbero diretto sugli assetti sociali della società in cui vive. Le fondamenta su cui si poggia la società, insegnano questi spiriti disillusi, formatisi al magistero scettico di Montaigne, sono tutt'altro che granitici; al contrario, l'obbedienza si radica su un terreno estremamente friabile, come quello delle leggi umane, dell'immaginazione, dell'abitudine, ma il compito del sapiente deve essere orientato alla conservazione dello Stato, non certo al suo sovvertimento.

La questione se lo scetticismo abbia come sbocco, sul piano politico e sociale l'obbedienza o piuttosto la ribellione è quanto mai decisiva, ma nel caso dei libertini francesi si risolve decisamente verso il primo corno del dilemma. Nei libertini, è stato scritto, lo spirito di erudizione si separa decisamente dallo spirito di rivoluzione⁷. La filosofia svela la natura illusoria di quei fattori che cospirano a determinare il legame sociale (politica, legge, religione), ma lascia che questi sussistano, poiché sul piano dell'effettività storica, dopo le guerre di religione che hanno insanguinato la Francia, la necessità più urgente è quella di riarticolare una pedagogia dell'obbedienza.

Anche per questa scissione interna al pensiero libertino, quasi unanime, in sede storiografica, è stato il giudizio sul libertinismo come momento di scadimento per quanto concerne l'elaborazione politica.

Così già Pintard, nel suo studio pionieristico sui libertini francesi, notava come il loro atteggiamento scettico non celasse alcuna velleità di rovesciamento dell'ordine costituito e si risolvesse prima nel pirronismo, poi in un dogmatismo «usum delphini» che prevedeva l'appoggio incondizionato al programma assolutistico di Richelieu. Mancava in particolare uno sguardo organico sulla politica, per cui anche nelle declinazioni teoriche più originali, i libertini, scriveva lo studioso francese, «laissent de côté les problèmes ordinaires de la vie des Etats, de notamment ceux de la valeur des formes de gouvernement»⁸.

Il giudizio di Pintard avrebbe fatto scuola e sarebbe stato riproposto nella sostanza – sebbene notevolmente approfondito e specificato – da Anna Maria Battista che nei suoi studi non mancava di segnalare nella letteratura politica del Seicento una «povertà di argomenti e di motivi innovatori veramente

⁷ A. Del Noce, *Riforma cattolica e filosofia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1965, pp. 432-536.

⁸ Pintard, *Le libertinage erudit cit.* (1983), p. 548.

sorprendente»⁹. Una crisi ancora più manifesta specie se confrontata con gli esiti originali a cui pervenivano in quel torno di tempo le scienze fisiche e matematiche. Del resto, questa mancanza di originalità rappresentava solo un sintomo della più generale “crisi della morale comunitaria”, frutto della difficoltà di far rientrare i problemi posti dalla società francese del XVII secolo nelle categorie classiche dell’aristotelismo politico. Quella dei libertini, sosteneva Battista, era una in un’ultima analisi una «élite depoliticizzata»¹⁰. La politica non era più considerata nella sua umanistica nobiltà, come l’arte attraverso la quale l’uomo realizza la propria essenza razionale. Al contrario, essa sembrava costituire l’agone privilegiato dai più cinici e ambiziosi, col risultato di marginalizzare gli individui di valore. La scissione tra potere e sapere appariva insanabile e spingeva il filosofo a cercare la propria perfezione esclusivamente nello spazio dell’interiorità. La funzione insostituibile dello Stato era ribadita ma in una accezione «a-contenutistica» ed essenzialmente coercitiva¹¹.

Dopo le guerre di religione i libertini francesi orientano i loro sforzi verso una piena restaurazione dell’autorità. Essi parteggiano per una politica che sappia usare con spregiudicatezza gli strumenti offerti dalla ragion di Stato per rimuovere le forze potenzialmente disgregative del potere sovrano. Così non sarebbe possibile una definizione sistematica della politica, poiché essa non possiede regole universali, ma consiste in un patrimonio di tecniche empiriche la cui validità richiede discrezione, dovendo essere valutate esclusivamente in relazione all’effetto che producono: il caso delle *Considerations Politiques sur les Coups d’Etat* di Gabriel Naudé, con la loro esigenza di dare una configurazione giuridica ex-post all’accadimento, alla teatrale infrazione della norma, risulta ancora una volta esemplare.

Su una direttrice non dissimile Augusto Del Noce segnalava nei libertini francesi una «apologia dell’assolutismo nella maniera più radicale», accompagnata «non soltanto da ammissioni di deroghe dalla morale per le necessità della politica», ma dalla presenza di «due morali (...) quella dei conduttori dei

⁹ Battista, *Alle origini del pensiero politico libertino cit.*, p. 155.

¹⁰ Ivi, 160.

¹¹ «Emerge una valutazione nuova dello Stato che direi a-contenutistica, perché allo Stato non si chiede più di realizzare il valore etico del “bene comune”, ma di costituire un apparato esterno, indispensabile garanzia di pacifica convivenza (...) fermo e indiscutibile rimane soltanto il valore strumentale dello Stato e della norma civile, la loro funzione coercitiva», cit. in Battista, *Come giudicano la “politica” libertini e moralisti nella Francia del Seicento*, in *Il libertinismo in Europa cit.*, p. 76.

popoli e quella del gregge». Non è un caso, continuava, che «la loro attività politica si manifesta nei libelli antirivoluzionari e nell’apologia dei ministri»¹².

In questa occasione Del Noce, accanto al ribadito giudizio circa la mancanza di una concezione organica della politica da parte dei libertini, pone l’accento sulla natura spesso occasionale dei loro scritti, la cui elaborazione è sollecitata da eventi specifici, se non dalla peculiare situazione che viveva la Francia di Luigi XIII, scissa tra la crisi dell’autorità e l’aspirazione all’assolutismo politico. L’appoggio al progetto assolutista non fu meramente esterno ma comportò il coinvolgimento degli scrittori libertini nelle polemiche libellistiche che si scatenarono nell’ultima fase della guerra dei Trent’anni.

Una valida cartina di tornasole per intendere la dimensione di questi problemi può essere offerta dall’approfondimento del mondo in cui i libertini giudicano la potenza spagnola. Nel giudizio sulle cause della potenza spagnola, come si vedrà, si contemperano erudizione e polemica, filosofia e propaganda politica. La ricostruzione di questi discorsi, inoltre, ci consente di mettere in comunicazione diverse aree del libertinismo, infrangendo – come la critica più aggiornata richiede – gli steccati nazionali. L’opposizione al programma imperiale spagnolo, infatti, coinvolse con pari vigore i libertini veneziani e quelli francesi. La Serenissima fu per molti anni la fucina di elaborazione del discorso antispagnolo, dalla città lagunare, infatti, provenivano le opere dei loro due più accaniti detrattori: Traiano Boccalini e Paolo Sarpi.

3. *Scetticismo e assolutismo*

Il *Dialogue traitant de la politique sceptiquement* di Francois de La Mothe Le Vayer rappresenta uno dei momenti più significativi della riflessione politica seicentesca, nonché uno dei testi più significativi per intendere cosa sia il libertinismo politico¹³. Sin dalle prime pagine sembra essere revocata in dubbio la visione aristotelica dell’uomo come essere naturalmente destinato alla società. All’inverso, l’argomentazione di Le Vayer, affidata alle parole del

¹² Del Noce, *Riforma cattolica e filosofia moderna cit.* p. 447.

¹³ Tratto dai *Dialogues faits à l’imitation des Anciens*, circolati a lungo in forma clandestina. In queste pagine mi sono avvalso dell’edizione critica curata da Bruno Roche (Paris 2015). Le pagine introduttive di Roche contengono notevoli intuizioni critiche ma non aiutano il lettore ad orientarsi nella produzione abbondante e spesso intricata dello scrittore francese, su cui lo stesso Roche rimanda a D. Taranto, *Contributo alla Bibliografia di La Mothe Le Vayer*, «Studi Filosofici», anno 8, pp. 89-99. A Domenico Taranto si deve anche la traduzione del *Dialogo scettico sulla politica*, uscita nel 1989.

suo alter-ego Oronte, dispiega un variegato caleidoscopio di argomenti tutti cospiranti a mostrare i limiti inerenti alla politica, o come è stato acutamente scritto, la sua «anti-umanistica non eccellenza»¹⁴.

Se la “science politique” pretende di essere la più nobile delle discipline, essa appare in realtà povera e priva di regole universali. Il suo linguaggio si declina esclusivamente «par raison et per maximes d’Etat». La politica si presenta come la scienza più utile al genere umano ma finisce in realtà per essere la più arrogante e la più dannosa. Gli uomini affidano alla politica il compito di risolvere i problemi posti dal vivere associato, ma essa finisce per replicare se stessa, moltiplicando ad arte i problemi che sarebbe chiamata a risolvere. Così, continuava Le Vayer, essa è «si prejudiciable au genre humain, que ces belles policies, qui ont causé les guerres, les tyrannies, les pestes, les famines, et généralement quasi tous les maux que nous souffrons»¹⁵. Così l’uomo della strada si distilla inutilmente l’intelletto cercando di intendere quali siano le logiche che presiedono alle scelte dei politici. Così facendo, però, essi ignorano la lezione di Montaigne, il quale aveva insegnato che i politici non pensano, o lo fanno alla stregua degli intelletti più volgari, applicando «principes de moindre importance»¹⁶.

L’osservazione della società seicentesca porta alla constatazione che la politica moderna non è in grado di uscire dai precetti empirici della ragion di Stato, limitandosi ad applicare la farmacopea dei rimedi prescritti in una trattatistica che ormai aveva raggiunto dimensioni debordanti. Il libertino è consapevole di questa verità ma allo stesso tempo prende atto amaramente dello scadimento irrimediabile che questa situazione sembra comportare.

Le Vayer si serve di un singolare *exempla*, quello del “grand père Paul”, il servita Paolo Sarpi, il quale in una lettera all’amico Badoer confessava che dopo tanti anni al servizio della politica di Venezia sentiva che la sua mente aveva perso di vivacità e non era ormai più in grado di misurarsi con le questioni matematiche e naturalistiche su cui si era affinata negli anni giovanili¹⁷.

¹⁴ D. Taranto, *Pirronismo e assolutismo nella Francia del ‘600. Studi sul pensiero politico dello scetticismo da Montaigne a Bayle* (1580-1697), Milano, Franco Angeli, 1994.

¹⁵ F. Le Vayer, *Dialogues faits à l’imitation des Anciens*, édition critique par B. Roche, Paris, Garnier, 2015, p. 474. Richiama un argomento scettico tipico di Montaigne.

¹⁶ Ivi, p. 489.

¹⁷ Cfr. Ivi, p. 471. Il fatto che lo scrittore francese richiamasse una lettera privata di Sarpi, tra le più eccentriche per contenuto e perlopiù allora inedita, mostra quanto fosse capillare la conoscenza dell’opera del servita negli ambienti libertini francesi. Il testo della lettera a Badoer, datata 30 marzo 1609, si legge in Sarpi, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, p. 179.

Ma questa riflessione sui limiti della politica e sui principi meramente empirici che la sostanziano sembra trovare una declinazione particolarmente efficace in una lunga tirata sull'Impero spagnolo, presente nello stesso dialogo. Il radicarsi della potenza spagnola a partire dalla fine del Quattrocento mostrerebbe proprio il prevalere nella politica moderna dell'elemento fortuito e accidentale. La smisurata potenza spagnola sembra porre davanti a un paradosso, per cui, scriveva, «je pense pouvoir raisonnablement soutenir qu'il ne nous parait nations sous le ciel moins née à commander les autres que celle-là, et qui ne se fût plus prudemment conduite dans les grands avantages du temps et de la fortune qu'elle a eus pour arriver à la monarchie universelle»¹⁸.

Secondo Le Vayer, il carattere nazionale degli spagnoli sarebbe il più diametralmente opposto a quello richiesto per assurgere al governo universale. Ma in cosa consisterebbe questo paradosso? Esso sarebbe stato illustrato nel migliore di modi dal loro più formidabile detrattore, Traiano Boccalini, il quale nella *Pietra del paragone politico* aveva scritto che la loro monarchia si presenta «accuratissima nelle faccende piccole, ma nelle grandi niuna altra più facilmente si è lasciata ingannare». Tale valutazione farebbe pensare che le massime che ispirano il governo spagnolo sono di corto respiro e orientate esclusivamente alla conservazione.

Con un dispendio minimo di risorse gli spagnoli avevano finanziato una spedizione navale che, contro ogni previsione, aveva finito per riversare nelle loro casse la ricchezza di nazioni antichissime che avevano finito per collassare al contatto con i conquistatori. Tale opera di conquista era stata compiuta senza eccessivi sforzi e attingendo a risorse militari e finanziarie molto limitate. Ma tale prodigiosa espansione era stata possibile solo perché le altre potenze si trovavano «dans l'impuissance de s'y opposer que fort faiblement»¹⁹.

Nell'amministrazione di un impero così vasto gli spagnoli non avrebbero fatto alcuna distinzione riguardo alla natura dei popoli sottomessi «elle n'a voulu faire aucune distinction de traitement entre ses Mores de Granade et ses peuples des Pays-Bas; comme quoi elle a voulu tyranniser les corps et les esprits des hommes qu'elle puuvait commander royalement»²⁰.

A ben vedere, la requisitoria di Le Vayer presenta alcune caratteristiche essenziali. Individua nell'occasionalità della fortuna e nell'azione stabilizzante

¹⁸ Le Vayer, *Dialogues cit.* p. 486.

¹⁹ Ivi, p. 487.

²⁰ Ibid.

del tempo i fattori determinanti per il consolidamento dell'impero spagnolo. Inoltre, dal punto di vista argomentativo, insiste su alcuni argomenti caratterizzanti (cause fortuite della potenza spagnola; impossibilità delle altre potenze nel contrastarlo; cattivo governo spagnolo che avrebbe tiranneggiato i popoli senza tenere conto dei rispettivi caratteri nazionali). Questo aspetto ci consente di avvicinare il giudizio dello scrittore a due autori, tra loro eterogenei, ma tra quelli maggiormente presenti nella considerazione libertina: Plutarco e Campanella.

4. Due fonti sulla fortuna degli Imperi

Nel *De fortuna romanorum* Plutarco, s'inseriva nel vasto dibattito circa le cause della grandezza romana, riflettendo sul ruolo avuto dalla fortuna nello stabilimento dell'Impero. Lo scritto di Plutarco, riscosse una notevole attenzione nell'età moderna, dove fu oggetto di riprese e di critiche, talora accalorate, da parte di Machiavelli, Tasso, Vico²¹. La ricezione moderna di questo testo però si basava su un sostanziale fraintendimento, poiché esso costituiva solo la prima parte di un'opera più vasta (purtroppo perduta), in cui la tesi della fortuna dei romani sarebbe stata bilanciata da un analogo discorso sulla loro virtù.

Quel che qui conta rilevare è come tra le cause della grandezza di Roma Plutarco considerasse decisiva la circostanza che non vi fu mai un'altra potenza in grado di contrastarla nei suoi inizi, e che essa non subì mai un attacco militare simultaneo da parte di due o più eserciti.

Quanto a Campanella, ne *La monarchia di Spagna*, la cui prima stesura risalirebbe all'ultimo lustro del Cinquecento²², il frate stilese riconosceva una funzione messianica all'Impero spagnolo, come stadio intermedio verso lo stabilimento di un impero universale cristiano. Non si trattava però di una mera apologia, poiché lo scritto non lesinava critiche all'impero spagnolo e proponeva alcune idee per una sua riforma secondo giustizia²³. Nel giudizio di Campanella, le cause che presiedevano alla grandezza e al disfacimento

²¹ G.M. Barbuto, *Vico e la grandezza di Roma*, in Barbuto, Scarpato (cur.), *Polis e polemos. Giambattista Vico e il pensiero politico*, Milano-Udine, Mimesis, 2022, pp. 51-72.

²² T. Campanella, (1989), *La Monarchia di Spagna. Prima stesura giovanile*, a cura e con introduzione di G. Ernst, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1989.

²³ Si vedano in particolare la nota introduttiva di Ernst alla *Monarchia di Spagna*.

delle compagini politiche erano: la provvidenza divina, la prudenza umana, l'opportunità. Certo, l'Impero spagnolo obbediva a un disegno provvidenziale, ma per accrescere il favore divino doveva rafforzare la sua alleanza con il papato, fino a realizzare un'autentica simbiosi teologico-politico con esso. La stesura definitiva della *Monarchia di Spagna*, pubblicata nel 1620, presenta interi passi ripresi dalla *Ragion di Stato* di Botero. Questa vicinanza tra i due testi, ha scritto Saverio Ricci, risiede nella loro comune partecipazione alla rinascita della teoria del primato papale, nonché all'idea che «l'accettazione della prevalenza spagnola sull'Italia deve essere temperata dalla presenza della Chiesa». Era un'idea caldeggiata in diversi testi politici di quella stagione, poiché avrebbe consentito di coinvolgere un maggior numero di italiani nell'amministrazione imperiale²⁴.

Secondo Campanella, le cause della grandezza spagnola risultavano dall'allineamento, per molti versi irripetibile, di una serie di circostanze favorevoli: l'addomesticamento civile e religioso che era stato effetto della loro guerra santa contro i Mori, il matrimonio «dell'aragonese re con Isabella reina di Castiglia», e l'«invenzione del nuovo Mondo». Tali circostanze avevano prodotto i migliori effetti a causa delle difficoltà che avevano travagliato le altre potenze europee. Il filosofo calabrese ricordava, tra le altre, la «rovina di Portogallo» che aveva determinato l'unione con la corona spagnola nel 1580, nonché la «depression de' Francesi, Inglesi e Germani per le repugnanti religioni loro e false».

Secondo Campanella, i governanti spagnoli avrebbero dovuto accordare la loro azione di governo alla natura dei popoli governati, tenendo presente che essa era determinata da una serie di fattori di carattere umorale, climatico, storico: «Quando il Re fa qualche legge deve conformarsi al costume de' popoli, perché i popoli settentrionali fieri vogliono leggi larghe, e con riverenza esser corretti, e non con forza, però rovinò la Fiandra il duca d'Alba»²⁵.

Coloro che governano tenendo nella debita considerazione questi fattori si dimostrano prudenti e sono in grado di conservare stabilmente un regno. La prudenza raccomandata dal frate calabrese si distingueva dall'astuzia che «aquistando perde (...) come quella di Cesare Borgia, scolaro dell'empio Machiavello»²⁶. In realtà, nel leggere il testo con attenzione si ha l'impressione

²⁴ S. Ricci, *Campanella*, Roma, Editrice Salerno, 2018, p. 195.

²⁵ Campanella, *La Monarchia di Spagna cit.*, p. 38.

²⁶ Ivi, p. 29

che il filosofo calabrese evidenziasse numerosi casi in cui gli spagnoli si erano avvalsi dell'astuzia.

Campanella approfondirà queste critiche sostanziali alla Spagna nella *Monarchia di Francia*, scritto alla corte di Luigi XIII attorno al 1635²⁷.

I testi politici campanelliani dedicati alle monarchie spagnola e francese evidenziano notevoli compatibilità con l'analisi svolta da Le Vayer, soprattutto per la constatazione che le nazioni hanno un proprio "temperamento" e che non si può governare un impero senza tenere conto delle specificità nazionali.

5. Religione e ragion di Stato

Era stato proprio il capostipite dei libertini francesi a pronunciare la più dura condanna contro lo sterminio della popolazione indigena perpetrato degli spagnoli. Nel saggio *Dei Cocchi*, apparso per la prima volta nell'edizione degli *Essais* del 1588, Michel de Montaigne faceva propria la requisitoria di Bartholomé de Las Casas, conosciuta da una traduzione francese pubblicata nel 1582²⁸. Lo scrittore francese deprecava la violenza contro popoli "fanciulli" che mostravano nella magnificenza delle loro città, nell'argutezza del loro intelletto, una vivacità di spirito singolare, una virtù ingenua ancora non contaminata dalla malizia moderna. L'opera dei *conquistadores* non era stata contrassegnata da nessun valore politico e militare ma era esclusivamente frutto dell'astuzia. La conquista rivelava quando fossero labili i fattori che determinano lo sviluppo e il declino delle nazioni: «Temo molto che avremo assai affrettato il suo declino e la sua rovina col nostro contagio, e che gli avremo venduto a men caro prezzo le nostre opinioni e le nostre arti»²⁹. Nella sua utopia di un mondo pacificato all'insegna dei valori umanistici³⁰, lo scrittore francese deprecava il fatto che la scoperta del nuovo mondo non fosse avvenu-

²⁷ Campanella, *Monarchie d'Espagne et Monarchie de France*, a cura di G. Ernst, Paris, Presses Universitaires de France, 1997, magistralmente curato e introdotto da Germana Ernst propone nello stesso volume la prima stesura della *Monarchia di Spagna* e *Monarchia di Francia* anche conosciuto come *Monarchia delle nazioni*.

²⁸ *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, era stata pubblicata a Siviglia nel 1552. Montaigne conosce l'edizione francese pubblicata col titolo di *Histoire admirable des horribles insolences, cruautés et tyrannies exercées par les Espagnols ès Indes occidentales* (Paris, Julien, 1582). Ma un contributo assai precoce a questi dibattiti era anche nella *Storia d'Italia* e nella *Relazione di Spagna* di Guicciardini, cfr. Barbuto, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Edizioni Scientifiche, 2002, pp. 65-76.

²⁹ Montaigne, *Saggi*, a cura di F. Garavini, Milano, Adelphi, 1966, p. 1211.

³⁰ Sull'utopia di Montaigne si vedano le belle pagine di G. Imbruglia, *Utopia: Una storia politica da Savonarola a Babeuf*, Roma, Carocci, 2022, pp. 43-48.

ta nell'antichità. Forse gli antichi avrebbe saputo mescolare la loro virtù con quella di quei popoli e stabilire «una comunione e un'intesa fraterna»³¹. Gli spagnoli avevano invece usato la religione come pretesto, provocando la distruzione di un mondo di ineguagliabile bellezza:

Se si fossero proposti di diffondere la nostra fede, avrebbero considerato che non è per conquista di terre che essa si propaga, ma per conquista di uomini, e si sarebbero largamente accontentati delle uccisioni che la necessità della guerra porta con sé, senza unirvi con indifferenza un macello, come se si trattasse di bestie selvagge, totale, fin dove il ferro e il fuoco poterono giungere: avendo conservato di proposito solo quanti essi hanno voluto trasformare in miserabili schiavi per il lavoro e il servizio delle loro miniere; tanto che parecchi capi sono stati puniti con la morte, sui luoghi della loro conquista, per ordine dei re di Castiglia giustamente offesi dall'orrore dei loro eccessi e quasi tutti disprezzati e malvisti³².

Montaigne insiste su un tema che sarà oggetto privilegiato degli scrittori antispannoli francesi dell'età di Richelieu: la natura eminentemente politica che soggiace alla loro volontà di evangelizzare i nativi.

Quando fu pubblicato il saggio di Montaigne la conquista spagnola era di fatto già terminata. A quell'altezza, inoltre, i francesi avevano già fallito nel loro tentativo di inserirsi nel gioco strategico del nuovo mondo alleandosi con i nativi³³. A questo esito aveva contribuito soprattutto la riproposizione delle lotte confessionali tra cattolici e ugonotti nelle terre d'oltremare.

Tramite Las Casas e Montaigne l'idea che il governo spagnolo potesse portare allo sterminio dei popoli assoggettati diviene ricorrente nei discorsi polemici relativi all'impero spagnolo, alimentando una radicata e persistente leggenda nera sulle loro arti di governo³⁴.

6. *Guerre e caratteri nazionali*

Ci siamo soffermati sul passo dei *Dialogues* di Le Vayer dedicato all'Impero spagnolo e su alcune delle sue possibili fonti (la cui plausibilità è dettata dalla loro presenza tra le letture libertine più diffuse). È interessante notare, come Le Vayer, riprenda questo passo, in maniera quasi conforme in un suo pamphlet del 1636, *Discours de la contrariete d'humeurs qui se trouve entre*

³¹ Montaigne, *Saggi cit.*, p. 1212.

³² Ivi, p. 1216.

³³ J.-F. Dupeyron, *Montaigne et les Amérindiens*, Lormont, 2013.

³⁴ S. D'Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-48. Linguaggio e potere politico*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2003.

certaines Nation, et singulierment entre la Francoise et l'Espagnole, dedicato a Richelieu, “intelligence motrice” dello stato francese³⁵. L'opera, pubblicata sotto lo pseudonimo di Fabrizio Campolini veronese, era stata scritta nella fase più calda della guerra dei Trent'anni (i francesi erano entrati nel conflitto l'anno precedente). Fa parte di una serie di “brochures” di carattere politico, scritte su diretta sollecitazione di Richelieu, in cui il filosofo s'impegnava ad esporre le ragioni della Francia contro la Spagna e soprattutto a difendere la legittimità delle alleanze che Luigi XIII aveva stipulato con le potenze protestanti³⁶.

Così, all'indomani della battaglia di Lützen, (16 novembre 1632) Le Vayer, aveva dedicato un *Discours* elogiativo a Gustavo Adolfo, il re condottiero che aveva trovato la morte in quella battaglia³⁷. L'eroe della guerra dei Trent'anni era presentato come un “Hercule Svedois”, comparabile solo ai condottieri antichi. Le Vayer stigmatizzava l'atteggiamento ingenuo degli imperiali che avevano salutato con giubilo la morte del sovrano, convinti che fosse il viatico alla disfatta delle armate svedesi. Secondo Le Vayer, le truppe protestanti non si sarebbero disunite ma ulteriormente compattate, come accadde con Achille alla morte di Patroclo.

Questi scritti d'occasione furono pubblicati sul *Mercurie François*, la gazetta di argomento politico che, sotto l'influenza di Richelieu, sarebbe diventata una sorta di annale ufficiale della monarchia francese³⁸. Le origini del *Mercurie* però risalivano all'assassinio di Enrico IV (maggio 1610), un evento che fu avvertito dai francesi come una sorta di trauma che aveva bisogno di essere elaborato attraverso una narrazione collettiva. In quel caso il periodico fondato dai fratelli Moureau divulgò la cronaca del “parricidio”, gli sviluppi del processo, la sentenza e l'esecuzione di Ravaillac, per poi contribuire alla stabilizzazione del quadro politico attraverso il richiamo al valore della pace sociale. Negli anni seguenti il *Mercurie* diede spazio ad analisi di taglio politico scritte da esponenti di prima grandezza della cultura francese, circostanza che ne rese indispensabile la lettura non solo ai politici ma anche agli eruditi. Così, in una nota *querelles* con un dotto di provincia, Pierre Bayle difese la

³⁵ Le Vayer, *Discours de la contrariete d'humeurs qui se trouve entre certaines Nation, et singulierment entre la Francoise et l'Espagnole, traduit da l'italien de Fabricio Campolini*, Paris, 1636, p. 5.

³⁶ Su questo aspetto F.L. Wickelgren, *La Mothe le Vayer, sa vie et son oeuvre*, Paris, 1934.

³⁷ Si legge in *Oeuvres*, terza impressione, Paris, 1662, pp. 192-sgg.

³⁸ R. Mousnier, *L'Homme rouge. Vie du cardinal de Richelieu (1585-1642)*, Paris, R. Laffont, 1992, pp. 444-446. Per una analisi molto dettagliata di questa pubblicazione V. Cerdeira, *Histoire immédiate et raison d'état. Le “Mercurie François” sous Louis XIII*, préface de N. Shapiras, Paris, Garnier, 2021, «Histoire des temps modernes», 9.

legittimità dell'uso delle gazzette come fonte storica, proprio per il fatto che vi avessero preso parte figure come Le Vayer³⁹.

Tornando al *Discours de la contrariete d'humeurs*, esso espone l'idea che le cause del conflitto franco-spagnolo sono in natura e risiedono nei rispettivi temperamenti o geni nazionali. Questo richiamo alla natura e alla necessità – torneremo su questo punto – sta a significare che il conflitto è inevitabile poiché investe i due stati che garantiscono l'equilibrio europeo. Davanti a questa situazione, per così dire necessitante, è quindi superfluo porsi il problema della moralità delle alleanze, poiché la Francia, per la propria conservazione, può stabilire quelle che ritiene più vantaggiose.

Come ha notato Thuau, si trattava di un tema già relativamente dissodato dalla stampa governativa che appoggiava la politica estera di Richelieu, almeno fin dal 1628, quando il cardinale era stato oggetto delle critiche dei cattolici per la sua alleanza con i Turchi⁴⁰. Sulla moralità delle alleanze Le Vayer riteneva che anche quella che i francesi avevano stipulato con le Province Unite fosse legittima poiché offerta a un popolo in lotta per la propria libertà⁴¹. Del resto, gli olandesi, avevano abbracciato la fede riformata soltanto per sfuggire all'oppressione spagnola, i quali li avevano governati non tenendo conto dei loro costumi: «En effet les Espagnols seront iustement blasmez de la posterité, de n'avoir fait aucune distinction du Genie des Nations, voulant gouverner de mesme facon ces peuples du Pais-Bas, que leurs Morisques d'Affrique»⁴².

Ancora una volta è l'entità degli eccidi commessi dagli spagnoli nelle nuove Indie a giustificare il soccorso offerto alle nazioni a loro soggette (Italia compresa). La conversione forzata degli indigeni ha mostrato come «les inhumanites prodigieuses par eux axercées aux Indes Occidentales, on testé une forte mauvaise preparation Evangelique»⁴³. I massacri indiscriminati di una umanità che viveva nell'innocenza dello stato di natura sono stati causati esclusivamente dall'interesse politico e commerciale. A tal fine gli spagnoli non hanno esitato a contrarre alleanze con potenze non cattoliche. Del resto, gli spagnoli si fanno beffe del papa, considerandolo loro «porte-manteau», e usano la religione ipocritamente, per coprire le loro ambizioni politiche.

³⁹ P. Bayle, *Réponse aux question d'un provincial*, cit. in V. Cerdeira, *Histoire immédiate et raison d'état* cit., p. 82.

⁴⁰ Interessanti sono le considerazioni sulle premesse cinquecentesche di questo problema che si leggono in Lavania, *Non barbari, ma religiosi e soldati. Machiavelli, Giovio e la turcofilia in alcuni testi del Cinquecento*, «Storia del pensiero politico», 1, 2014, pp. 31-58, il quale segnala la turcofilia degli scrittori veneti antispagnoli.

⁴¹ Le Vayer, *Discours de la contrariete* cit., p. 52.

⁴² Ivi, p. 70.

⁴³ Ivi, p. 55.

Nel pamphlet *Le Vayer* porta agli estremi il discorso sui temperamenti svolto da Charron, ponendolo alla base di un discorso complessivo circa il genio delle nazioni. Seguendo questo stile di argomentazione, tipico degli ambienti libertini, in cui il politico trae le sue regole dal discorso medico-fisiologico, l'autore mostra una realtà attraversata da simpatie e antipatie naturali. Così anche sul piano storico la competizione tra nazioni vicine si presenta come inevitabile perché mossa dal rispettivo genio nazionale. Per questo la «contrariété d'humeurs» tra le due nazioni deve essere considerata «comme une aussi parfaite antipathie qu'il genait dans la nature». Tale rivalità nasce proprio dalla loro centralità, dal loro essere arbitre dell'equilibrio europeo, inscrivendosi quindi nell'economia generale della «revolution des Empires»⁴⁴. Il libello di *Le Vayer* da questo punto di vista costituisce una testimonianza molto eloquente circa l'idea di equilibrio europeo che si plasma proprio nel fuoco della guerra dei Trent'anni:

Chacun sait comme les deux puissances de France et d'Espagne sont celles aujourd'huy qui balancent les forces de l'Europe, et qui tiennent en equilibre tout le Christianisme. Quand il leur plaist de se reposer, ils font dormir les autres en toute seureté; s'il leur prend enuie de faire battre la caisse, il faut que tout ce qui reste de considerable dans le mond de Chretien s'enroule pour l'un ou pour l'autre party. Ces deux Etats comme deux astres dominans, influent le bien et le mal à tous les autrés; ceux qui les gouvernent sont les arbitres d'une paix ou d'une guerre universelle, et la France et l'Espagne peuvent estre confiderées comme deux principes de concorde ou de division. Or est-il que suivant la doctrine commune des Escholes, les principes doivent naturellement estre contraires; d'où il s'enfuit que tant que ces deux nations serot des principes politiques, elles auront necessairement une perpetuelle et formelle opposition⁴⁵.

Se la ragione della competizione è naturale i suoi effetti potranno cessare solo con il venir meno delle cause.

Gli spagnoli coltivano il pericoloso disegno di una monarchia universale che riunisca potere secolare e temporale. La loro ambizione però trova un limite decisivo nella loro stessa indole che è contraria a ogni grandezza. Quanto hanno già realizzato è solo frutto del tempo e della fortuna. Il libello si conclude con l'auspicio che essi non scelgano una grandezza smisurata ma tale da poter essere sostenuta. Si adoperino, quindi, per la pace e soprattutto rinuncino «à cette charmante mais diabolique imagination d'une Monarchie universelle»⁴⁶. Il papa si farà certamente mediatore tra le due potenze. Solo così «le belle *Astree*» scenderà di nuovo sulla terra.

⁴⁴ Ivi, p. 38.

⁴⁵ Ivi, pp. 32-33.

⁴⁶ Ivi, p. 121.

Il richiamo al mito di Astrea - la vergine che ha lasciato il mondo all'inizio dell'età del ferro e che tornerà sulla terra solo quando essa sarà pacificata e guidata dalla giustizia - era centrale nelle opere degli scrittori politici che, da Dante in poi, avevano ragionato sull'idea di Impero⁴⁷. Nel fuoco della guerra dei Trent'anni, il mito di Astrea, assume una risonanza più che altro retorica. Secondo Le Vayer, infatti, la realizzazione della giustizia non può venire più dall'edificazione di uno spazio imperiale universale su base cattolica, quanto dalla smobilitazione di questo mito, specie nella sua declinazione asburgica.

La Spagna, deve scegliere una grandezza che è in grado di sostenere, sentenza Le Vayer. Una massima quanto mai efficace nell'esprimere una delle eredità fondamentali della guerra dei Trent'anni: la costruzione di un sistema di nazioni indipendenti, divise dai rispettivi interessi che le pongono in rapporti di competizione ma allo stesso tempo legate tra loro dalla consapevolezza di fare parte di un sistema basato su un principio di equilibrio. Foucault, soffermandosi su questo aspetto, parlava della nascita di una “fisica degli stati”, basata proprio sulla loro capacità di far valere regole di polizia all'interno del loro territorio e non più sulla tentazione di edificare uno spazio imperiale attraverso la conquista militare⁴⁸.

7. Zelanti e libertini all'ombra di Richelieu

I libertini francesi furono assimilati dai loro contemporanei al partito dei *politiques*, i regalisti che appoggiavano la politica di Richelieu. Foucault, nel suo corso al College de France del 1978, richiamò l'attenzione su questi autori che - scriveva - «cercano di pensare la forma della razionalità di governo nella sua autonomia»⁴⁹. La loro adesione al pensiero della ragion di Stato è completa. Non è certo un caso, se dagli ambienti dei *politiques*, vediamo uscire il primo elogio moderno di Machiavelli, l'*Apologie pour Machiavelle* di Machon⁵⁰, incentrato sull'idea che le massime della ragion di Stato siano non solo coerenti con le Sacre Scritture ma deducibili da esse.

⁴⁷ Si vedano i già richiamati saggi di Yeats, *Astrea cit.*

⁴⁸ Foucault, *Sicurezza, territorio cit.*, p. 220.

⁴⁹ Ivi, p. 181.

⁵⁰ L. Machon, *Apologie pour Machiavelle*, Édition critique du manuscrit de 1668 par J.-P. Cavaillé en collaboration avec C. Soudan, Paris, Garnier, 2016.

La diffusione su ampia scala di un discorso basato sull'inevitabilità della ragion di Stato nell'arte di governo fu uno degli obiettivi principali della politica di Richelieu. La Francia diventa allora terreno di scontro tra "zelanti" e "statisti". I primi criticano la spregiudicata politica estera del cardinale, reo di aver stipulato alleanze con i turchi e i protestanti pur di contenere le ambizioni spagnole e asburgiche. Secondo questi autori, spesso gesuiti o vicini alle loro posizioni, la politica del cardinale consiste in un'applicazione impassibile delle massime della Ragion di Stato, da loro stigmatizzata e chiamata "raison d'enfer". Questi autori condannavano la politica antispagnola di Richelieu, poiché ritengono che la Spagna fosse la potenza in quel frangente impegnata a ristabilire il cattolicesimo nel suo antico vigore. Agli occhi dei devoti, nota Thuau «l'étatisme est le visage du libertinage politique»⁵¹.

Gli statisti, supportati da Richelieu, sostengono la necessità dell'uso della ragion di Stato in politica, poiché essa non è altro che lo strumento attraverso cui è possibile far valere gli interessi della nazione. L'interesse nazionale deve essere l'unico criterio su cui improntare le scelte politiche. Per questa ragione essi tacciano di ipocrisia l'uso di giustificazioni religiose in politica. A loro giudizio, i francesi hanno reso maggiori servizi al papa e alla religione cattolica rispetto a quanto abbiano fatto gli spagnoli.

Gli statisti accusavano gli zelanti di essere rappresentanti degli interessi dei gesuiti e degli spagnoli, nonché i prosecutori della vecchia Lega cattolica che tante divisioni suscitò durante le guerre di religione.

Come evidenzia Thuau, l'aspro conflitto tra queste due fazioni, divulgato attraverso gazzette e libelli, determina in Francia una crescente laicizzazione del dibattito politico e getta una nube di sospetto riguardo all'uso delle motivazioni religiose negli affari di stato.

Così, Le Vayer insiste sulla necessità di pensare Francia e Spagna come due potenze distinte, i cui interessi generali sono nettamente in contrasto. Il rapporto tra le due nazioni non va pensato, quindi, come fanno i devoti, in termini di unità per fini spirituali, ma secondo ragioni meramente politiche che evidenziano l'inevitabilità del conflitto per l'egemonia.

Le argomentazioni di Le Vayer appaiono analoghe a quelle esposte da Hen-

⁵¹ E. Thuau, *Raison d'état et pensée politique à l'époque de Richelieu*, (ed. or. 1966), Paris, Albin Michel, 2000, p. 97. Questi dibattiti seicenteschi incrociano il problema di più vasta portata della costruzione dello stato in Francia, su cui rimando alle considerazioni, quanto mai chiarificatrici, esposte in F. Di Donato, *Lo stato moderno di Ancien Régime. L'esperienza francese*, in L. Barletta; G. Galasso (cur.), *Lo stato moderno di Ancien Régime* (atti del convegno di San Marino, 6-8 dicembre 2004), San Marino 2007, pp. 129-168.

ry de Rohan nel suo *De l'intérêt des princes et des Etats de la chrétienté*⁵², scritto attorno al 1634, e pubblicato anonimo sul *Mercure François* nel 1637⁵³.

La cifra del breve scritto di Rohan risiede nella scelta di pensare il rapporto tra stati come un campo di forze regolato da leggi universali e necessarie. In questa "fisica degli stati", per rifarci alla efficace definizione di Foucault, la legge che presiede all'aggregarsi e al respingersi delle forze è data dall'interesse: «I principi comandano i popoli, e l'interesse comanda i principi», scrive l'autore, con una formula particolarmente efficace ed asciutta che lascia trasparire il suo gusto (antibarocco) per il ragionamento analitico. La rilevanza dello scritto risiede anche nel fatto che esso manifesta già la volontà di uscire dalla concezione angusta e ristretta della ragion di Stato (riduzione della politica a psicologia e della storia a cronaca), per individuare invece le regole universali e necessarie che regolano la vita e la morte degli stati⁵⁴. Così, secondo Rohan, i due poli della politica europea sono la Spagna e la Francia. I loro propositi sono però molto diversi. Se la prima vuole realizzare il disegno di una monarchia universale su basi religiose, alla Francia spetta invece il compito di agire come un *contre-poids* (contrappeso). La finalità pratica dello scritto di Rohan è quello di mostrare come i principi europei e gli stati italiani (in particolare Venezia dove Rohan aveva trascorso due anni in esilio), debbano riconoscere che il loro interesse è quello di allearsi con la Francia, proprio per bilanciare il peso eccessivo che la monarchia iberica è venuta assumendo. Una considerazione analoga può essere fatta per il papato, poiché l'ambizione spagnola di creare un impero universale cattolico, finirebbe per sottrarre alla curia romana qualsiasi autonomia e indipendenza, relegando il pontefice a un ruolo marginale. Le ambizioni francesi, quindi, sono in linea con l'interesse generale degli stati europei. Gli spagnoli, invece, puntano sempre più ad accre-

⁵² H. de Rohan, *De l'intérêt des princes et des Etats de la chrétienté*, Paris, 1639. Una analisi dettagliata del libello si trova già nel classico F. Meinecke, *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, (ed. or. Berlin 1924), trad. it. di D. Scolari, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 164-196 (nel capitolo dedicato a *La dottrina degli interessi degli Stati*), poi anche in Thuau, *Raison d'Etat et pensée politique cit.*, pp. 312-317.

⁵³ cfr. V. Cerdeira, *Histoire immédiate et raison d'état cit.*, p. 437-448.

⁵⁴ Nell'opera di Meinecke troviamo al riguardo un giudizio particolarmente eloquente: «Si comprende facilmente perché non in Italia, la classica patria dell'arte politica moderna, ma in Francia prendesse vita questo nuovo senso. L'Italia offriva al pensatore politico un ottimo materiale per quanto concerneva i piccoli stati e i piccoli dominatori abituati a tenersi a galla con una tecnica maestra nello spiare e nello sfruttare le passioni e le debolezze umane. Da ciò la tendenza a fornire libri generali di ricette sugli "arcana imperii", una specie di psicologia pratico-politica. Nonostante tutto l'interesse per la politica e per i mezzi di dominio delle vere grandi potenze, mancava l'impulso, che soltanto il vivere e il soffrire i destini di un grande stato può conferire, per innalzarsi al di sopra di una mera conoscenza applicata dell'uomo a comprendere non solo il lato soggettivo dell'arte politica, ma anche i nessi oggettivi della vita degli Stati» (cit. p. 154).

scere il loro dominio sull'Europa, attraverso l'uso di tecniche politiche basate esclusivamente sul "segreto" e sulla "dissimulazione". Inoltre, essi conservano la loro reputazione perché affermano di agire sempre in nome dei valori della religione cattolica, ma le loro pratiche mostrerebbero invece il contrario. Da qui l'esigenza sempre più avvertita di svelare gli arcani della politica spagnola: «Cette grande machine composee de tant de parties est comme empeschee de son propre poids s'esmeut par ces secrets refforts, qui perdent leur force à mesure qu'ils sont decouvertes»⁵⁵.

8. Antispagnolismo e turcofilia a Venezia

Nel pamphlet antispagnolo di Le Vayer erano frequenti i richiami all'Italia e soprattutto a Venezia, la gloriosa repubblica che riusciva a protrarre una certa autonomia nonostante fosse accerchiata dalle potenze asburgiche. Non certo a caso, le opere dei libertini veneziani, contengono notevoli considerazioni politiche sulla natura del governo spagnolo⁵⁶.

Nel nostro studio sui discorsi di delegittimazione Venezia assume un ruolo di indiscutibile preminenza. I fattori in grado di determinare una posizione tanto critica verso la costruzione imperiale spagnola sono di diversa natura. In primo luogo, Venezia rappresentava l'ultima realtà politica italiana a difendere i valori dell'umanesimo civico, coniugando la libertà con l'autonomia politica⁵⁷. Inoltre, la sua tradizione di grande centro editoriale si prestava alla divulgazione di opere fortemente critiche verso la Spagna: i *Ragguagli di Parnaso* di Boccalini ne sono un esempio quanto mai eloquente. All'inizio del Seicento, però, Venezia appariva stretta nella tenaglia delle potenze asburgiche che minacciavano la sua stessa sopravvivenza, per cui, progressivamente, la potenza spagnola cominciò ad essere avvertita come una minaccia.

Per distinguere le diverse fasi del mutato atteggiamento della politica veneta verso la Spagna, possiamo rifarci a un notevole contributo di Paolo Preto, il quale individua diversi momenti dell'antispagnolismo veneziano che conviene richiamare almeno schematicamente:⁵⁸

⁵⁵ H. de Rohan, *De l'intérêt des princes et des Etats* cit. p. 113.

⁵⁶ Sulla centralità dell'anti-spagnolismo nella storia italiana i saggi raccolti in A. Musi, *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini e Associati, 2003.

⁵⁷ E. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 1969.

⁵⁸ P. Preto, *La Spagna nella cultura veneta*, in A. Musi (cur.), *Antispagnolismo e identità italiana*, cit., pp. 201-226.

- Dopo la vittoria a Lepanto (1571) i veneziani, alleati con gli spagnoli, si affrettano a chiedere una pace separata che irrita questi ultimi che accusano i veneziani di essere *amancebada* (concubina) dei Turchi.
- La grave crisi dell’Interdetto tra la Serenissima e la Santa Sede (1606), cagionata dalla bolla papale di Paolo V, fa emergere ancora più decisamente, all’interno del Senato veneziano, il partito dei “giovani”, risoluto ad intraprendere una politica più decisamente antispagnola e ostile alle esorbitanti pretese temporali del papato. I giovani vengono considerati da molti osservatori, come l’espressione di un “animo francese” tradizionalmente presente nella Serenissima.
- Escono a Venezia i *Ragguagli di Parnaso* (1612-13), che contengono una critica declinata nelle forme della satira contro la politica spagnola. Nello stesso frangente, nota Preto, si diffonde un giudizio di sempre più ferma condanna verso la violenza che ha segnato la conquista del Nuovo Mondo che, in una prima fase, era stata salutata positivamente come occasione per evangelizzare nuove aree della terra.
- La Congiura di Bedmar (1618): il Senato accusa il residente spagnolo Bedmar di stare organizzando una congiura contro le istituzioni veneziane, in accordo con il viceré di Napoli, duca d’Ossuna. La diffidenza, nota Preto, diviene panico, vera e propria ispanofobia.
- Crisi della Valtellina (1620-1639), inaugurata dall’occupazione di quelle valli da parte delle truppe spagnole che istigano una sanguinosa reazione dei cattolici contro i riformati. Se ne occupa Sarpi nella *Breve relatione della Valtellina* (1621). Il servita non esclude future alleanze con i Turchi, convinto che i tradizionali infedeli siano «meno cattivi degli spagnoli». Progressivamente, però, molti senatori passano al partito filo-spagnolo, e più in generale i rapporti si fissano in una sorta di stasi «nel segno – nota Preto - di un doppio, contemporaneo declino»⁵⁹.

9. Sarpi: libertinismo e antispagnolismo

Fissata questa utile periodizzazione, nelle pagine seguenti intendo soffermarmi sul contributo di Paolo Sarpi alla elaborazione del discorso antispagnolo.

⁵⁹ Ivi, p. 208.

È opportuno partire dalla precisazione di alcuni elementi essenziali che legano il pensiero sarpiano a quello di Montaigne e più in generale alle filosofie libertine. Sappiamo infatti che Sarpi conobbe molto precocemente gli *Essais*⁶⁰ che diventano (assieme al *De la sagesse* di Charron) una delle fonti più incidenti delle sue opere esoteriche, con il loro ambizioso obiettivo di stabilire una diversa concezione della morale in grado di ristabilire nei soggetti un corretto equilibrio umorale (*indoglienza*)⁶¹. Più che reprimere le loro inclinazioni i soggetti erano ora chiamati a cercare di vivere secondo i dettami della natura. L'eterodossia di questi scritti era evidente (Sarpi si spingeva a definire la religione e la politica come una *medicina* e non come un *cibo*, quindi come fattori storici che non sono indispensabili a tutti gli uomini, ma solo a quelli che non sono in grado di autodisciplinarsi). Gli scritti esoterici circolarono in forma manoscritta, per essere poi pubblicati integralmente sono nella seconda metà del Novecento. I *Pensieri medico-morali*, in particolare, secondo molti interpreti, mostrerebbero il lato intrinsecamente scettico e "libertino" della personalità sarpiana. Secondo altri, più che chiarire l'autentico profilo intellettuale di Sarpi ne avrebbero ulteriormente complicato la fisionomia che continua ad apparire sfuggente. Del resto, in essi troviamo più volte enunciata la necessità del segreto e della dissimulazione nella vita pubblica. Sarpi si diceva convinto che per sopravvivere al contesto italiano era necessario indossare una maschera. I suoi scritti insistono sulla necessità di attenersi ad alcune regole prudenziali come preconditione per far valere i propri principi nella vita pubblica senza cadere nelle maglie degli apparati repressivi. Ma nonostante l'invito alla dissimulazione, la prudenza e le riserve morali e religiose è possibile rinvenire una profonda unità nell'opera sarpiana. In particolare, non mi sembra persuasiva l'idea che tra il Sarpi scettico e libertino (degli scritti esoterici) e il Sarpi storico e giurista (dell'*Istoria del Concilio tridentino*) vi sia un rapporto di incompatibilità e di contraddizione. Occorre sottolineare invece come l'*Istoria del concilio tridentino* costituisse un modello storiografico di assoluta radicalità, al punto da dover essere pubblicata fuori dall'Italia (per impulso di ambienti protestanti vicini a Giacomo I). Ancora durante il Settecento la ristampa dell'opera sarpiana fu vietata, persino a Venezia⁶². Sarpi criticava in maniera radicale

⁶⁰ G. Cozzi, *Una vicenda della Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua eroica amicizia*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», II, 1960, pp. 61-154.

⁶¹ Il nuovo corso degli studi sarpiani è stato inaugurato da V. Frajese, *Sarpi scettico*, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁶² M. Infelise, «Che di lui non si parli». *Inquisizione e memoria di Sarpi a metà '600*, in M. Viallon (cur.), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, Paris, Garnier, 2010, pp. 349-368.

il Concilio di Trento⁶³, giudicandolo come un mero tentativo del papato di difendere la propria funzione politica, senza quindi un reale coinvolgimento del concilio, e senza un autentico interesse per le questioni spirituali. Per questo insieme di ragioni l'*Istoria* può essere considerata come un'opera che rientra a pieno titolo nella letteratura clandestina del Seicento. La sua rilevanza risiedeva nel fatto che essa offriva ai *savants* europei una possibile via d'uscita alla stagione del "pirronismo storico" in cui sembrava regnare un profondo scetticismo verso le possibilità e i metodi della conoscenza storica.

Sarpi fu notevolmente scosso dall'assassinio di Enrico IV. Come ha scritto Roland Mousnier⁶⁴, fin dalle prime ore successive a quel delitto si cercarono collegamenti con ambienti che avrebbero potuto collaborare col regicida, o ispirarne la condotta, in un contesto che aveva favorito la nascita di molti «Ravaillac in potenza». I gesuiti furono ripetutamente chiamati in causa, ma gli interrogatori a Ravaillac fecero emergere solo che questi, fervente ammiratore della Compagnia, avrebbe voluto entrare nell'ordine ma ne era stato respinto⁶⁵. L'idea di una responsabilità indiretta dei gesuiti nella morte di Enrico IV sembra essere più che altro una costruzione post-factum, che poggiava soprattutto sulla dottrina della liceità del regicidio sostenuta da Mariana, nel *De rege et regis*, pubblicato nel 1599. In questo scritto il gesuita spagnolo riteneva lecito l'assassinio di Enrico III, spingendosi fino ad esaltarne la figura dell'esecutore Jacques Clément⁶⁶.

Sarpi lesse i resoconti del processo a Ravaillac, e discutendone con i suoi corrispondenti ritenne che egli «non sarebbe venuto a quella parricidiale risoluzione, se non avesse creduto (come ha detto) che il papa fosse Dio»⁶⁷. A suo parere, non si era fatto abbastanza per far venire allo scoperto i reali ispiratori del delitto. Ma del resto, lo stesso Enrico IV, sosteneva Sarpi, aveva

⁶³ Come ha scritto B. Ulianich, *Il significato politico dell'Istoria del Concilio tridentino di Paolo Sarpi*, in H. Jedin; P. Prodi (cur.), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 179-212: «Questi papi, i papi della preparazione e della attuazione del Tridentino, sono per il Sarpi degli uomini eminentemente "politici", la personificazione concreta della politica curiale. Se spinte religiose vi appaiono, esse sono semplicemente una "vernice", una "maschera", un "pretesto". Quando esse siano autentiche, esse non hanno modo di realizzarsi. Ciò da cui son mossi - e accanto ad essi e dietro di essi si staglia, forte della ragion di Stato, la "corte romana", la "curia" - è l'ansia e la volontà di mantenere inalterato, assoluto, il proprio potere, integra la propria autorità, intatti i propri interessi politici, economici, finanziari. Questo sembra emergere come il metro essenziale sul quale essi misurano la loro linea di azione nella politica conciliare» (cit., pp. 193-194).

⁶⁴ R. Mousnier, *L'Assassinat d'Henry IV (14 Mai 1610)*, Paris, Gallimard, 1964.

⁶⁵ Ivi, p. 12.

⁶⁶ Ivi, si vedano le puntuali considerazioni di Mousnier al riguardo, pp. 32-43; 47-90.

⁶⁷ P. Sarpi, Lettera a Castrino (21 dicembre 1610), in Id. *Lettere ai protestanti*, vol. 2, p. 111.

fatto troppe concessioni alla curia romana, spingendosi fino alla ratifica dei decreti del Tridentino, nonostante le resistenze dei parlamentari e dei gallicani. Sarpi si professava ammiratore della tradizione gallicana, al punto da battersi per creare a Venezia un simile modello nei rapporti Stato-Chiesa⁶⁸. Nelle sue lettere il servita lamentava il fatto che Enrico IV durante l'Interdetto avesse scelto una posizione da mediatore, per non inimicarsi il papa «con che ha dato fomento a' papisti ed impedimento a' buoni: per il che questi l'odiano, e quelli per interesse li sono contrarii, essendo una cosa stessa Roma e Spagna: e se egli non intende queste cose, non maneggerà mai bene il negozio d'Italia». Nella stessa lettera, Sarpi auspicava una guerra che fosse in grado di mostrare la debolezza delle armi spagnole in Italia e che ne avrebbe sancito la definitiva sconfitta, aprendo la strada a una autentica riforma religiosa: «se sarà guerra in Italia, va bene per la religione [riformata]: e questo Roma teme; l'Inquisizione cesserà e l'Evangelio averà corso»⁶⁹.

Le circostanze della morte del sovrano francese, molto ammirato a Venezia, finirono per accrescere in Sarpi, la sua diffidenza verso la Compagnia di Gesù che si era distinta per la tenacia con cui, durante l'Interdetto aveva obbedito alle disposizioni papali. In quel frangente Sarpi fu tra gli artefici dell'espulsione della Compagnia dalla Serenissima. Un provvedimento molto grave ma che si rendeva necessario per la tenacia con cui gli ignaziani avevano invitato i veneziani a disobbedire al governo. Come ho scritto altrove, l'antigesuitismo sarpiano assume sovente le forme della paranoia cospirativa, poiché egli si dice convinto che gli ignaziani tramino in segreto (e con unanime spirito di corpo) per imporre in Europa il "totatus" papale. La monarchia spagnola non sarebbe altro che l'altra faccia del potere gesuita, per cui – scriveva spesso – non vi sarebbe una sostanziale differenza, quanto ai fini ultimi, tra spagnoli e gesuiti.

Nel sostenere queste posizioni il servita non era certo isolato. Anzi, per molti versi si può dire che le sue idee fossero espressive dell'acceso antispannismo presente a Venezia negli anni che corrono dall'Interdetto del 1606 alla sventata congiura del residente spagnolo Bedmar del 1618. Peculiare in Sarpi era però l'idea che la minaccia spagnola richiedesse una politica estera più risoluta, lontana dalla prudente neutralità che Venezia si era imposta. Sarpi ave-

⁶⁸ Come scrive lo stesso Mousnier, *l'Assassinat d'Henry IV cit.*, in pagine molto acute su Sarpi (pp. 160-166), egli avrebbe voluto affermare un *venétianisme*.

⁶⁹ P. Sarpi, Lettera a Grosloet de l'Isle (27 aprile 1610), in *Lettere ai protestanti cit.*, vol. 2, pp. 120-121.

va criticato Bellarmino, sostenendo che lo scopo della politica non risiedeva nella quiete dei sudditi⁷⁰. La quiete era funzionale solo ai disegni di conservazione degli spagnoli poiché gli consentiva di nascondere la loro vulnerabilità militare. Le notizie che Sarpi raccoglie e trasmette servendosi della fitta rete dei suoi rapporti epistolari mirano ad evidenziare questa debolezza, in attesa che una guerra generale la rivelasse apertamente. Con la pace, scriveva Sarpi a Leschaissier, gli spagnoli «acquistano cotidianamente e senza pericolo, e con la guerra di esporrebbero a perdere tutto»⁷¹. Così, davanti a una situazione come quella in cui si trovava la Serenissima nulla era peggio dell'inerzia. Per sfuggire al “totatus” Sarpi auspicava – come ha scritto Gino Benzoni – una «generale conflagrazione anti-asburgica ed anti-romana»⁷². Un conflitto militare che avrebbe coinvolto Venezia all'interno di una coalizione a guida francese. Il servita non smise di desiderare la guerra neanche quando l'assassinio di Enrico IV sembrò vanificare questa possibilità⁷³. Beninteso, la guerra auspicata dal servita, richiedeva una certa libertà nel contrarre alleanze che andassero oltre gli steccati confessionali. Su questo aspetto, Sarpi riteneva pienamente legittime le alleanze con i paesi protestanti e non era contrario ad un eventuale alleanza con i Turchi. Nel 1605 egli sembrò auspicare la distruzione della flotta spagnola nell'Adriatico proprio ad opera degli ottomani. Del resto, la più o meno sotterranea turcofilia presente a Venezia non era altro che il portato della strisciante diffidenza verso la Spagna.

Su questi aspetti le valutazioni di Sarpi si accordano con quelle che all'interno del Senato veneziano erano sostenute del partito dei “giovani”.

Già sul finire del Cinquecento i veneziani avevano espresso più volte l'esigenza di una piena pacificazione dei conflitti religiosi in corso in Francia, anche a costo di concedere ampia tolleranza agli ugonotti. In seguito, il Senato aveva tempestivamente riconosciuto la legittimità di Enrico IV quando ancora su di lui gravava la scomunica papale. La più efficace espressione di questo sostegno alla Francia, del resto, si trova nei *Ragguagli di Parnaso*, vero

⁷⁰ Sulla rilevanza dell'idea di *quiete* nella Ragion di Stato si rimanda alle magistrali pagine di E. Nuzzo, *Il declino della quiete. Tra aristotelismo politico e ragion di Stato a Napoli dal primo Seicento a Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

⁷¹ Cit. in R. Descendre, *La parola armata: speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)*, in A. De Benedictis, (cur.), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148. La cit. è a p. 316.

⁷² G. Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano, Mursia, 1973, p. 81.

⁷³ Descendre, *Un'altra sorte di guerra: Paolo Sarpi penseur de la guerre, après l'Interdit*, in M. Viallon (cur.), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, Paris, Garnier, 2010, pp. 309-332.

e proprio incunabolo dell'antispagnolismo italiano del Seicento, dove l'autore auspica a più riprese la pacificazione di quel regno, irride coloro che reputavano Enrico IV incapace di raggiungere tale obiettivo, e mostra una calda e sincera commozione per la sua morte violenta.

Resta da capire però se il programma filofrancese dei giovani potesse trovare attuazione. Vittorio De Caprariis nella *Storia d'Italia* curata da Nino Valeri ha inquadrato molto bene il problema dei rapporti franco-veneti in questa fase, evidenziando i limiti inerenti a questo programma politico. Se in quella fase la potenza asburgica sembrava allo zenit, la Francia (sulla quale i "giovani" confidavano per bilanciare l'accerchiamento asburgico), attraversava il suo momento di massima debolezza per effetto delle guerre di religione: «In sostanza, ciò che essi contrapponevano agli uomini al potere erano sentimenti e risentimenti piuttosto che un concreto programma politico: e i "giovani" non avevano un tale programma politico per la semplice ragione che non potevano averlo»⁷⁴.

Nonostante questi limiti, l'antispagnolismo di Sarpi costituisce un elemento di primaria importanza per l'elaborazione della leggenda nera spagnola, al punto che gli stessi francesi giustificheranno la necessità di contrapporsi alla monarchia spagnola sulla base di argomenti che avevano avuto nelle opere di Sarpi e di Boccalini la loro prima elaborazione. La rilevanza di questi dibattiti seicenteschi risiede soprattutto nel contributo alla secolarizzazione dell'agire politico e al decisivo ripensamento dell'idea imperiale a favore della nascente dottrina dell'equilibrio europeo.

⁷⁴ V. De Caprariis, *L'Italia nell'età della controriforma (1559-1700)*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla crisi della libertà agli albori dell'illuminismo*, coordinata da N. Valeri, Torino, 1965, pp. 385-776. La citazione è a p. 558.

Il modello imperiale spagnolo nel tardo Settecento napoletano

Pasquale Matarazzo

The essay reconstructs aspects and moments of reflection inherent in the Spanish imperial model that developed in 18th-century Neapolitan culture. In particular, it emphasises that in the late 18th century – thanks to the contributions of authors such as Genovesi, Longano, Filangieri, Torcia and Galanti – the Neapolitan Enlightenment did not limit itself to a passive reception of themes and topics developed elsewhere, but sought to offer reflections and formulate opinions that arose from a profound rethinking of the historical experience of Spanish rule in Italy. Overall, the judgement on the Spanish monarchy was less unanimous than is generally thought.

keywords: Neapolitan Enlightenment; Genovesi; Torcia; Filangieri

1. A differenza del giudizio estremamente critico espresso dalla gran parte dei *philosophes*¹ – che condividevano un *dossier* di accuse ben note, teso a fornire della Spagna la rappresentazione di una realtà del tutto opposta all'Europa dei Lumi, un esempio negativo di ignoranza e fanatismo religioso, di inerzia e malgoverno² – la cultura settecentesca italiana non si limitò a una ricezione passiva di temi e argomenti elaborati altrove, ma si sforzò di offrire riflessioni e di formulare pareri che originavano da un profondo ripensamento dell'esperienza storica del governo spagnolo in Italia³. E questo vale soprattutto per Napoli dove, dall'analisi di testi che riflettevano sulla dimensione

¹ Diversa la posizione di Diderot, per il quale si intrecciavano luci e ombre pure in Spagna dove la spinta delle riforme non era mancata: cfr. G. Imbruglia, *Diderot storico e la Spagna di fine Settecento*, in *Dall'origine dei Lumi alla rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati*, coordinamento di D. Balani, D. Carpanetto, M. Roggero, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 227-244, in part. pp. 243, 235.

² Per un primo orientamento, oltre J. Fernández Sebastián, *Penisola iberica*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 418-431, cfr. M. V. López-Cordón, *L'immagine della Spagna nella Francia del XVIII secolo: storia, società e carattere*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1995, pp. 111-137, in part. pp. 130-131; C. Matthey, *L'ombre et les Lumières: une vision française de l'Espagne au 18^e siècle*, in «Dix-Huitième siècle», 40, 2008, pp. 413-430.

³ In tal senso M. A. Visceglia, *Mito/antimito, spagnolismo/antispañolismi: note per una conclusione provvisoria*,

politica, economica, sociale, culturale e religiosa di diversi contesti europei, non sembra emergere un'immagine univoca e statica del modello imperiale spagnolo.

Già agli inizi del secolo, Paolo Mattia Doria aveva tracciato un quadro complesso del vicereame. Nelle *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il Regno di Napoli*, redatte tra il 1709 e il 1712 e circolate manoscritte, marcava il passaggio dal dominio ispanico a quello austriaco, che concludeva nel 1707 l'esperienza imperiale della monarchia cattolica sulla scala europea⁴, riformulando in maniera analitica il giudizio sulla Spagna ed elaborava – con *La vita civile e L'educazione del principe*, risalenti al biennio 1709-10⁵ – una «letteratura propostuale» connessa al mutamento di regime⁶. Grazie a un serrato esame delle vicende storiche, il patrizio genovese individuava alcuni elementi critici destinati a riproporsi più volte nel dibattito napoletano: lo squilibrio tra capitale e province, l'oppressione baronale, il mal-governo delle amministrazioni periferiche, l'assiduo fiscalismo, la corruzione della giustizia, la mancata repressione del brigantaggio, la struttura oligarchica del potere dei Seggi napoletani, il deliberato annientamento della dinamica intellettuale⁷. Impegnato a smascherare non soltanto la prassi di governo, ma anche le strategie occulte di dominio, egli era portato a prospettare quella che è stata chiamata una «razionalizzazione del sistema»⁸, la cui impossibile realizzazione alimentava la sua opinione fortemente negativa, che andava ben oltre la chiave schematica dell'antispagnolismo.

Secondo Doria, le *massime particolari*, cioè le tecniche di governo adottate

in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 407-429, in part. pp. 421-422.

⁴ A. Musi, *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Roma, Salerno Editrice, 2022, p. 134.

⁵ Doria vi enucleava le ragioni profonde del declino: «La Spagna ha provato a suo gran costo, quanto danno apportino le conquiste lontane, e superiori alle proprie forze: perché l'Indie Occidentali quanto sembrava che l'arricchissero d'oro, e di argento, e di ampiezza di dominio, tanto l'hanno impoverita d'uomini, che sono la vera ricchezza degli Stati»: *La Vita Civile di Paolo Mattia Doria distinta in tre parti, aggiuntovi un trattato Della Educazione del Principe*, seconda edizione, dall'Autore ricorretta ed accresciuta, in Augusta, appresso Daniello Hopper, A. MDCCX, p. 361.

⁶ G. Ricuperati, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento: Vico, Carafa, Doria e Giannone*, in *Alle origini di una nazione* cit., pp. 83-111, in part. p. 99. Sulla scia di Galasso, Ricuperati evidenzia come in Doria l'antispagnolismo rappresenti solo un aspetto di una polemica più estesa, nei confronti della Chiesa romana, ma anche verso gli Asburgo, in relazione alle modalità di governo del Mezzogiorno.

⁷ Cfr. E. Di Rienzo, *L'antispagnolismo a Napoli da Genovesi a Filangieri*, in *Alle origini di una nazione* cit., pp. 113-133, in part. p. 114.

⁸ G. Galasso, *Introduzione* a P. M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli, Guida, 1973, pp. V-XLVII, in part. p. XLV.

al fine di assicurarsi il controllo sul Mezzogiorno e «un'ampia autorità sopra il rimanente dell'Italia tutta», finivano inesorabilmente per imporsi su quelle *generali*, sui principi di fondo che avrebbero dovuto ispirare l'azione di governo. Ne conseguiva l'ineluttabile esito di relegare il regno «governato in provincia» in una condizione deleteria, connessa alla ricerca di continui compromessi, indispensabili alla conservazione degli equilibri di potere nel territorio soggetto⁹. Tuttavia, nella lettura unitaria dell'intero periodo spagnolo, non ricostruito come «un progetto di dominio coerente fin dal principio, ma come una progressiva imposizione di massime che rendevano sempre più drammatico e rovinoso il principio del *divide et impera*»¹⁰, Doria indicava un mutamento significativo nel passaggio da Carlo V a Filippo II. Se il primo aveva «mutato la costituzione del baronaggio», ridimensionando alcune grandi casate e incrementando il numero e la potenza dei «comuni Baroni» legati alla corona, Filippo si era invece distinto nel seminare discordia tra i ranghi della nobiltà e tra nobiltà e popolo e, inoltre, nel consentire uno stile di vita alieno dall'impegno nelle attività produttive, tutto incentrato sulla pompa e sull'impunità. Altro elemento fortemente negativo della sua politica era consistito nell'aver concesso un'amplissima autorità alla Chiesa di Roma e, quindi, contribuito all'origine della «servitù dell'Italia»¹¹. Doria insisteva con forza anche nella critica all'indirizzo politico seguito dal governo vicereale nei decenni successivi alla «terribile rivolta» del 1647. Esso aveva precipitato, con il concorso determinante della corte papale, le province nella miseria, nel disordine e nel caos, determinando, contestualmente, un notevole accrescimento del potere dell'aristocrazia feudale, alla quale era stata affidata gran parte della giurisdizione. Nella sua ricostruzione, tuttavia, agli aspetti negativi a più riprese attribuiti alla prassi di governo instaurata nella Penisola, faceva da *pendant* la valutazione delle condizioni proprie della stessa Spagna, la quale, benché disordinata nei costumi, appariva «ordinatissima» in virtù dell'autorità che il sovrano esercitava sul clero e, più in generale, della ferrea disciplina imposta ai sudditi di ogni ceto sociale¹².

Osservazioni di rilevante interesse sulle condizioni del Mezzogiorno negli anni a cavallo tra la fine del XVII secolo e il primo decennio del XVIII,

⁹ Doria, *Massime del governo spagnolo* cit., p. 22, ma si veda A. Musi, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Alle origini di una nazione* cit., pp. 11-45, in part. pp. 13-14.

¹⁰ Ricuperati, *L'immagine della Spagna* cit., p. 100.

¹¹ Doria, *Massime del governo spagnolo* cit., pp. 30-35.

¹² Ivi, pp. 164-165.

nonché sulla politica europea dello stesso periodo, contenevano le *Memorie* di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, uno dei promotori della congiura di Macchia e protagonista di una travagliata ascesa nel partito nobiliare asburgico¹³. La scrittura autobiografica, completata nella sua stesura definitiva dopo il 1725¹⁴, si propone come testimonianza significativa dell'utilizzo di alcuni temi peculiari dell'immaginario antispagnolo in anni in cui lo stesso antispagnolismo non si era del tutto radicato come mito largamente condiviso e storiograficamente fondato. Il tema della decadenza legata al malgoverno ispanico è una costante che attraversa la narrazione degli eventi. Carafa analizzava il contesto politico e sociale napoletano dal punto di vista aristocratico e si mostrava profondamente incline alla conservazione dei privilegi nobiliari tradizionali, sottolineando la negatività dell'influsso spagnolo sui costumi delle élites italiane, in quanto aveva sostituito, all'onore e alla virtù militare, la supremazia delle apparenze, del fasto e dell'esteriorità. Il principe forniva un ritratto organicistico della monarchia cattolica che non lasciava margini interpretativi. Essa vi era rappresentata in una prospettiva di decadenza e inevitabile rovina:

[la] Monarchia delle Spagne [...] ancorché assai grande, pur tutta via come vecchia ed inferma, e che si consumava sempre più da giorno in giorno dall'alterazione e dissonanza de' suoi mali umori al di dentro; dimostrava al di fuori chiaramente, che dal suo proprio peso, e da suoi proprj interni malori, senza altro sforzo d'estraneo nemico ben presto al rovinare sarebbe stata costretta¹⁵.

L'immagine fisica del decadimento si ricollegava all'invalsa pratica di raffigurare gli Stati come corpi, quasi un secolo più tardi di quando essa aveva rinverdito una metafora di antica derivazione, ritrovando plurimi riferimenti, non soltanto nella letteratura, ma anche nel lessico utilizzato nelle fonti am-

¹³ Sull'aristocratico napoletano si veda C. Russo, *Carafa Tiberio* in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, 1976, *ad vocem*. Galasso ha fatto largo uso delle *Memorie* come fonte storica nel volume *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica cultura società*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1982. Cfr. inoltre A. Musi, *Il gioco nella formazione del nobile napoletano tra Seicento e Settecento: prime ipotesi di ricerca*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 16, 2009, pp. 303-314. Spunti interessanti si traggono dalla tesi di C. Di Giorgio, *L'antispagnolismo nella letteratura italiana: storiografia e testi*, Dottorato di ricerca in Italianistica, tutor G. Ferroni, Sapienza Università di Roma, XXIV ciclo, 2008-2011, pp. 20-49. Sulla congiura si veda il recente lavoro di F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018. Sul vicereame degli Asburgo di Vienna cfr. almeno *Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*. Atti del Convegno di Foggia (2-3 settembre 2009), a cura di S. Russo - N. Guasti, Roma, Carocci, 2010.

¹⁴ Cfr. Ricuperati, *L'immagine della Spagna* cit., p. 93n.

¹⁵ T. Carafa, *Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano*, riproduzione in fac-simile a cura di A. Pizzo, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005, pp. 23-24.

ministrative come le *Consulte* del Consiglio di Castiglia. Un linguaggio che aveva fornito, negli anni Venti del XVII secolo, eloquenti rappresentazioni di un impero visto come un corpo gigantesco, dilaniato da una continua dialettica tra la testa, generalmente identificata con il sovrano, e le gracili membra, tra potere centrale e controllo delle province remote¹⁶. Carafa non disdegnava di misurarsi anche con la polemica anticoloniale, denunciando lo sfruttamento delle Indie per procacciarsi grandi quantità di oro, nonché la dissipazione di tali ricchezze tra le corti di tutta Europa nell'acquisto di «aderenze» e nelle pratiche clientelari. Successivamente, l'attenzione si spostava sul tempo presente, nel quale si stagliava in tutta la sua evidenza il processo di declino del sistema imperiale, dovuto alle dimensioni troppo dilatate dei suoi domini che ne accentuavano sia la frammentazione, sia la «discordia» al suo interno:

Mà queste loro arti come fondate sopra falsi ingiusti principj, oprato avevano, che la Monarchia Spagnola quasi appena combinatasi da più Regni unitisi in uno per rettaggio, subito inchinata fosse alla decadenza; onde presentemente, anzi che difenderla, pareva che la fatale rovina n'accelerassero; e via più che i giovani Spagnoli senza abbandonare i vizj de loro Antenati, ne trascuravano le virtù e vi regnava la discordia tra Ministri, la divisione tra Grandi, e l'inefficacia nel Principe¹⁷.

Come in Doria, il confronto tra la monarchia spagnola e l'impero romano rappresenta un aspetto largamente presente nella riflessione storiografica di Pietro Giannone. Nell'*Istoria civile del Regno di Napoli*, uscita nel 1723 e dedicata a Carlo VI d'Asburgo¹⁸, esso viene enucleato evidenziando la distanza tra le politiche di conquista e di governo dei due modelli. In particolare, al centro dell'attenzione è posto il problema dello scarto tra la clemenza e la giustizia romane nei confronti dei popoli vinti e l'«alterezza» e la «boria» spagnole dimostrate nella conquista del Nuovo Mondo, nella gestione delle Fiandre e dei domini italiani. Il paragone si risolveva in una critica durissima:

Non vi ha dubbio, che gli Spagnoli, per ciò che riguarda l'arte del regnare, s'avvicinassero non poco a' Romani; [...] Nello stabilir delle leggi, niun'altra nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l'osservanza e l'esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s'allontanarono da' Romani, che i Romani debellando le

¹⁶ Cfr. C. Aguilar-Adan, *Métaphores du corps politique malade autour des années 1620*, in *Le corps comme métaphore dans l'Espagne des XVIe et XVIIe siècles*, a cura di A. Redondo, Paris, Sorbonne Nouvelle, 1992, pp. 61-71.

¹⁷ Carafa, *Memorie cit.*, p. 26.

¹⁸ *Dell'istoria civile del Regno di Napoli, libri XL scritti da Pietro Giannone giureconsulto, ed avvocato napoletano*, 4 voll., Napoli, per lo stampatore Niccolò Naso, 1723.

straniere nazioni, le trattarono con tanta clemenza e giustizia, che i vinti stessi recavano a lor sommo onore d'esser aggiunti al loro impero, e le lor leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le reputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i Regni e le provincie che s'aggiunsero alla lor monarchia, erano trattate con troppa alterezza e boria [...]. Ma ciò che li allontanò più dai Romani fu perché a loro mancò quella virtù, senza la quale ogni stato va in rovina, cioè l'economia: quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio, bisognava che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i Popoli con taglie e donativi; e con tutto ciò profondendo senza tener modo, né misura; [...] Non bastò l'oro del Nuovo Mondo, né le tante tirannidi e le crudeltà usate verso quei popoli per rapirlo. L'altro difetto fu di non aver procurato ne' loro Regni d'ampliare il commercio, e favorire la negoziazione, avendo tanti famosi porti: non rendergli frequentati di navi, di fiere, e scale franche, come l'altre Nazioni che hanno gli Stati in mare, infra gli altri, a nostri di, si sono distinti gl'Inglese, gli Olandesi ed i Portoghesi¹⁹.

Nella ricostruzione giannonica dei rapporti intessuti tra Madrid e Napoli, alcuni nodi emergono con particolare risalto, lasciando spazio a valutazioni in chiaroscuro. Il Mezzogiorno, con Ferdinando il Cattolico e poi con Carlo V, era stato trasformato in una provincia totalmente subordinata, subendo, accanto alla nuova figura del viceré, l'imposizione del Consiglio Collaterale che aveva fortemente circoscritto i poteri degli altri tribunali. Tuttavia, una considerazione positiva, nonostante l'ostinazione mostrata nel voler introdurre l'Inquisizione, era riservata al governo di Pedro de Toledo. Altrettanto accadeva per il giudizio sull'energica azione del viceré duca di Oñate e dei suoi successori, ai quali, pragmaticamente, riconosceva di aver ricomposto la grave frattura inferta dalla rivolta masaniellana. Giannone, soprattutto, valorizzava la politica del marchese del Carpio, rivelatasi capace di coinvolgere il ceto togato nelle iniziative volte a sradicare la protezione baronale di cui godevano i banditi nelle province²⁰.

2. I casi di Carafa e Giannone rappresentano esempi di utilizzo di un paradigma preesistente in correlazione con il versante politico. Nel periodo seguente alla guerra di successione spagnola, che portò Napoli sotto l'orbita di Vienna, essi rinnovarono alcune tematiche cinque-seicentesche e si inserirono, almeno in parte, nella riflessione sui caratteri tipologici della 'monarchia universale', la cui natura e definizione sarebbero state acutamente indagate da Montesquieu. Dal canto suo, Doria fece sentire la propria voce ancora nei

¹⁹ *Dell'Istoria civile del regno di Napoli*, cit., III, p. 599.

²⁰ Ricuperati, *L'immagine della Spagna* cit., pp. 103-111.

decenni successivi²¹ per estendere la denuncia alle politiche coloniali che avevano impoverito la Spagna e il Portogallo e reiterare il duro giudizio su Filippo II, accusato di aver distrutto l'economia del paese e avviato il declino. Nella fase di transizione da 'regno governato in provincia' a 'regno nazionale' molte cose stavano cambiando e la cultura napoletana appariva impegnata in un intenso confronto con le sollecitazioni provenienti dalla Francia. Essa ora modulava la sua riflessione sul dominio spagnolo e le sue pesanti conseguenze, facendo i conti con la «crisi di modelli, che chiudeva a Napoli l'età muratoriana e apriva al compito nuovo ed esaltante di costruire il regno meridionale come monarchia nazionale»²². Nel solco tracciato da Doria, ma nel contesto mutato dalla riacquistata indipendenza garantita dal «principato domestico»²³, la polemica antispannola non cessava di riproporsi, seppur in presenza di una dinastia saldamente legata alla corona di Madrid, investendo anche il magistero di Antonio Genovesi. Nel corso degli anni Genovesi ebbe occasione di esprimersi più volte sul tema, con pareri non sempre sovrapponibili. In un'annotazione alla *Storia del commercio della Gran Bretagna* di John Cary, pubblicata nel 1757-58, metteva a confronto la politica economica di diversi Stati europei, sottolineando negativamente l'esorbitante peso fiscale gravante sulle manifatture che ne aveva impedito lo sviluppo nella composita realtà ispanica. Subito dopo, però, sulla scorta delle riflessioni di Uztáriz e Ulloa, riconosceva il cambio di passo intervenuto nel Settecento, grazie a una serie di riforme che potevano indurre a prefigurare un prossimo emanciparsi dal bisogno di importare manufatti²⁴.

Anche nelle *Lezioni di commercio*, edite tra il 1765 e il 1767, il giudizio si presentava chiaroscurale. Da Montesquieu l'abate salernitano traeva diversi ar-

²¹ Con una serie di manoscritti dai quali estrasse nel 1740 *Del commercio del regno di Napoli*, pubblicato con una ricca serie di annotazioni in E. Vidal, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti: con il testo del manoscritto "del commercio del regno di Napoli"*, Milano, Giuffrè, 1953, pp. 231-280. Cfr. le pregnanti osservazioni di K. Stapelbroek, *Commercio, passioni e mercato. Napoli nell'Europa del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 105-108.

²² G. Giarrizzo, *Un 'regno governato in provincia': Napoli tra Austria e Spagna (1690-1740)*, in Paolo Mattia Doria *fra rinnovamento e tradizione*, Atti del convegno di studi (Lecce, 4-6 novembre 1982), Galatina, Congedo, 1985, pp. 311-325, in part., p. 324.

²³ A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile. Con elementi del commercio*, a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005, p. 613.

²⁴ *Annotazioni di Antonio Genovesi alla «Storia del commercio della Gran Bretagna»*, in A. Genovesi, *Scritti economici*, vol. I, a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, 1984, p. 473. Il giudizio differiva notevolmente dalle posizioni espresse negli stessi anni da Accarias de Sérionne, nient'affatto incline a ritenere possibile uno sviluppo della struttura industriale spagnola: J. Astigarraga, *Les images de l'Espagne chez les économistes napolitains des Lumières: le cas Filangieri*, in «Cromohs», 16, 2011, pp. 163-182, in part., p. 177n.

gomenti polemici per condannare la politica dei re cattolici nel suo complesso e non soltanto per la prova offerta nei due secoli di dominio nel Mezzogiorno. Attento lettore e annotatore dell'*Esprit des lois*, in cui precipitavano temi già presenti nelle *Lettres Persanes* e confluivano in gran parte le *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*²⁵, egli sembra cogliere pienamente il senso delle critiche formulatevi. Capovolgendo la relazione civiltà-barbarie posta alla base dell'auto-rappresentazione della monarchia, Montesquieu aveva imputato all'ordine imperiale i costi a carico delle periferie e qualificato come barbara la politica nel nuovo mondo. Nessuna potenza, tuttavia, poteva agire 'barbaramente' in luoghi distanti senza provocare ripercussioni sul centro del proprio potere dove, dopo qualche tempo, si sarebbero manifestate le stesse forme di dominio e di oppressione della periferia²⁶. Genovesi a più riprese mostrava di condividerne idealmente l'impianto²⁷, ma anche di sforzarsi di proporre un'originale e, relativamente, equilibrata lettura del modello spagnolo. Così, facendo propria la posizione di Garcilaso de la Vega, stigmatizzava come «vile, proditoria ed iniqua» la politica adottata da Pizarro dopo la conquista pacifica del Perù²⁸ e tacciava la Spagna (e il Portogallo) di essere «lo zimbello del commercio europeo», un partner commerciale molto ambito, in quanto depositario di ingenti quantità di oro e argento, ma per nulla in grado di rivelarsi concorrenziale²⁹.

Concordi con quelle dell'autore francese erano le riflessioni sulle disastrose conseguenze socio-economiche della dominazione bisecolare nel Mezzo-

²⁵ In particolare, nei libri VIII, IX, XIII, XVII e XXI. Il manoscritto è andato perduto, ne rimane una sola copia a stampa con correzioni di pugno di Montesquieu che doveva essere pubblicata nel 1734 presso l'editore Jacques Desbordes di Amsterdam, conservata nella Biblioteca Municipale di Bordeaux (ms. 2511): cfr. Montesquieu, *Scritti postumi (1757-2006)*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2017, pp. 1068-1069. Nello stesso volume le *Réflexions* si leggono nella traduzione in italiano con testo francese a fronte, pp. 1070-1103. Sono state ripubblicate anche in *Oeuvres complètes de Montesquieu*, II, a cura di Catherine Larrère e Françoise Weil, Oxford - Napoli, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2000, pp. 339-364.

²⁶ Sulle critiche di Montesquieu alla colonizzazione spagnola cfr. R. Minuti, *L'America di Montesquieu*, in *Dall'origine dei Lumi alla rivoluzione* cit., pp. 385-409. Si veda anche D. Felice, *Francia, Spagna, Portogallo: le monarchie europee «qui vont au despotisme» secondo Montesquieu*, in *L'Europe de Montesquieu*, Actes du colloque de Gênes (26-29 mai 1993), réunis par A. Postigliola et M.G. Bottaro Palumbo, Napoli- Paris- Oxford, Liguori - Universitas - Voltaire Foundation, 1995, pp. 283-305.

²⁷ Come quando imputava alla politica espansionistica e aggressiva di Filippo II e dei suoi successori il tracollo finanziario della monarchia ispanica. Genovesi riproponeva i calcoli fatti da Pufendorf a riguardo delle spese esorbitanti sostenute dai sovrani: Genovesi, *Delle lezioni di commercio* cit., p. 527. Per il giudizio di Pufendorf sugli imperi, inevitabilmente destinati a diventare mostri «senza forma, enormi e terrificanti», cfr. A. Pagden, *Signori del mondo Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia 1500-1800*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 181.

²⁸ Genovesi, *Delle lezioni di commercio* cit., p. 755. Rifletteva anche sulle *Leyes nuevas* emanate da Carlo V nel 1542 per sottolineare che esse non avevano posto fine ai massacri perpetrati dai conquistatori nel Perù, ma peggiorato le già drammatiche condizioni in cui versavano le popolazioni autoctone: p. 769.

²⁹ Ivi, p. 706.

giorno. Montesquieu le aveva inserite in una cornice più ampia, da cui faceva scaturire la sua valutazione del sistema imperiale spagnolo come un'entità sovranazionale caratterizzata dal rovesciamento dei rapporti di potere tra le colonie americane e la madrepatria³⁰ e nella quale scorgeva un vero e proprio contromodello della *commercial society* del XVIII secolo³¹. Genovesi esprimeva un duro giudizio sulla politica castigliana nell'Italia meridionale, soprattutto in riferimento al Seicento. Il peso opprimente delle imposte e della leva, indispensabili ai plurimi impegni bellici degli *Austrias*, avevano provocato due conseguenze nefaste: la concentrazione dei titoli del debito pubblico per lo più in mano a investitori stranieri e una forte reazione signorile. L'aumento dei feudi e delle «subalterne giurisdizioni», con il conseguente ridimensionamento della giurisdizione regia, innescarono una spirale di erosione della stessa sovranità dello Stato e soffocarono ogni possibilità di sviluppo economico generato dall'iniziativa dei singoli, incrementando vertiginosamente il numero di poveri e inoccupati all'origine di frequenti fenomeni di instabilità sociale e politica. La «universale ribellione» del 1647 e la pestilenza del 1656, con il brusco calo demografico che ne era seguito, infersero il colpo di grazia a un quadro già disastroso³². Tuttavia, nelle *Lezioni*, e poi nella *Diceosina*, il titolare della cattedra intieriana non mancava di evidenziare alcuni elementi positivi. Riconosceva i meriti del conte-duca Olivares e, richiamando esplicitamente il profilo elogiativo tracciato da Giannone, valorizzava l'esperienza del marchese del Carpio, vicerè di Napoli dal 1683 al 1687³³. In una situazione oltremodo compromessa, nella quale

non vi era più Società civile, non leggi, non fede pubblica, non privata. Tutti erano o banditi, o protettori di banditi: i giudicj o si vendevano, o erano un comando de' prepotenti: la moneta era ridotta al quarto del suo valore [...] il marchese del Carpio, fu il primo de' Vicerè,

³⁰ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, I, Torino, UTET, 2005, p. 611. Sul punto cfr. Pagden, *Signori del mondo* cit., p. 251.

³¹ Negli appunti del suo viaggio a Napoli, compiuto tra il 24 aprile l'8 maggio 1729, il *Président* indicava nel parziale ridimensionamento del potere dei «piccoli tiranni», e cioè dei baroni, la sola nota positiva riscontrabile nelle strategie poste in essere dal potere spagnolo, mentre sottolineava gli aspetti oltremodo nefasti (dalle iniziative tendenti a dividere al loro interno i ceti sociali, premesse di reiterati conflitti con le grandi magistrature, all'atteggiamento troppo remissivo nei confronti delle pretese curiali, alla politica di impoverimento selettivo attuato attraverso un fiscalismo asfissiante): Montesquieu, *I miei viaggi [1728-1732], Viaggio in Italia, Napoli*, in *Scritti postumi*, pp. 615-641, in part. 529, 541, 621. Richiama l'attenzione sui viaggi italiani di Montesquieu, in una prospettiva che intende sottolineare le assonanze con il pensiero di Doria, N. Vescio, *Giuristi e giurisdizioni baronali nelle Massime di Paolo Mattia Doria*, in «Historia et Ius», 21, 2022 (<https://www.doi.org/10.32064/21.2022.14>, ultima consultazione 05/09/2024).

³² Genovesi, *Delle lezioni di commercio* cit., pp. 614-616.

³³ Ivi, p. 43

che conobbe il Paese, e l'arte di ridurlo, egli fece in men di cinque anni quel che difficilmente altri crede, che si possa fare in un secolo. Fece conoscere il vero bene della giustizia e della concordia³⁴.

Anche a riguardo della Spagna contemporanea, l'abate salernitano si mostrava particolarmente fiducioso nella possibilità che Carlo di Borbone, asceso al trono nel 1759, riuscisse a invertire il *trend* negativo, inaugurando una fase di sviluppo economico e manifatturiero, grazie alla riproposizione dei cardini della politica fiscale del ministro Zenón de Somodevilla, marchese de la Ensenada, intrapresa tra il 1743 e il 1754 e culminata nel tentativo di abolire i tributi esistenti su beni di consumo e servizi, sostituendoli con il *catastro*, un'imposta unica sul reddito³⁵.

3. Dopo la scomparsa di Genovesi la riflessione sull'impero spagnolo conobbe tappe significative che scandirono un percorso di maturazione di moduli d'investigazione rinnovati e più complessi. Fu la cosiddetta «scuola genovesiana» a interrogarsi a più riprese sulla valenza del modello, facendone oggetto, nei decenni che precedettero la svolta rivoluzionaria del 1799, di molteplici indagini non confluite in una sintesi unitaria. I riferimenti alla crudeltà della colonizzazione americana, alla rigidità delle strutture religiose e allo strapotere dell'Inquisizione, risultavano comunque presenti; variamente declinate erano le ragioni per le quali un paese come la Spagna, in possesso di ricchezze naturali, di colonie, di amplissime riserve di metalli preziosi, fosse divenuto povero, dipendente dalle importazioni di manufatti esteri, relegato al rango di potenza commerciale secondaria.

Negli anni Settanta le riflessioni sulla lunga durata del dominio spagnolo nel Mezzogiorno incrociarono la produzione storiografica, come dimostra un'ambiziosa operazione editoriale che si proponeva di rendere fruibile per

³⁴ Genovesi, *Della Diceosina o sia filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di N. Guasti, Venezia, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo 'Giovanni Stiffoni', 2008, pp. 307-308. Ribadiva, inoltre, il severo giudizio su Filippo II, colpevole di aver «rovinato i Paesi Bassi» e avviato la progressiva decadenza della stessa Spagna per aver esasperato le condizioni di disuguaglianza tra i sudditi: Ivi, pp. 173 e 249.

³⁵ Genovesi, *Delle lezioni di commercio* cit., p. 600. La riforma della tassazione, nonostante lo stesso ministro fosse stato richiamato al governo da Carlo III, fu oggetto di una vibrante opposizione da parte della nobiltà e del clero tanto da dover essere abbandonata, costringendo Ensenada al ritiro definitivo dalla vita politica: cfr. G. Caridi, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 195 e 251; N. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze, Alinea, 2006, pp. 15-31, con ulteriore bibliografia. Per un profilo del politico spagnolo si veda J. L. Gómez Urdáñez, *El Marqués de La Ensenada. El secretario de todo*, Madrid, Punto de vista editores, 2017.

un vasto pubblico parte considerevole del *corpus historicum* accumulatosi a partire dall'epoca di Ruggero il Normanno. Se ne fece promotore l'editore Giovanni Gravier³⁶, avviando nel 1769 la ristampa delle opere dei maggiori storici napoletani dei secoli precedenti³⁷. Dedicata alla regina Maria Carolina, essa ottenne in breve un grande successo, come attestato dal notevole numero dei sottoscrittori³⁸, a testimonianza del vivace interesse del pubblico per una produzione editoriale che prospettasse un evidente uso politico della storia e andasse oltre la tradizione erudita, facendo emergere «la tensione politica di affrontare il problema della storia della nazione tra patriottismo e cosmopolitismo»³⁹. Nella raccolta trovavano posto le *Historiae* dell'età normanna, sveva, angioina, aragonese e spagnola, spesso allestite con l'intento di coniugarsi con precise prese di posizione in relazione alla dinamica politica coeva. A essere riproposto fu un cospicuo numero di testi che si erano interrogati sulla natura e le origini della nazione napoletana, una storiografia nella quale, almeno fino alla rivolta di Masaniello, un ampio spazio era stato occupato dai «problemi della coscienza storica e dell'identità civile napoletana»⁴⁰.

Di particolare rilievo risulta la riedizione del *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli* di Domenico Antonio Parrino⁴¹. Sintesi equilibrata e documentata delle vicende moderne della vita politica na-

³⁶ Sull'attività editoriale di Gravier, al quale si deve la pubblicazione a Napoli della prima raccolta organica degli scritti di C. Beccaria, delle *Opere postume* di Giannone e della ristampa dell'*Istoria civile* curata da L. Panzini, si veda A. De Falco, *Giovanni e Francesco Gravier*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 567-577.

³⁷ *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*, 23 voll., Napoli, Giovanni Gravier, 1769-1772. Cfr. P. Matarazzo, *Storiografia e politica nel Mezzogiorno del tardo Settecento*, in *L'invenzione del passato nel Settecento*, a cura di M. Formica - A. M. Rao - S. Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 187-201.

³⁸ Nel 1770 gli associati erano 329: *Nota de' signori letterati che si sono associati alla Raccolta (...)*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori* cit., t. XIII, non pag.

³⁹ G. Imbruglia, *Alessio Aurelio Pelliccia e la storia filosofica a Napoli nel secondo Settecento*, in *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, a cura di E. Di Rienzo - A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. 83.

⁴⁰ G. Galasso, *Storia del regno di Napoli*, vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Torino, Utet, 2011, p. 1247. La storiografia napoletana della prima età moderna è stata oggetto negli ultimi tempi di approfondite ricerche che hanno fatto emergere inedite peculiarità e aperto nuove prospettive d'indagine. Per un primo orientamento si vedano i saggi segnalati in E. Valeri, *Storici napoletani della prima età moderna e movimento riformatore*, «Studi storici», 2, 2020, pp. 393-394 nota 2. Sulla connessione continua tra storia e politica, che rese la storiografia meridionale un terreno particolarmente propizio a favorire «il trapasso dall'elaborazione culturale all'iniziativa politica», si veda R. Villari, *Considerazioni sugli scrittori politici italiani dell'età barocca*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. Herling - M. Reale, Napoli, Bibliopolis, 1999, pp. 321-354: 349.

⁴¹ Napoli, nella nuova stamperia del Parrino e del Mutii, 1692-1694. Nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori* cit. è contenuto nei voll. IX e X editi nel 1770.

poletana, l'opera era il «frutto più maturo e il momento più importante del ripensamento storiografico avviato a Napoli nella seconda metà del secolo XVII»⁴², incline a privilegiare una linea di ortodossia dinastica aragonese-asburgica – salvaguardando tuttavia l'autonomia e la funzione del regno nel sistema imperiale spagnolo – e a condannare i momenti in cui sulla scena politica aveva fatto irruzione la componente popolare, come nel caso della rivoluzione del 1647-48. Il *Teatro* – a differenza della gran parte della storiografia che aveva sviluppato narrazioni e interpretazioni faziose della crisi di metà Seicento, utilizzando e reinventando il passato con una palese intenzione strumentale e funzionale agli interessi di parte – suggeriva una lettura degli avvenimenti dalla quale era possibile trarre spunto per riflettere anche sulle dinamiche socio-istituzionali a cavallo tra anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo. Emblematico in tal senso può ritenersi il giudizio formulato nei confronti dell'azione di governo del viceré Toledo, apprezzata da Parrino ma senza che questo gli impedisse di evidenziare significative riserve. L'eccessivo rigore nei confronti della nobiltà e l'incremento della pressione fiscale, propri della politica toledana, ben poco si conciliavano con l'idea di una comunità che mirasse a perseguire e consolidare un ideale di unità e moderazione. Questo obiettivo aveva certamente bisogno di un governo energico, ma in grado di promuovere, contestualmente, iniziative riformatrici che fossero improntate alla ricerca di un sostanziale equilibrio tra le forze in campo e gli interessi in gioco e, quindi, potessero riscuotere il plauso e il consenso di un'ampia componente della società regnicola.

Il confronto con le dinamiche proprie dell'impero spagnolo attraversa la complessa riflessione di Francesco Longano. L'allievo prediletto di Genovesi, per succedere al maestro sulla cattedra di Meccanica e Commercio, tradusse nel 1778 l'*Essai politique sur le commerce* di Jean François Melon, pubblicato una prima volta nel 1734. Le ampie note di commento esplicitavano chiaramente l'obiettivo polemico che si prefiggeva il traduttore. Egli mirava a denunciare l'utilizzo che dell'*Essai* era stato fatto in ambito napoletano, al fine di favorire l'affermazione di una moderna logica mercantile. Al contrario, quest'ultima era da ritenersi responsabile dell'aggravamento della condizione di miseria e precarietà in cui versava il regno borbonico. Pur riconoscendo

⁴² G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello* cit., pp. 414-418. Parrino avvertiva le differenze tra gli indirizzi di governo adottati nel lungo periodo del dominio spagnolo, pur sottovalutandone il significato politico, come del resto gran parte della storiografia successiva: R. Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 273.

con Melon di vivere in un tempo caratterizzato da un «florido stato del commercio», Longano non rinunciava a stigmatizzare aspramente i costi terribili del trionfo dei traffici internazionali, per nulla offuscati dal «doppio velo di Religione e di politica» con il quale si era tentato di coprire «l'orrida strage di tanti milioni d'infelici»⁴³. Perciò, le cruento imprese dei conquistadores e le tappe del diffondersi della civiltà europea nel mondo, sulla scorta di Las Casas e, soprattutto, di Raynal, gli apparivano altrettanti episodi dell'affermazione di una società profondamente ingiusta e violenta, che aveva consentito soltanto a pochi mercanti prevaricatori e ad alcune potenze coloniali di arricchirsi e irrobustire la propria struttura produttiva a spese di altre nazioni meno spregiudicate. Longano, inoltre, si interrogava sugli effetti provocati dalla straordinaria espansione dei traffici registratasi nel corso del Settecento, abbozzando un bilancio dei costi e dei benefici dal quale deduceva vantaggi cospicui esclusivamente per le economie delle «Nazioni mercantili». La Spagna non era tra queste e la sua economia aveva fatto registrare soltanto «un accrescimento progressivo di desiderj», cui non corrispondeva né un adeguato aumento, né una diversificazione della produzione agricola e dei manufatti⁴⁴.

L'abate molisano esplicitava tutta la sua distanza dalle tesi del 'golden book'⁴⁵ nell'esame dell'economia coloniale e, soprattutto, nella valutazione del ruolo rivestito dalla manodopera schiavistica. A Melon, che riteneva legittima la schiavitù in quanto consentita dalle leggi e non contraria ai precetti della religione e della morale, Longano reagiva indignato, definendo l'argomentazione «orribile e spaventosa», e poi spiegava che le leggi civili non potevano derogare ai «diritti primitivi dell'uomo». La condizione di schiavo contrastava palesemente con la «naturale eguaglianza umana», pertanto il criterio dell'utile addotto da Melon non doveva essere considerato l'unico parametro di valutazione. Nelle copiose annotazioni presenti nell'edizione napoletana dell'*Essai*, la condanna senza riserve della schiavitù si collegava a un'articolata riflessione sulla relatività del termine «barbaro», funzionale alla denuncia del genocidio degli indigeni americani e africani perpetrato dagli spagnoli, rap-

⁴³ *Saggio politico sul commercio tradotto dal francese colle annotazioni dell'ab. Longano*, vol. I, Napoli, Vincenzo Flauto regio impressore, 1778, pp. X-XI. In proposito sia consentito rinviare a P. Matarazzo, 'Senza ineguaglianza e senza lusso. Mercato e virtù nella scuola genovesiana: il caso Longano', in *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, a cura di A. Alimento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 147-161.

⁴⁴ *Saggio politico sul commercio*, I, p. XXIV.

⁴⁵ J. Robertson, *The case for the Enlightenment. Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, p. 347.

presentanti di una società profondamente ingiusta e violenta. Era comunque il discorso sui diritti naturali a fare da sfondo alla polemica nei confronti del nesso proclamato da Melon fra civiltà e commercio, tra profitto individuale e progresso sociale. Nulla giustificava la privazione del fondamentale «diritto primitivo dell'esistenza», nessuna «religione o morale» legittimava le violenze subite dagli indigeni della Guinea «rubati, o traditi». Né poteva essere invocato il diritto del sovrano di disporre della vita e della morte dei propri sudditi, perché esso era da intendersi limitato alla conservazione dell'ordine e della sicurezza dello Stato e, comunque, non esercitabile al di fuori o in contrasto con «gli statuti della Monarchia» e con il sistema legislativo in vigore «in forza del contratto sociale»⁴⁶.

4. Nel 1780 avrebbero visto la luce i primi volumi della *Scienza della Legislazione*, l'esito più maturo offerto dalla scuola napoletana del diritto naturale e autentico bestseller del tardo Illuminismo. Nella serrata polemica con Montesquieu⁴⁷, Gaetano Filangieri delineava un originale programma di governo, pragmatico e graduale, da adattare alle diverse realtà politiche del continente e, quindi, anche alla composita monarchia iberica dove il testo ebbe un'amplessissima circolazione⁴⁸. A differenza delle ricorrenti opinioni positive espresse su Ginevra, sulla repubblica olandese, considerata come il paese più prospero dell'Europa coeva, e in parte anche sull'Inghilterra, la Spagna vi era dipinta a tinte fosche: uno Stato nel quale per troppo tempo erano state promulgate leggi inadeguate e attuate politiche controproducenti da parte di legislatori «poco illuminati e poco cosmopoliti», un Paese economicamente impoverito e culturalmente arretrato, la cui decadenza si era ulteriormente accentuata negli ultimi anni. Senza appello risultava anche il giudizio sugli sforzi del governo di Carlo III, drammaticamente insufficienti a promuovere una «rivoluzione universale nella costituzione del governo, nei costumi, e fin nella maniera di

⁴⁶ *Saggio politico sul commercio*, I, pp. 63-65, 70, 73-74.

⁴⁷ Cfr. V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁴⁸ Ancora imprescindibile rimane F. Venturi, *Economisti e riformatori spagnoli e italiani del '700*, in «Rivista storica italiana», 74/3, 1962, pp. 532-561. Fondamentali sono ora gli informati lavori di J. Astigarraga: *Victorián de Villava, traductor de Gaetano Filangieri*, «Cuadernos Aragoneses de Economía», 7, 1997, pp. 171-186; *La prima versione spagnola della Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri e I traduttori spagnoli di Filangieri e il risveglio del dibattito costituzionale (1780-1839)*, in *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, a cura di A. Trampus, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 61-84 e 231-290.

vestire de' suoi sudditi»⁴⁹, come stava avvenendo nella Svezia di Gustavo III o in altre aree del continente. Nonostante Filangieri la assimilasse sul piano politico all'insieme delle monarchie europee 'moderne', dotate di un esteso territorio e in possesso di vaste colonie, comunque ne sottolineava la natura imperialista e prevaricatrice, rivelatasi nel passato gravida di nefaste conseguenze politiche e socio-economiche⁵⁰. Queste peculiarità non si erano affatto estinte, permanevano nella seconda metà del Settecento. La Spagna risultava ancora immersa in una spirale di «gelosia universale di commercio», dominata da un inestinguibile «spirito di guerra e di conquista» e «costretta a garantire i suoi galeoni con squadre formidabili sopra un mare immenso tinto di sangue e coperto di cadaveri nelle sue guerre contro gl'Inglese»⁵¹. Parallelamente, sottolineava il grave ritardo causato dall'arcaico sistema educativo, ma soprattutto dalla superstizione e dal fanatismo, fattori alimentati dalla «terribile e funesta Inquisizione»⁵². Filangieri alludeva alla Spagna quando forniva esempi di comunità politiche ancora poco civilizzate dove, in ambito penale, restavano in vigore «codici barbari»⁵³. Nessuna menzione riservava ai tentativi di riforma avviati, finendo per cristallizzare l'immagine di una realtà relegata ai margini delle correnti dell'umanesimo penale⁵⁴.

La Spagna si rivelava esemplare anche per stigmatizzare gli effetti negativi che la legislazione poteva comportare sul piano economico. Avrebbe potuto essere la nazione «la più felice e la più ricca del globo», ma ora si presentava vittima del commercio passivo e dotata di una potenza coloniale in pieno declino. Le cause andavano ricercate nelle misure adottate durante i regni degli Asburgo che, dopo la scoperta dell'America, produssero conseguenze svantaggiose soprattutto per la Castiglia: l'espulsione degli «industriosi moriscos», l'aumento eccessivo dei prezzi, il peso della tassazione e in particolare delle imposte sui consumi, un debito pubblico cresciuto a dismisura, il processo

⁴⁹ G. Filangieri, *La Scienza della Legislazione*, ediz. critica diretta da V. Ferrone, vol. I, a cura di A. Trampus, Venezia, Centro di studi sull'Illuminismo europeo 'G. Stiffoni', 2003-2004, pp. 57, 144.

⁵⁰ Ivi, vol. V, a cura di P. Bianchini, 2004, pp. 289-292.

⁵¹ Ivi, vol. II, a cura di M.T. Silvestrini, pp. 150-151.

⁵² Ivi, vol. IV, a cura di G. Tocchini e A. Trampus, p. 163; vol. I, p. 143.

⁵³ Ivi, vol. IV, pp. 302-303; vol. III, a cura di F. Toschi Vespasiani, pp. 94n, 103n.

⁵⁴ Per un primo orientamento sulle riforme penali nella Spagna del XVIII secolo si veda I. Ramos Vázquez, *Las reformas borbónicas en el derecho penal y la policía criminal de la España dieciochesca. Bourbon reforms in the criminal and policy law of the 18th century Spain*, in «Forum historiae iuris», 2010 (<https://forhistiur.net2010-01-ramos-vazquez>, ultima consultazione 05/10/2024); A. Agüero - M. Lorente, *Penal Enlightenment in Spain: from Beccaria's reception to the first criminal code*, in *The Spanish Enlightenment revisited*, J. Astigarraga, ed., Oxford, Voltaire Foundation, 2015, pp. 235-264.

di aggravamento della condizione feudale a partire dal regno di Filippo II e l'abbandono progressivo del settore agricolo in ragione del massiccio afflusso di metalli preziosi⁵⁵.

A prevalere era un'intenzione puramente descrittiva, mirante a collocare la penisola iberica in posizione distinta e lontana dall'Europa dei Lumi⁵⁶. Si trattava di opinioni certamente non originali, alle quali non era estraneo il nuovo antispannolismo politico diffuso nei circoli massonici e intellettuali vicini alla regina Maria Carolina e che aveva ottenuto l'estromissione di Tanucci dal governo⁵⁷. Esse riproducevano argomentazioni tratte, oltre che da Montesquieu, dall'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, diffusa a Napoli almeno dal 1776⁵⁸, e da *Les intérêts des nations de l'Europe* di Jacques Accarias de Sérionne, opera posseduta da Filangieri nell'edizione di Leida del 1766⁵⁹. Questi due testi, che orientavano il modo di pensare al modello spagnolo nell'opinione pubblica europea del secondo Settecento, non esauriscono il repertorio delle fonti filangeriane. Occorre aggiungere almeno altre due opere: il *Droit de gens, ou principe de la lois naturelle* (1758) di Emer de Vattel – che rifiutava qualsiasi argomento in favore della conquista o dell'occupazione, sulla base di una missione «civilizzatrice» o «evangelizzatrice», e definiva la sottomissione degli imperi del Perù e del Messico un «atto conclamato di usurpazione»⁶⁰ – e le *Lettere americane* di Gianrinaldo Carli, ricevute in dono dallo stesso autore per il tramite di un

⁵⁵ Evidente il debito nei confronti di Montesquieu che già nelle *Considérations sur les richesses de l'Espagne*, scritte tra il 1727 e 1728, aveva lucidamente esposto «la tesi della decadenza spagnola causata dagli effetti inflazionistici provocati dall'afflusso dei metalli americani e il principio del valore di segno della moneta»: R. Minuti, *L'America di Montesquieu*, in *Dall'origine dei Lumi alla rivoluzione* cit., p. 389.

⁵⁶ In tal senso Astigarraga, *Les images de l'Espagne* cit., p. 169.

⁵⁷ Cfr. Di Rienzo, *L'antispannolismo a Napoli* cit., p. 127.

⁵⁸ D'obbligo il rinvio a G. Goggi, *Diderot-Raynal-Filangieri: uno studio di fonti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 153, 1976, pp. 387-418; Id., *Ancora su Diderot-Raynal e Filangieri e su altre fonti della Scienza della legislazione*, in «Rassegna della letteratura italiana», 84, 1980, pp. 12-160. Si veda inoltre G. Imbruglia, *Storia filosofica e l'«Histoire des deux Indes» di Raynal a Napoli nel secondo Settecento*, «Prospettive Settanta», 1, 1991, pp. 53-75.

⁵⁹ Cfr. *Il catalogo della biblioteca di Gaetano Filangieri*, a cura di R. Bruschi, in *Gaetano Filangieri. Lo Stato secondo ragione* a cura di R. Bruschi e S. Ricci, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1991, pp. 185-216, in part. p. 210. Su Accarias si vedano A. Alimento, Raynal, *Accarias de Sérionne et le Pacte de Famille* e S. Pujol, *Esprit de commerce ou esprit de conquête? Les termes d'un débat philosophique dans l'Histoire des deux Indes*, in *Autour de l'abbé Raynal: genèse et enjeux politiques de l'«Histoire des deux Indes»*, sous la direction de A. Alimento et G. Goggi, Ferny-Voltaire, Centre international d'étude du XVIII^e siècle, 2018, pp. 33-45 e pp. 65-82.

⁶⁰ Cfr. Pagden, *Signori del mondo* cit., pp. 138-139. Su Vattel si vedano almeno A. Trampus, *Emer De Vattel and the Politics of Good Government: Constitutionalism, Small States and the International System*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020; E. Fiocchi Malaspina, *L'eterno ritorno del Droit des gens di Emer de Vattel (secc. XVIII-XIX). L'impatto sulla cultura giuridica in prospettiva globale*, Frankfurt, Max Planck Institute for European Legal History, 2017.

amico comune, l'abate Isidoro Bianchi, noto per la sua militanza massonica e promotore dell'edizione cremonese del 1781⁶¹. Protagonista della stagione del riformismo teresiano e giuseppino, alto funzionario del governo asburgico, Carli si mostrava partecipe del contesto dell'antispagnolismo diffuso nella Milano del tardo Settecento. Nello scritto – originato dall'esigenza di contestare le tesi di Cornelius de Pauw che aveva esteso a tutti gli indigeni del nuovo mondo la teoria dell'inferiorità naturale elaborata da Buffon – gli spagnoli erano ritenuti responsabili non soltanto degli eccidi avvenuti al tempo della conquista, ma della stessa degenerazione dei nativi americani denunciata dai *philosophes*, in quanto conseguenza delle distruzioni, delle persecuzioni e delle conversioni forzate. Contestualmente Carli paragonava l'organizzazione politica incaica ai sistemi istituzionali europei: un governo monarchico su base teocratica fondato sul pieno consenso dei peruviani che avevano accettato spontaneamente un principe incaricato di provvedere a tutte le loro necessità e di garantire benessere e sicurezza. L'opera, la cui diffusione molto dovette alle reti massoniche, come documentano il ruolo dello stesso Bianchi e la dedica a Benjamin Franklin⁶², si prestava a differenti livelli di lettura e a svariate chiavi interpretative, utili a intercettare i grandi problemi del tempo.

Nella *Scienza della legislazione* sono rintracciabili assonanze ripetute con il giudizio estremamente critico sull'imperialismo spagnolo rinvenibile nelle *Lettere americane*. Certamente Filangieri condivideva la denuncia della disumanità e dell'oscurantismo dei conquistadores, così come rilanciava la rappresentazione di un mondo felice, depositario, fino alla conquista, di una forma di civiltà che avrebbe potuto fungere, per diverse nazioni europee, da esempio di progresso e di riscatto dal feudalesimo. Ma esso era stato colpevolmente annientato da «dugento anni di distruzione, di persecuzione, di schiavitù» da parte di «un popolo conquistatore, barbaro e superstizioso», responsabile del massacro di «dodici milioni d'uomini senza misericordia»⁶³. Come Carli,

⁶¹ Cfr. A. Trampus, *Il «commercio epistolare» di «un ammasso di sogni»: le Lettere americane di Gianrinaldo Carli*, in, *Le Carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di F. Forner - V. Gallo - S. Schwarze - C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 627-644. Sul recente ritrovamento del manoscritto originale cfr. Id., *Il manoscritto ritrovato delle Lettere americane di Gianrinaldo Carli: autori, istituzioni culturali e condivisione dei saperi tra le sponde dell'Adriatico*, in *Istria e Dalmazia in età moderna. Istituzioni culture comunità*, a cura di F. Agostini - E. Ivetic, Milano, Franco Angeli, 2024, pp. 193-202.

⁶² Cfr. A. Albónico, *L'America, il mondo antico e il buon governo in Gianrinaldo Carli*, in G. Carli, *Delle lettere americane*, selezione, studio introduttivo e note di A. Albónico, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 85, 87, 89.

⁶³ Carli, *Delle lettere americane* cit., Lettera XII, pp. 229-230 e cfr. F. Cantù, *Spagnolismo e antispagnolismo nella disputa del Nuovo Mondo*, in *Alle origini di una nazione* cit., pp. 154-157.

Filangieri non prestava attenzione alle riforme contemporanee avviate dalla monarchia borbonica nel governo coloniale⁶⁴ e rivolgeva attenzione esclusivamente al passato, ancorando le sue osservazioni a fonti ormai anacronistiche. Si rifaceva, infatti, alle opinioni del già menzionato Accarias de Sérionne, che a loro volta si fondavano sulle disamine troppo risalenti degli *arbitristas* del Seicento o, al più, di autori come Uztáriz e Ulloa. I primi due libri della *Scienza della legislazione* risentivano di questo limite, difettando per di più del confronto con la *History of America* di William Robertson⁶⁵, autore che ben conosceva per altri lavori, ma al quale, a differenza di Carli⁶⁶, non attingeva, privandosi così di una ricostruzione più moderna e, soprattutto, più equilibrata⁶⁷. La mancata attualizzazione delle fonti costituisce senza dubbio un punto debole dell'interpretazione flangeriana, carente di riferimenti alla letteratura politica ed economica degli anni Sessanta e Settanta: nessuna menzione risulta di Campillo y Cossío, Bernardo Ward, Jovellanos, Campomanes⁶⁸, così come non v'è traccia delle riforme intraprese dai governi di Madrid dopo il 1765⁶⁹.

⁶⁴ Utili spunti in A.J. Pearce, *The origins of Bourbon reform in Spanish South America, 1700-1763*, New York, Palgrave MacMillan, 2014; G. Paquette, *The reform of the Spanish empire in the age of Enlightenment*, in *The Spanish Enlightenment revisited* cit., pp. 149-168. Dedicò particolare attenzione agli effetti delle riforme sull'economia del sistema imperiale R. Rossi, *Iluminismo e sviluppo economico: élite transnazionali e modelli tecnocratici tra Spagna e Nuovo Mondo nel XVIII secolo*, «Tiempos modernos», 44, 2022, pp. 380-393.

⁶⁵ La versione pubblicata da Robertson nel 1777 riguardava soltanto le colonie spagnole. Sui motivi che non consentirono di portare a termine l'opera secondo il piano originale cfr. D. Armitage, *The New World and British Historical Thought: From Richard Hakluyt to William Robertson*, in K.O. Kupperman, ed., *America in European Consciousness 1493-1750*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1995, pp. 52-75. Due edizioni italiane videro la luce in Toscana nel 1777-78 e 1780: cfr. A. Castagnino, *Traduzioni e circolazione delle Histories di William Robertson nella penisola italiana nel secondo Settecento*, «Diciottesimo Secolo», 2, 2017, pp. 265-292, in part. pp. 280-284, (<https://doi.org/10.13128/ds-20632>, ultima consultazione 05/10/2024).

⁶⁶ L'opera di Robertson era pervenuta a Carli nella traduzione francese, stampata a Neuchatel nel 1778: cfr. Albónico, *L'America, il mondo antico e il buon governo* cit., p. 117.

⁶⁷ Astigarraga, *Les images de l'Espagne* cit., p. 177.

⁶⁸ Nel 1773 Campomanes – con la *Impugnación de diferentes máximas perjudiciales a España, que se encuentran en la obra titulada Historia, o Descripción general de los intereses de Comercio* – aveva accusato Accarias di fondare le sue riflessioni su fonti troppo datate e, perciò, inadeguate a descrivere la realtà spagnola del secondo Settecento: cfr. J. Astigarraga, *L'économie espagnole en débat. L'oeuvre d'Accarias de Sérionne et sa réfutation par Campomanes*, in «Revue Historique», 314/662, 2012, pp. 357-389. Su Campomanes sempre utile G. Imbruglia, *Qualche nota sul conte di Campomanes*, in «Rivista storica italiana», 94, 1982, pp. 204-229. Si vedano inoltre V. Lombart, *Campomanes, economista y político de Carlos III*, Madrid, Alianza, 1992; C. de Castro, *Campomanes. Estado y reformismo ilustrado*, Madrid, Alianza, 1996; *Campomanes y su obra económica*, F. Comín Comín y P. Martín Aceña, edd., Madrid, Ministerio de Economía y Hacienda, 2004; N. Guasti, *Campomanes' Civil Economy and the Emergence of the Public Sphere in Spanish ilustración*, in *L'Économie politique et la sphère publique dans le débat des Lumières*, édité par J. Astigarraga Goenaga et J. Usoz Otal, Madrid, Casa de Velázquez, 2013, pp. 229-244.

⁶⁹ La bibliografia sul riformismo di Carlo III è amplissima: per una ricostruzione complessiva cfr. P. Ruiz Torres, *Reformismo e Ilustración*, in *Historia de España*, coord. J. Fontanar - R. Villares, Barcelona, Crítica Marcial Pons,

Filangieri appare distante anche da Raynal. In contatto con Campomanes, di cui seguiva il progetto di «defensive modernisation»⁷⁰, Raynal mostrava di avere, nel tempo, in parte mutato la propria idea della Spagna, ritenendo che non se ne potesse condividere e divulgare un'immagine stereotipata, priva di tensione e dinamismo. Egli considerava cruciale il *Reglamento y aranceles reales para el comercio libre de España e Indias* del 12 ottobre 1778 che liberalizzava il commercio con le colonie americane e dava seguito alle idee dello stesso Campomanes⁷¹. Quest'ultimo, identificando la causa della rovina spagnola nell'inerzia che aveva caratterizzato il XVII secolo, pensava che il cambiamento avrebbe dovuto essere innescato da una nuova iniziativa imperiale, imperniata sul commercio attivo. Il bisogno di riformare l'impero era diventato «una esigenza più generale [...] Non si trattava più, come nella prima parte del secolo, di indagare sulle cause della decadenza spagnola. L'accento batteva ormai sulla ripresa e gli sguardi cercavano di penetrare più a fondo sulla natura e la storia della nazione»⁷². Di tali sviluppi nella *Scienza della legislazione* non v'è traccia. È invece presente l'eco del dibattito sulla legittimità dell'imperia-

2008. Per una messa a punto storiografica si vedano J. Albareda, *El debate sobre la modernidad del reformismo borbónico*, in «Revista HmiC», X, 2012, pp. 6-19; G. Cirillo, *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the Reign of Charles III* e A. Di Falco, *Il Riformismo borbonico: nella più recente storiografia spagnola e latino-americana*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, by G. Cirillo - M.A. Noto, International conference (Caserta, December, Monday 5th - Tuesday 6th, 2016), Napoli, COSME B. C. - MIBAC, 2019, pp. 31-75 e pp. 119-135. Cfr. inoltre: A. Dominguez Ortiz, *Carlos III y la España de la Ilustración*, Madrid, Alianza Editorial, 2016; A. Ferrer del Río, *Historia del reinado de Carlos III en España*, Barcelona, Desván de Hanta, 2016; I. Gómez de Liañ, *El reino de las luces. Carlos III entre el Viejo y el Nuevo Mundo*, Madrid, Alianza Editorial, 2015; R. Fernández, *Carlos III. Un monarca reformista*, Barcelona, Planeta, 2016; *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Convegno internazionale, (Napoli - Caserta, 3-5 novembre 2016), a cura di R. Cioffi - L. Mascilli Migliorini - A. Musi, Napoli, Arte'm, 2019.

⁷⁰ S.J. Stein - B.H. Stein, *Apogee of Empire: Spain and New Spain in the Age of Charles III, 1759-1789*, Baltimore, MD, 2003, p. 351, ma cfr. G. Imbruglia, *Civilisation and Colonisation: Enlightenment Theories in the Debate between Diderot and Raynal*, «History of European Ideas», 41/7, 2015, pp. 858-882, in part. pp. 880-882. Per la critica ai modelli imperiali si veda A. Pandolfi, *Tra due Imperi. L'Histoire des deux Indes e il colonialismo moderno*, «Scienza e Politica», XXV/47, 2012, pp. 181-197. Sottolinea l'influenza esercitata su Raynal dal romanzo *Les Incas ou la destruction de l'Empire du Pérou* di Marmontel, P. Gallo, *Une source «Philosophique» de l'Histoire des deux Indes (1780): Les Incas de Jean-François Marmontel*, «Dix-Huitième Siècle», 49, 2017, pp. 677-692.

⁷¹ Il provvedimento prevedeva «anche un riordino del sistema fiscale, stabilendo l'abolizione di una serie di dazi che pesavano sul commercio e il loro avvicendamento con un nuovo sistema di tariffe *ad valorem*, che favoriva i prodotti spagnoli rispetto a quelli stranieri. Il commercio sarebbe stato «libero», perché basato su una pluralità di porti, la riduzione delle imposte e minori vincoli per l'attività privata; al tempo stesso, sarebbe stato «protetto», perché provvisto di un insieme di privilegi, per contrastare il contrabbando e frenare l'importazione di merci dall'estero»: A. Lepore, *Il sistema spagnolo nel circuito del commercio atlantico tra XVIII e XIX secolo: dinamiche economiche e interpretazioni storiografiche*, «Storia economica», XVII/1, 2014, pp. 221-251, in part., pp. 231-232.

⁷² F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'antico regime (1776-1789)*, I, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984, p. 240. Stimolanti considerazioni in Pagden, *Signori del mondo cit.*, pp. 204-209.

lismo, sulle relazioni tra colonie e madrepatria, sulla complessiva tenuta degli imperi a seguito della continua espansione dei domini. L'autore napoletano sosteneva che il destino della madrepatria fosse ineluttabilmente connesso a quello delle sue colonie e che la moltiplicazione delle ricchezze dipendesse da una loro oculata gestione. Pertanto, denunciava esplicitamente la politica coloniale inglese e spagnola incapace di «combinare l'interesse della metropoli con quello delle colonie», indisponibile ad abolire ogni «perniciossissima esclusiva» commerciale, a uniformare gli obblighi fiscali e assicurare ai coloni il riconoscimento dei medesimi diritti «che l'uomo acquista col nascere, che la società e le leggi debbono garantire, che sono essenzialmente in noi e che formano la nostra esistenza politica»⁷³.

5. Nell'ultimo quarto del Settecento anche altri autori contribuirono a tratteggiare un'immagine variegata della Spagna. Allievo di Genovesi, «funzionario» continuamente in bilico tra vocazione antiquaria ed erudita e riflessione economica⁷⁴, diplomatico, segretario di legazione in Olanda per volere di Tanucci, Michele Torcia, attraverso l'incessante elaborazione di modelli che gli servivano per comprendere il funzionamento di multiformi realtà politiche e sociali, al fine di proporle o rifiutarle in funzione di potenziali riforme per il Mezzogiorno, si interrogò a fondo sulle peculiarità dei diversi ordinamenti europei. Note sono le sue vibranti critiche alla «dispotichissima» Inghilterra e la grande ammirazione per la repubblica delle Province Unite, la cui fortuna aveva a Napoli una lunga storia e che, sulla scia delle riflessioni di Genovesi, si connotava nella sua analisi come caso esemplare di vigoroso sviluppo commerciale, frutto proficuo della consolidata libertà politica⁷⁵. Polizia e commercio erano le chiavi del successo olandese, reso possibile dal patriottismo dei cittadini e dal grado di istruzione di un popolo laborioso che confidava nella convinzione di veder premiati i propri sforzi⁷⁶.

Meno note risultano le riflessioni sulla Spagna contenute nello *Sbozzo po-*

⁷³ Filangieri, *La Scienza della Legislazione* cit., II, pp. 169-172, ma cfr. G. Foscari, *L'altro mondo di Gaetano Filangieri tra colonia economica e "mito" politico*, in *L'Europa e la scoperta dell'altro*, a cura di G. Foscari, S. Maria Capua Vetere, Ipermedium Libri, 2015, pp. 53-73.

⁷⁴ A. M. Rao, *Un "letterato faticatore" nell'Europa del Settecento: Michele Torcia (1736-1808)*, «Rivista storica italiana», CVII, 1995, pp. 647-726.

⁷⁵ R. Tufano, *Michele Torcia. Cultura e politica nel secondo Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 2000, pp. 10, 102-108.

⁷⁶ Rao, *Un "letterato faticatore"* cit., pp. 667-668.

litico di Europa, risalente all'inverno 1772-73 ma pubblicato qualche anno dopo, dove il 'letterato faticatore', attribuendolo erroneamente a Voltaire, confutava il tagliente giudizio formulato nell'*Histoire des deux Indes* sulla politica economica del cardinale Alberoni, fautore tra il 1716 e il 1719 di un vasto programma di risanamento economico e finanziario, nonché di rafforzamento politico della monarchia di Filippo V⁷⁷. Così come apprezzava le più recenti riforme avviate da Carlo III, in particolare riconoscendo al conte di Aranda, presidente del Consiglio di Castiglia – prima di essere destituito nel 1773 a causa delle sue posizioni nient'affatto flessibili e concilianti nei confronti dell'Inghilterra⁷⁸ – il merito di aver restituito alla Spagna il ruolo di primo piano che le competeva nella politica internazionale, grazie a un'accorta azione diplomatica. «La nazione spagnuola», rimarcava Torcia, «o non fa nulla, o fa tutto alla perfezione e celermente, la maestà del suo pensare in dieci anni ha fatto meraviglie»⁷⁹.

Gli scritti successivi non contengono alcuna condanna nei confronti del lungo dominio a Napoli. Nel 1783 confermava il ricorso all'analisi comparata per indagare i diversi contesti europei e riconosceva la «bontà» delle intenzioni degli spagnoli nel governo del Mezzogiorno, giustificandone i mancati esiti favorevoli a causa dell'«assurdo sistema di tutta l'Europa». Questo non gli impediva di attribuire alla monarchia cattolica «i progressi della nostra industria mercantile e della nostra pastorizia [...] e il ristoramento del Tavoliere di Puglia»⁸⁰. Spazio trovava anche l'apprezzamento per l'età aurea di Carlo di Borbone, il 'tempo eroico' della monarchia nazionale, allo scopo di sottolineare polemicamente l'andamento irregolare assunto dalla politica di riforme dopo il trasferimento del sovrano a Madrid e palesatosi con maggiore evidenza a seguito dell'estromissione dal governo del marchese Tanucci, verso il quale Torcia manteneva inalterata una grande stima.

Ben diverso il tenore delle riflessioni di Giuseppe Maria Galanti, al quale le *Massime* di Doria, fornivano un punto di partenza storiograficamente ben

⁷⁷ Cfr. C. De Castro, *A la sombra de Felipe V. José de Grimaldo, ministro responsable (1703-1726)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2004; A. Dubet, *Un estadista frances in la España de los Borbones. Juan Orry y las primeras reformas de Felipe V (1701-1706)*, Madrid, Biblioteca Nueva 2008; P. Vázquez Gestal, *Una nueva majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la Monarquía (1700-1729)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2013.

⁷⁸ Cfr. Caridi, *Carlo III* cit., pp. 282-283.

⁷⁹ Torcia, *Sbozzo politico di Europa*, Firenze, 1775, pp. 16, 21.

⁸⁰ Torcia, *Appendice contenente una breve difesa della nostra nazione contro le incolpe attribuite da alcuni scrittori esteri*, Neustadt d'Italia (ma Napoli), 1783, pp. 17-18. Torcia paragonava la dominazione spagnola a quella greca: cfr. Tufano, *Michele Torcia* cit., p. 117.

fondato⁸¹, che già nella *Descrizione del Contado di Molise*⁸² anticipava le linee portanti di un'interpretazione del dominio spagnolo destinata a fare scuola per la sua assoluta declinazione negativa. Esso si era venuto configurando nei termini di una lunga e interminabile «serie di sciagure e di orrori». Aveva coinvolto il Mezzogiorno in «guerre non proprie», sostenute con «tasse esorbitantissime», distrutto il patrimonio dello Stato, provocato la «rovina» delle attività produttive e l'«oppressione» delle province a esclusivo vantaggio della capitale, moltiplicato le leggi inique oscure e contraddittorie, precipitato la società locale nella «miseria generale» aggravata dai «flagelli» del banditismo e delle scorrerie dei pirati barbareschi⁸³.

Riprendendo la sollecitazione di Genovesi riguardo al cosiddetto «modello italico»⁸⁴, il riformatore molisano procedeva a una riconsiderazione del passato volta a suggerire un'efficace chiave interpretativa della realtà coeva. Sotteso alla sua impostazione stava un programma di riforme che, richiamando l'ordito economico-sociale degli antichi Sanniti, consentisse non soltanto di confermare il giudizio negativo formulato dal maestro sul modello romano – nel quale era facile cogliere la denuncia dei caratteri deleteri della dominazione spagnola – ma di introdurre un'attenta valutazione del momento storico inauguratosi con la riacquistata indipendenza seguita all'avvento di Carlo di Borbone. Questa era stata una svolta decisiva, presto però rivelatasi incapace di porre rimedio ai ritardi, alle contraddizioni delle istituzioni e della società e, in particolar modo, al rapporto fortemente sbilanciato tra la capitale e le province⁸⁵. La ritrovata indipendenza non aveva modificato le strutture materiali e il retaggio di malgoverno, di privilegio, di arretratezza, vere 'prigioni di lunga durata', che Galanti chiamava «pregiudizj nazionali»⁸⁶, in grado di sopravvivere alla cessata dipendenza dalla Spagna e cristallizzatisi in cifra di una nazione divenuta «nemica di se stessa»⁸⁷.

⁸¹ Galasso, *Galanti: storiografia e riformismo nell'analisi dell'ultimo feudalesimo*, in *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, p. 495.

⁸² G.M. Galanti, *Descrizione del Molise*, a cura di F. Barra, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993. Nella *Nota al testo*, il curatore ne colloca la stesura tra il 1779 e il 1782.

⁸³ Cfr. Barra, *Introduzione* a Galanti, *Descrizione del Molise* cit., p. 44.

⁸⁴ Categoria interpretativa utilizzata soprattutto da G. Giarrizzo per indicare l'idealizzazione del sistema sociale e politico pre-romano, largamente presente nella cultura napoletana a partire da Genovesi: cfr. G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981, pp. 175-239 e Id., *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da R. Romeo e G. Galasso, vol. IX/2, Roma, Edizioni del Sole, 1991, pp. 569-591, in part. pp. 569-580.

⁸⁵ Cfr. Barra, *Introduzione* a Galanti, *Descrizione del Molise* cit., p. 33.

⁸⁶ Galanti, *Descrizione del Molise* cit., p. 271.

⁸⁷ Galanti, *Testamento forense*, a cura di I. Del Bagno, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2003, p. 238.

Più tardi, nel 1788, con la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a esser presa di mira era soprattutto la politica tributaria nei confronti delle province, ridotte, a partire già dagli anni di Toledo, in territori da depredare con un fiscalismo imperiale soffocante. I viceré nel tempo consolidarono «un governo provinciale, sempre debole e sempre oppressivo [...] il loro unico oggetto era di cavar danaro, non di conservare e riordinare il che forma interesse di un sovrano ereditario e naturale». Lo sfruttamento economico non era dovuto soltanto alle esigenze di finanziamento di una macchina militare e burocratica progressivamente dilatatasi, ma anche al tentativo di contenere l'insubordinazione signorile con una strategia di 'donativi' e la creazione di una disorganica legislazione feudale che lasciava ampi margini di manovra al ceto togato e agli avvocati. La rivolta di Masaniello avrebbe fatto segnare una tappa ulteriore, conferendo alla capitale il privilegio di «rappresentare tutto il Regno»⁸⁸ e condannando il resto del territorio a una condizione di drammatica prostrazione.

6. Alla fine del secolo, le discussioni connesse al tentativo del Supremo Consiglio delle Finanze, creato nel 1782⁸⁹, di istituire società patriottiche provinciali quali nuclei di un rinnovato programma di riforme inteso a risolvere l'intero regno, prospettarono un ritorno della Spagna come modello politico da cui trarre utili e proficui stimoli. Tra i membri del nuovo organo sedeva Domenico Grimaldi⁹⁰ dei marchesi di Seminara, profondo conoscitore di istituti che si fregiavano dell'attributo «patriottico», già attivi in altre parti

⁸⁸ Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, II, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, pp. 357, 377, ma cfr. Di Rienzo, *L'antispagnolismo a Napoli* cit., pp. 122-123.

⁸⁹ Il dispaccio istitutivo risale al 16 ottobre 1782: cfr. L. Bianchini, *Storia delle finanze del regno delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, p. 405. Sul nuovo organismo dell'amministrazione borbonica manca uno studio esaustivo, cfr. comunque: G. Masi, *L'azienda pubblica del Regno di Napoli dal 1771 al 1782*, Bari, Adriatica Editrice, 1948, pp. 128-130; E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV/2, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli-Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 437-438; Rao, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, vol. XII, *Il secolo dei lumi e delle riforme*, Milano, Teti, 1989, pp. 280-285. Per una diversa e critica considerazione del significato politico da attribuire all'attività del Supremo Consiglio cfr. R. Ajello, *I Filosofi e la Regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, «Rivista Storica Italiana», CIII, 1991, 2, pp. 398-454 e 3, pp. 657-738; R. Tufano, *Illuminismo e metodi di governo. Centro e periferia nelle riforme di Giuseppe Palmieri*, «Frontiera d'Europa», VI/1, 2000, pp. 145-245.

⁹⁰ Su Domenico Grimaldi dei marchesi di Seminara, ramo calabrese di un'antica famiglia aristocratica originaria di Genova, resta fondamentale Venturi, *Nota introduttiva a Domenico Grimaldi*, in *Illuministi Italiani*, vol. V, *Riformatori napoletani*, a cura di Venturi, Milano - Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 409-430. Si veda inoltre M.L. Perna, *Grimaldi Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., vol. 59, 2002, *ad vocem*.

d'Europa. Almeno a partire dal 1770, egli aveva indicato l'utilità di fondare società economiche, imitando le iniziative già avviate o realizzate in Svezia, Danimarca, Inghilterra, Irlanda, Germania, Svizzera, Francia e negli stessi Stati italiani⁹¹. Un puntuale riferimento riservava all'esperienza spagnola nella quale, solo da poco tempo, si era dato avvio alla costituzione di «società agrarie», indicate come forma di associazionismo in grado di favorire considerevoli progressi «nella Rustica Economia»⁹².

Il progetto del governo di Ferdinando IV, solo in parte realizzato⁹³, suscitò l'apprezzamento convinto dello stesso Torcia che nel 1784 invitava «À établir sans perte de tems» società patriottiche «sur le pied de celles qui se sont récemment multiplées en Espagne, en Autriche et ailleurs»⁹⁴, riprendendo quanto aveva anticipato in uno scritto originato dalla morte dell'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo e in cui esaltava le riforme scolastiche realizzate in Prussia, Svezia, Olanda, Francia e Spagna. Il riformatore calabrese mostrava di apprezzare soprattutto il piano approntato da Campomanes, meritevole di fregiarsi del «titolo di patriottico»⁹⁵ ed esempio virtuoso dell'indissolubile legame tra istruzione pubblica e sviluppo economico. Nel *Discurso sobre el fomento de la industria popular* apparso nel 1774, il *fiscal* del Consejo Real de Castilla aveva delineato un grandioso ed originale progetto di trasformazione econo-

⁹¹ Grimaldi era membro onorario della Società Economica di Berna e socio dell'Accademia di Agricoltura di Parigi e Corrispondente dell'Accademia de' Georgofili. A Berna e a Firenze inviò interessanti memorie e relazioni di argomento agrario: Bern, Burgerbibliothek, mss. Oek. Ges. Q. 27 (85), lettera del 18 maggio 1768 e Q 27 (118), lettera del 30 luglio 1768; Firenze, Archivio Storico dell'Accademia de' Georgofili, b. 23, n. 31, D. Grimaldi a U. Montelatici, Genova 5 settembre 1767.

⁹² Grimaldi, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli, e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, scritto dal marchese Domenico Grimaldi, e dedicato a S. M. N. S. la Regina delle Due Sicilie, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1780, p. LVIII. Qualche anno prima, nell'attesa di giudicare le iniziative effettivamente avviate, aveva augurato alle società iberiche di poter scoprire in tempi brevi «tesori niente inferiori a quelli del Potosi»: D. Grimaldi, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1770, ripubblicato in *Domenico Grimaldi e la Calabria nel '700*, a cura di D. Luciano, Assisi-Roma, Beniamino Carucci Editore, 1974, p. 22.

⁹³ Per un primo inquadramento si vedano M.E.L. Guidi, N. Ridolfi, S. Scappucci, *Da società patriottiche a società economiche. Gli Abruzzi 1788-1866* e M. Gangemi, *Progetto illuministico e realtà ottocentesca: le società economiche calabresi*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, vol. I, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 275-297 e pp. 369-375.

⁹⁴ *État de la navigation nationale sur toute la côte orientale du Royaume de Naples. Présenté à l'Académie des Sciences et Belles Lettres par Michel Torcia [...]*, s. l., 1784, p. 47.

⁹⁵ [Torcia], *Istruzione sulla morte dell'Imperatrice Maria Teresa composta dal conte Coronini de Cronberg, accompagnata da un paragone istorico di detta Principessa*, [s. n. t.], p. 34. Sul testo si veda A. Trampus, *Da Maria Teresa a Giuseppe II: gli ex gesuiti e la tradizione letteraria degli elogi*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 54, 1998, pp. 59-87, in part. pp. 84-85.

mica che orientava le energie della «nazione» verso l'agricoltura e l'industria. Il compito di coordinare questo sforzo comune a tutti i ceti veniva affidato a istituzioni operative già da qualche anno che avevano assunto il nome di *Sociedades económicas de amigos del país*, significativamente definite da Campomanes «cuerpos patrióticos»⁹⁶. Si trattava di sodalizi inseriti in un più vasto progetto culturale e politico tendente a realizzare un possibile «compromesso civile tra i cittadini in chiave municipale o provinciale», senza innescare contestualmente un ripensamento delle basi costituzionali della monarchia. Le *Sociedades* dovevano funzionare da strumenti di rivalutazione e valorizzazione della dimensione locale «come ambito più propizio all'espressione di virtù cittadine», in cui sarebbe stato possibile «concepire un compromesso politico tra regime monarchico e identità municipale tramite l'istituzionalizzazione degli spazi locali»⁹⁷.

A differenza di altri territori italiani, a Napoli le iniziative spagnole trovarono un'attenta ricezione⁹⁸ e molteplici canali contribuirono a diffonderne la conoscenza. Un'ampia circolazione incontrò la traduzione compiuta dall'ex gesuita spagnolo Antonio Conca del *Discurso*⁹⁹, recensita anche dalla stampa periodica locale¹⁰⁰. Un ulteriore tramite è da individuare nei discorsi celebrativi pronunciati in occasione dei funerali di Carlo III nel 1789¹⁰¹. Se il padre Pier Luigi Castriota preferì ricordare l'editto anti-massonico del 1751, emanato per proibire «sotto gravissime pene l'unione chiamata de' liberi muratori»¹⁰², altri,

⁹⁶ Cfr. M. Dubuis, *Les "reales sociedades económicas de amigos del país", creusets d'idées nouvelles?* in *Le règne de Charles III. Le despotisme éclairé en Espagne*, sous la direction de G. Chastagnaret et G. Dufour, Paris, CNRS Éditions, 2006, p. 85.

⁹⁷ Questa ipotesi interpretativa è suggerita da J. M. Portillo Valdés, *La Nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, a cura di R. Martucci, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 1998, in part. p. 13. Sulle *Sociedades* per un primo orientamento si vedano: V. Llombart Rosa e J. Astigarraga Goenaga, *Las primeras «antorchas de la economía»: las sociedades económicas de amigos del país en el siglo XVIII*, in *Economía y economistas españoles*, dir. E. Fuentes Quintana, 3, *La Ilustración*, Barcelona, Galaxia Gutemberg, 2000, pp. 677-707; I. A. De Saavedra Alías, *Las sociedades económicas de amigos del país: proyecto y realidad en la España de la Ilustración*, «Obradoiro de Historia moderna», 21, 2012, pp. 219-245; J. Astigarraga, *Economic societies and the politicisation of the Spanish Enlightenment*, in *The Spanish Enlightenment revisited* cit., pp. 63-82.

⁹⁸ Cfr. Venturi, *Economisti e riformatori spagnoli e italiani*, cit., p. 560.

⁹⁹ *Discorso sopra il fomento dell'industria popolare del conte di Campomanes, tradotto dallo spagnolo da Don Antonio Conca, accademico georgofilo fiorentino*, Venezia, C. Palese, 1787.

¹⁰⁰ «Giornale enciclopedico d'Italia», VII/1, 1788, p. 7.

¹⁰¹ Sulle orazioni in morte di Carlo III cfr. Venturi, *Settecento riformatore* cit., pp. 321-328 e i contributi di Rao: *Charles de Bourbon à Naples*, in *Le règne de Charles III*, cit., pp. 30-35 e *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, a cura di G. Fragnito, Roma, Viella, 2009, pp. 317-333, in part. pp. 320, 331-333.

¹⁰² *Pe' solenni funerali di Carlo III Borbone monarca delle Spagne. Orazione di Pier Luigi Castriota delle Scuole pie*

come Pietro Napoli Signorelli, ne sottolinearono l'azione volta a migliorare in Italia e in Spagna le condizioni dei popoli su cui era stato chiamato a regnare, attraverso l'adozione di provvedimenti atti a «fugar l'ozio, e popolar le città». Il segretario perpetuo della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere si soffermava proprio sulla fondazione di «tante società, tanti Amici del paese, tante accademie di coltivazione e di economia», che il monarca appena scomparso aveva incessantemente promosso¹⁰³. Anche in provincia si insisteva sugli stessi punti. A Teramo, Biagio Michitelli, tra i più brillanti allievi di Melchiorre Delfico, celebrava il sovrano Borbone che aveva restaurato l'autorità regia contro le pretese della Chiesa e l'arroganza dell'aristocrazia dei feudi e posto al centro dell'azione di governo l'agricoltura, «il primo componente della felicità delle Nazioni»¹⁰⁴.

Anche il più implacabile fustigatore del lungo dominio degli *Austrias* nel Mezzogiorno intervenne sulla questione. In una relazione del 30 aprile 1794, inviata al re per dar conto del suo incarico di Visitatore generale, G. M. Galanti scriveva di reputare «conveniente una Società per ogni provincia» della Calabria, con sede nelle due «metropoli di Cosenza e Catanzaro». Le istituende, ma non realizzate, società patriottiche calabresi, avevano bisogno di «esempi per modellarsi» e pertanto invitava a guardare alle iniziative avviate in area asburgica e nell'impero spagnolo, sollecitando il governo napoletano a procedere speditamente nell'acquisto «di due esemplari degli atti delle società patriottiche della Lombardia Austriaca e della Spagna»¹⁰⁵: una conferma ulteriore dell'attenzione prestata dai riformatori meridionali a quanto si andava realizzando nella composita monarchia ispanica, ma anche un tassello che può contribuire, se non a smentire, almeno a smussare la categoria dell'anti-spagnolismo.

recitata nella chiesa del suo real convento di S. Pasquale de' PP. Alcantarini della provincia di Lecce nel borgo di Chiaia di questa città di Napoli, Napoli, Vincenzo Flauto, 1789.

¹⁰³ *Ne' funerali in morte del cattolico monarca Carlo III, celebrati nella R. Chiesa de' Santi Giovanni e Teresa, regio patronato di S. M. Cattolica. Orazione di Pietro Napoli Signorelli, Segretario perpetuo della R. Accademia di scienze e belle lettere di Napoli*, Napoli, Filippo Raimondi, 1789, pp. 4 e 20.

¹⁰⁴ B. Michitelli, *Discorso per la morte di Carlo III. Re delle Sicilie e delle Indie*, recitato «ne' solenni funerali fatti celebrare dalla Città [di Teramo] a dì 26 gennaio 1789»: cfr. V. Clemente, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, pp. 249-250. Sul personaggio si veda E. Ciferri, *Michitelli Biagio*, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., vol. 74, 2010, *ad vocem*.

¹⁰⁵ Galanti, *Relazione sulle istituende Società patriottiche in Calabria*, in Id., *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993, pp. 435-440.

Profilo degli autori

Girolamo Imbruglia è stato ricercatore presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e ha insegnato Storia moderna a Lecce e all'università di Napoli "l'Orientale". È stato *visiting professor* presso le università di Cambridge, Irvine (California), Parigi, Rio de Janeiro. Le linee principali dei suoi studi sono tre: l'età dell'Illuminismo europeo: la cultura settecentesca soprattutto napoletana e francese; la storia della storiografia novecentesca: le teorie storiografiche di Croce, Omodeo, Venturi; la cultura religiosa del XVI e XVII secolo: la Compagnia di Gesù e la sua attività missionaria e il pensiero eterodosso dei sociniani.

Tra le sue principali pubblicazioni: *Naples in the Eighteenth Century. The Birth and Death of a Nation State*, a cura di G. Imbruglia, Cambridge, 2000; *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana. In appendice, il carteggio Cantimori-Venturi*, Bibliopolis, Napoli, 2003; *The Jesuit Missions of Paraguay and a Cultural History of Utopia (1568–1789)*, Brill, Leiden, 2017; *Utopia. Una storia politica da Savonarola a Babeuf*, Carocci, Roma, 2021; *Cinque secoli di Litterae indipetae. Il desiderio delle missioni nella Compagnia di Gesù*, a cura di Girolamo Imbruglia, Pierre-Antoine Fabre, Guido Mongini, IHSI, Roma, 2022; L. Felici e G. Imbruglia, *La tolleranza in età moderna. Idee, conflitti, protagonisti (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2024. Il suo ultimo lavoro, curato assieme a C. Facchini, V. Lavenia e S. Pavone è *Sacrifice and Sacred Violence. History, Comparisons, and the Early Modern World*, Brepols, 2025.

Pasquale Matarazzo insegna Storia moderna e Storia costituzionale dell'Europa moderna presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Napoli "Federico II". Attualmente le sue ricerche vertono sui concorsi accademici nella penisola italiana del XVIII secolo, sulla circolazione del modello costituzionale inglese tra Sette e Ottocento e sul linguaggio politico

degli illuministi meridionali. Ha in corso di stampa: *Il tardo Illuminismo meridionale e le origini del linguaggio politico dei moderni*, in *Tra ragione, finzione e rivoluzione. Gli illuministi meridionali e le loro opere*, a cura di D. Cicala e F. De Michele, Argo Editrice; *La pratica dei Lumi. I concorsi accademici nell'Italia del tardo Settecento*, in *Accademie e luoghi del sapere nel '700 tra Italia e Spagna*, a cura di N. Guasti, C. Recca, F. Durán López, M. Bolufer, Florence University Press; (con E. Chiosi) *Academic Prize Competitions in Eighteenth-Century Italy*, in *Writing to Win the Prize: Essay Competitions in Enlightenment Europe*, eds. A. Lifschitz, M. Urmann, Oxford University Studies in the Enlightenment, Liverpool University Press.

Aurelio Musi è stato professore ordinario di Storia Moderna nell'Università di Salerno, preside della facoltà di Scienze politiche e direttore di dipartimento nello stesso ateneo. Ha insegnato in diverse università dell'America latina. Socio della Real Academia de la Historia, socio ordinario dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e dell'Accademia Pontaniana, è dal 2020 Ufficiale al Merito della Repubblica. È giornalista pubblicista, editorialista delle pagine napoletane de "La Repubblica". I suoi interessi di ricerca sono orientati verso la storia dell'Italia spagnola, la nascita e la formazione dello Stato moderno in Europa, i rapporti fra storia, neuroscienze, psicoanalisi, la storia dei sentimenti, in particolare della solitudine e della malinconia tra Rinascimento e Barocco, biografie di regine, movimenti e partiti politici tra Otto e Novecento. Tra i suoi libri più recenti: *Filippo IV*, Salerno ed., 2021; *Storia della solitudine*, Neri Pozza, 2021; *Mezzogiorno moderno*, Salerno ed., 2022; *Ruggiero Romano*, Viella, 2023; *Maria Sofia, l'ultima regina del Sud*, Neri Pozza, 2022; *Malinconia barocca*, Neri Pozza, 2023; *Controrinascimento malinconico*, Colonnese, 2024; *Una "rivoluzione" europea. Napoli, Masaniello e la repubblica del 1647-48*, Colonnese, 2025.

Giovanni Muto ha svolto per molti anni ricerche sulla storia economica e finanziaria dell'Italia spagnola. In questa direzione si muovono il volume del 1980 sulle finanze pubbliche napoletane e diversi altri saggi sulla crisi finanziaria della corona spagnola. Una seconda pista d'investigazione è stata rivolta alla storia sociale del regno napoletano nella prima età moderna, indagando sulla stratificazione urbana della città capitale, in particolare sui meccanismi dell'assistenza, tema sul quale ha edito il volume *Napoli capitale e corte. Lin-*

guaggi e pratiche dei poteri nell'Italia spagnola (Roma, Viella, 2023), nonché articoli e saggi sulla cultura politica delle élite cittadine. Più di recente le sue ricerche si sono rivolte alle strutture della “corte”, tanto quella spagnola che quella vicereale del regno napoletano, della quale sono stati studiati la composizione e i percorsi del cerimoniale. È socio ordinario dell'Accademia Pontaniana e *Académico Correspondiente* della Real Academia de la Historia. Nel 2023 è stato insignito a Madrid del *Premio de Historia Órdenes Españolas* per il suo contributo al dialogo fra gli studi iberici e quelli italiani.

Giovanni Scarpato insegna Storia del pensiero politico presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università “Federico II” di Napoli. I suoi interessi scientifici si rivolgono principalmente al pensiero politico di Giambattista Vico e alla storia del pensiero politico in Italia e Francia tra Seicento e Ottocento. Ha pubblicato i seguenti volumi: *Giambattista Vico dall'età delle riforme alla Restaurazione. La Scienza nuova tra Lumi e cultura cattolica (1744-1827)*, Roma, Aracne, 2018; *“Verso governi umani”. Politica e storia in Luigi Blanch*, Roma, Aracne, 2018; *Occasioni di libertà. Percorsi del libertinismo politico tra Italia e Francia*, Milano-Udine, Mimesis, 2024. Ha curato con Gennaro Maria Barbuto il volume *Polis e polemos. Giambattista Vico e il pensiero politico*, Milano-Udine, Mimesis, 2022, e con Roberto Evangelista *Dalla “barbarie della riflessione” alla “barbarie del senso”. Vico, la decadenza e il ritorno alle origini*, Napoli, Fedoa, 2025.

Teodoro Tagliaferri insegna storia globale e metodologia e storia della storiografia all'Università di Napoli “Federico II”. È membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Global History & Governance della Scuola Superiore Meridionale e PI del PRIN 2020 “Myths of legitimation and government of difference in the European imperial regimes during the modern and contemporary age”. Tra i suoi lavori, *La cultura metropolitana e il mito di legittimazione dell'Impero britannico* (Napoli 2015), *La nazione, le colonie, il mondo* (Roma 2018), *Storia globale: un'ipotesi di concettualizzazione* («Giornale critico di storia delle idee», 2/2023).

Domenico Taranto ha insegnato Storia delle dottrine politiche e Storia della filosofia politica nell'Università degli Studi di Salerno. I suoi interessi ri-

volti alla cultura del Cinque-Seicento in Europa ed America, lo hanno spinto ad occuparsi di autori quali Lipsio, Juan Ginés de Sepúlveda, William Barclay, Boccalini e di correnti come la Ragion di Stato, l'utopismo, le teorie della resistenza nei pensatori monarcomachi.

Indice dei nomi

- Accarias de Sérionne, J. 105n., 114 e n., 116 e n.
 Agostini, F., 115n
 Agüero, A., 113n.
 Aguilar-Adan, C., 103n.
 Ajello, R., 121n.
 Alamanni, L., 56
 Alamos de Barrientos, B., 23 e n.
 Albareda, J., 117n.
 Alberoni, G., 119
 Albònico, A., 115n., 116n.
 Alimento, A., 111n., 114n.
 Anatra, B., 58n.
 Andrew, E., 64n.
 Arconati Lamberti, G.G., 68n.
 Aristotele, 29
 Armitage, D., 116n.
 Arnoldsson, S., 45 e n., 50
 Arrieta Alberdi, J., 14n.
 Assante, F., 121n.
 Astigarraga, J., 105n., 112n., 113n., 114n., 116n., 123n.
 Augello, M.M., 122n.
- Babeuf, F.N., 84n., 125
 Badoer, A., 80 e n.
 Balani, D., 99n.
 Baldassarri, G.B., 54n., 59n., 70n., 71n.
 Barbuto, G.M., 82n., 84n., 127
 Barcia, F., 67n.
 Barletta, L., 90n.
 Barni, G.L., 20n.
 Barra, F., 120n.
 Barrios, F., 16n.
 Bataillon, M., 26 e n., 27n.
 Battista, A.M., 75 e n., 77, 78 e n.
 Bayle, R., 75n., 80n., 86, 87n.
 Beccaria, C., 109n., 113n.
- Bedmar (Alonso de la Cueva, marchese di), 93, 96
 Bentivoglio, G., 60n., 68n.
 Benzoni, Gino, 97 e n.
 Benzoni, Girolamo, 37
 Bertelli, S., 75n.
 Bianchi, I., 115
 Bianchini, L., 121n.
 Bianchini, P., 113n.
 Blanco, P., 44n.
 Bocalini, T., 9, 10, 46, 47, 53-72, 79, 81, 92, 98, 128
 Borgia, C., 83
 Borrelli, G., 70n., 75n.
 Bottaro Palumbo, M.G., 106n.
 Bouza, F., 21n.
 Breuer, S., 43 e n.
 Brockliss, L., 17n.
 Bruschi, R., 114n.
 Bry (de), T., 37
 Buffon (G.L. Leclerc conte di), 115
- Caffarelli Borghese, S., 53
 Campanella, T., 47, 82 e n., 83 e n., 84n.
 Campillo y Cossío, J., 116
 Campomanes (Pedro Rodriguez de), 108n., 116n., 117, 122, 123n.
 Cancila, R., 20n.
 Cantù, C., 49
 Cantù, F., 115n.
 Caporali, C., 54
 Caputo, R., 68 e n.
 Carafa, T., 102 e n., 103 e n., 104
 Cardim, P., 13n., 14n.
 Caridi, G., 108n., 119n.
 Carli, G., 114, 115 e n., 116 e n.
 Carlo II, 51

- Carlo III, 108 e n., 116n., 117n., 119, 120, 123 e n., 124n.
 Carlo Magno, 43
 Carlo V, 11, 12 e n., 13, 19, 26, 27, 30, 32, 33, 46, 47, 56, 59n., 66n., 101, 104
 Carlo VI d'Asburgo, 103
 Carlo VIII, 48
 Carlos Morales (de), C.J., 22n.
 Carpanetto, D., 99n.
 Cartier, M., 41 e n., 42
 Cary, J., 105
 Castagnino, A., 116n.
 Castrino, G., 95n.
 Castriota, P.L., 123 e n.
 Cattaneo, C., 49
 Cavaillé, J.P., 75 e n., 89n.
 Cerdeira, V., 86n., 87n., 91n.
 Charron, P., 75n., 88, 94
 Chastagnaret, G., 123n.,
 Chiosi, E., 121n., 126
 Ciccarelli, A., 69n.
 Ciferri, E., 124n.
 Cioffi, R., 117n.
 Cirillo, G., 117n.
 Clément, J., 95
 Clemente, V., 124
 Colombo, C., 26, 32
 Comín Comín, F., 116n.
 Conca, A., 123 e n.
 Conti, V., 100n.
 Continisio, C., 35n., 67n.
 Corolu, A., 27n.
 Cozzi, G., 94n.
 Croce, B., 49, 50, 60n., 62n., 66n., 125

 D'Alessio, S., 66n., 85n.
 D'Anghiera, P.M., 37
 De Benedictis, A., 15n., 97n.
 De Caprariis, V., 98 e n.
 De Castro, C., 116n., 119n.
 De Dios, S., 14n., 31
 De Falco, A., 109n.
 De Mattei, R., 69n.
 De Pasquale, A., 57n.
 De Rosa, L., 121n.
 De Saavedra, I.A., 123n.
 Del Bagno, I., 120n.
 Del Carpio (Gaspar Méndez de Haro, marchese), 104, 107
 Del Noce, A., 77n., 78, 79 e n.

 Delfico, M., 124 e n.
 Della Casa, G., 56
 Descendre, R., 97n.
 Di Donato, F., 90n.
 Di Giorgio, C., 102n.
 Di Rienzo, E., 100n., 109n., 114n., 121n.
 Di Stefano, G., 68n.
 Di Tocco, V., 58n.
 Diderot, D., 99n., 114n., 117n.
 Dominguez Ortiz, A., 117n.
 Doria, P.M., 100 e n., 101 e n., 103, 104, 105 e n., 107n., 119.
 Dubet, A., 119n.
 Duca d'Alba (Fernando Alvarez de Toledo), 83
 Duca d'Ossuna (Pedro Téllez-Giron), 93
 Dufour, G., 123n.
 Dupeyron, J.-F., 85n.

 Eleonora d'Asburgo, 13n.
 Elisabetta I d'Inghilterra, 45
 Elliott, J.H., 14 e n., 17n., 28n., 74 e n.
 Enrico III, 95
 Enrico IV, 86, 95, 96, 97, 98
 Ernst, G., 82n., 84n.
 Escudero, J.A., 17n., 19n., 21n., 22n.

 Farnese, E., 123n.
 Fasano Guarini, E., 68n.
 Fassò, L., 68 e n.
 Felice, D., 106n.
 Ferdinando d'Asburgo, 12, 13
 Ferdinando il Cattolico, 26, 40, 64 e n., 104
 Ferdinando IV, 122
 Fernandez Santamaria, J.A., 23n.
 Fernández, R., 117n.
 Ferrer del Río, A., 117n.
 Ferrone, V., 99n., 112n., 113n.
 Ferroni, G., 102n.
 Figorilli, M.C., 69n.
 Filangieri, G., 10, 99, 100, 105, 112 e n., 113 e n., 114 e n., 115, 116, 117, 118n.
 Filippo II, 12 e n., 18, 20, 21, 26, 34, 35, 36, 51, 68n., 74, 101, 105, 106n., 108n., 114n.
 Filippo III, 36 e n., 51
 Filippo IV, 40, 126
 Filippo V, 119
 Fiocchi Malaspina, E., 114n.
 Firpo, L., 53n., 54 e n., 55 e n., 56 e n., 57 e n., 58n., 59n., 60n., 61n., 66n., 68n.
 Fontanar, J., 116n.

- Formica, M., 109n.
Forner, F., 115n.
Foscari, G., 118n.
Foucault, M., 74 e n., 89 e n., 91
Fragnito, G., 123n.
Frajese, V., 94n.
Franklin, B., 115
Fresneda (de), B., 34
Fuentes Quintana, E., 123n.
Furio, A., 15n.
- Galanti, G.M., 10, 99, 119, 120 e n., 121n., 124 e n.
Galasso, G., 90n., 100n., 102n., 109n., 110n., 120n., 121n.
Gallo, F.F., 102n.
Gallo, P., 117n.
Gallo, V., 115n.
Gangemi, M., 122n.
Gante (de), M., 18
Garavini, F., 84n.
Gattinara, M., 11
Genovesi, A., 10, 99, 100n., 105 e n., 106 e n., 107 e n., 108 e n., 110, 118, 120 e n.
Giacomo I, 66n., 94n.
Giannone, P., 100n., 103 e n., 104, 107, 109n.
Giarrizzo, G., 105n., 120n.
Giunta, F., 64n.
Giuseppe II d'Austria, 122n.
Giusso, L., 58n.
Goggi, G., 114n.
Gómez de Liañ, I., 117n.
Gómez Urdáñez, J.L., 108n.
Gonzalez de Cellorigo, M., 14
Gravier, G., 109
Grimaldi, D., 121 e n., 122n.
Groslet de l'Isle, J., 96n.
Grynspan, H., 45
Guasconi, B., 68n.
Guasti, N., 102n., 108n., 116n., 126
Guicciardini, F., 64n., 84n.
Guidi, E.M.L., 122n.
Gustavo Adolfo di Svezia, 86
Gustavo III di Svezia, 133
- Haitsma-Mulier, E.O.G., 68n.
Hakluyt, R., 116n.
Hendrix, H., 55 e n., 68n.
Herling, M., 109n.
Herrera y Tordesillas (de), A., 34n., 35n., 36 e n., 37 e n.
- Herzog, T., 14n.
- Ibarra, D., 22
Idiaquez (de), F., 18
Idiaquez (de), J., 18
Idiaquez (de), M., 18
Imbruglia, G., 8, 37n., 84n., 99n., 109n., 114n., 116n., 117n., 125
Isabella di Castiglia, 40, 83
Ivetic, E., 115n.
- Jannaco, C., 70n.
Jedin, H., 95n.
Jovellanos (de), G.M., 116
- Kagan, R.L., 17n., 34n.
Keniston, H., 22n.
Kupperman, K.O., 116n.
- Larrère, C., 106n.
Lavenia, V., 37n., 87n., 125n.
Lazzarini Del Grosso, A.M., 75n.
Le Vayer, F., 75, 76, 79 e n., 80 e n., 81 e n., 84, 85, 86 e n., 87 e n., 88, 89, 90, 92
Lepore, A., 117
Leschaissier, P., 97
Leti, G., 68 e n.
Livio, T., 33, 62
Llombart Rosa, V., 116n., 123n.
Longano, F., 10, 99, 110, 111 e n.
Longoni, F., 57n.
Lopez Madera, G., 14
Lorente, M., 113
Lorenzo de' Medici, 62
Lovett, A.W., 22n.
Luciano, D., 122n.
Luigi XIII, 79, 84, 86
Lutero, M., 45
- Machiavelli, N., 27n., 64n., 69n., 70n., 76, 82, 87n., 89
Machon, L., 89 e n.
Maio, G., 61n.
Malavasi, M., 70n.
Manzoni, A., 48, 49
Maria Carolina d'Austria, 109, 114
Maria d'Asburgo, 13
Maria d'Ungheria, 12
Maria Teresa d'Asburgo, 122
Mariana (de), J., 95

- Marietti, M., 64n.
Marmontel, J.F., 117n.
Martín Aceña, P., 116n.
Martinengo, A., 68n.
Martinez Millan, J., 22n.
Martucci, R., 123n.
Masaniello, 102, 109, 110n., 121, 126
Masbel, B., 20n.
Mascilli Migliorini, L., 117n.
Masi, G., 121n.
Mastellone, S., 68n.
Matarazzo, P., 10, 109n., 111n., 125
Mateos, F., 35
Meinecke, F., 9, 69n., 91n.
Melon, J.F., 110, 111, 112
Melosi, L., 54n.
Mendoza (de), P., 20, 21n.
Menéndez Pidal, R., 37n.
Mexía (de), P., 33
Michitelli, B., 124 e n.
Miggrode (de), J., 37
Minuti, R., 106n., 114n.
Molina (de), J.V., 18
Molinari, M., 51
Moncada (de), S., 14
Montaigne (de), M., 73, 75 e n., 77, 80 e n., 84 e n., 85 e n., 94
Montcher, F., 34n.
Montesquieu, 8, 25, 26, 104, 105, 106 e n., 107 e n., 114 e n.
Morales, M., 22n., 28n.
Moureau (fratelli), 86
Mousnier, R., 86n., 95 e n., 96
Mozzarelli, A., 67
Musì, A., 7, 9, 17n., 18n., 39, 41n., 46n., 58n., 60n., 92n., 100n., 101n., 102n., 109n., 117n., 126
Muto, G., 8, 11, 15n., 20n.
- Napoli Signorelli, P., 124 e n.
Narbona (de), E., 23n.
Naudé, G., 75, 78
Nebrija (de), A., 33 e n.
Noto, M.A., 117n.
Nuzzo, E., 97n.
Nuzzo, G., 109 n.
- Ocampo (de), F., 33
Olivares (Gaspar de Guzman conte duca di), 40, 46, 107
Olivetti, A.O., 60n.
- Ortiz, E., 35n., 117n.
Oviedo (Gonzalo Fernàndez de), 33en., 37
- Pagden, A., 31n., 106n., 107n., 114n., 117n.
Palmieri, G., 121n.
Pandolfi, A., 117n.
Panzini, L., 109n.
Paolo (apostolo), 28
Paolo V, 93
Paquette, G., 116n.
Parker, G., 45
Pauw (de), C., 115
Pearce, A.J., 116n.
Pedraza (de), B., 18, 19n.
Pelliccia, A.A., 109
Peranda, S., 54
Perez, A., 18, 22
Perez, G., 18, 22
Perna, M.L., 105n., 121n.
Pintard, R., 75 e n., 77 e n.
Pizarro, F., 30, 106
Pizzo, A., 102
Placanica, A., 124n.
Platina, B., 54
Plutarco, 76, 82
Polibio, 75
Pontano, G., 61n.
Popper, N., 34n.
Portillo Valdés, J. M., 123n.
Postigliola, A., 106n.
Preto, P., 92e n., 93
Procaccioli, P., 54 n.
Prodi, P., 95n.
Prosperi, A., 27n.
Pufendorf (von), S., 106n.
Pujol, S., 114
Pulgar (del), F., 32
Puliatti, P., 60n.
Putin, V., 42
- Ramos Vázquez, I., 113n.
Rao, A.M., 109n., 118n., 121n., 123n.
Ravallac, F., 86, 95
Raynal (Guillaume-Thomas François), 111, 114n., 117 e n.
Reale, M., 109n.
Redondo, A., 103n.
Ricci, S., 83 e n., 114n.
Richelieu, 9, 76, 85, 86 e n., 89, 90 e n.,
Ricossa, S., 62n.

- Ricuperati, G., 99n., 100n., 101n.
Ridolfi, N., 122n.
Rivero Rodríguez, M., 16n., 17n., 18n.
Robertson, J., 111n.
Robertson, W., 111n.
Roca Barea, M.E., 9, 39-51
Roche, B., 79n., 80n., 99n.
Rochon, A., 64n.
Roggero, M., 99n.
Romeo, R., 120n., 121n.
Rossi, R., 116n.
Rua, G., 56 e n., 58n., 65 e n.
Ruiz Ibanez, J.J., 14n.
Ruiz Torres, P., 116n.
Russo, C., 102n.
Russo, L., 55n.
Russo, S., 102n.
- Sabatini, G., 13n., 14n.
Sahagun (de), B., 29n.
Saint-Lu, A., 26n.
Salas, A.M., 33n.
Salmaso, V., 71n.
Sanchez Coello, A., 20
Sánchez García, E., 66n.
Sanchez Molero, G., 22n.
Sarpi, P., 10, 73-98
Sasso, G., 109n.
Savonarola, G., 84n., 125
Scappucci, S., 122n.
Scarano, E., 64n.
Scarpato, G., 9, 10, 60n., 82n.,
Schaub, J.-F., 25n.
Schneider, G., 75n.
Schnur, R., 75n.
Schwarze, S., 115n.
Sciuti Russi, V., 36n.
Scolari, D., 69n., 91n.
Sebastiani, S., 25n.
Sepúlveda, J.G., 8, 25-37, 128
Serveto, M., 45
Shapiras, N., 86n.
Signorotto, G.V., 20n.
Silvestrini, M.T., 113n.
Soen, V., 15n.
Soudan, C., 89n.
Spagnoletti, P., 68n.
Spengler, O., 43
Spini, G., 75 e n.
Stango, C., 57n., 59n.
- Stapelbroek, K., 105n.
Stein, B.H., 117n.
Stein, S.J., 117n.
Sterpos, M., 69n.
Stiffoni, G., 108n., 113n.
- Tacito, C., 23n., 53 e n., 54n., 59 e n., 67, 69 e n.,
80n., 127
Tanucci, B., 114, 118, 119, 121n.
Taranto, D., 9, 75 e n., 79n., 80n., 127
Tasso, T., 82
Tassoni, A., 47, 58n., 60n.
Tatti, S., 109n.
Thuau, E., 87, 90 e n., 91n.
Tiberio, 69
Tirri, A., 54n.
Titone, V., 70n.
Tiziano Vecellio, 20n.
Tocchini, G., 113n.
Toledo (de), F., 37n., 65n.
Toledo (de), P., 66n., 104, 110, 121
Tomasi, T., 68n.
Torchiani, F., 55n.
Torcia, M., 99, 118 e n., 119 e n., 122 e n.
Toschi Vespasiani, F., 113n.
Trampus, A., 13n., 112n., 114n., 115n., 122n.
Treves, P., 67n.
Trevisan, M., 94n.
Tufano, R., 118n., 119n., 121n.
- Ulianich, B., 95n.
Ulloa (de), A., 105, 116
Usoz Otal, J., 116n.
Uztáriz (de), G., 105, 116
- Valdés (de), A., 11, 123n.
Valeri, E., 109n.
Valeri, N., 98 e n.
Varese, C., 64n.
Vattel (de), E., 114n.
Vázquez, G., 22
Vega (de la), G., 106
Venturi, F., 112n., 117n., 121n., 123n., 125
Vescio, N., 107n.
Viallon, M., 94n., 97n.
Vicente Garcia Marsilia, G., 15n.
Vico, G.B., 82n., 97n., 100n., 120n., 127
Vidal, E., 105n.
Villares, R., 116n.
Villari, R., 109n., 110n.

Viola, C., 115n.

Visceglia, M.A., 99n.

Vitoria (de), F., 28

Voltaire, 106n., 119

Ward, B., 116

Weil, F., 106n.

Wickelgren, F.L., 86n.

Winghe (van), J., 37

Yeats, F., 73n., 89

Zarate (de), J.L., 18

Zayas (de), G., 18

Zenón Somodevilla (de), marchese de la Enseña-
da, 108

Zevallos (de), J., 14 e n., 22n.

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni

Ultimi volumi pubblicati

30. *Profili dell'aristotelismo medievale. In ricordo di Valeria Sorge*, a cura di Fabio Seller e Roberto Melisi
31. *Transizione in questione. Dialettica, struttura, differenza*, a cura di Marco Rampazzo Bazzan, Fabrizio Carlino, Anna Pia Ruoppo, Irene Viparelli
32. *Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda. Un percorso di sociolinguistica storica*, a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola (in preparazione)
33. Giovanni Savino, *Traiettorie della destra politica russa nel Novecento*
34. *Nations in the Empire. The Many Faces of Indian Nationalism*, Proceedings of the International Conference held in Naples, Federico II University – Department of Political Sciences, 20-21 June 2023, edited by Maurizio Griffo, Diego Maiorano, Teodoro Tagliaferri
35. *Genealogie della modernità: prospettive critiche*, a cura di Raffaele Carbone e Luca Scafoglio
36. Filomena Fera, *Max Weber e il liberalismo russo. Il dibattito sui diritti fondamentali dell'individuo tra Oriente e Occidente*
37. *Platone e i platonismi (I). Fisica e metafisica in età imperiale e tardoantica*, a cura di Anna Motta e Chiara Capiello
38. *Europa-Italia-Russia. Relazioni estere e orizzonti geopolitici*, a cura di Giovanna Cigliano
39. *Die moderne Subjektivität als ein Fragmentenmosaik. Festschrift für Bernhard-Arnold Kruse*, herausgegeben von Gianluca Esposito und Daniela Liguori
40. *Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell'antispagnolismo nell'Europa moderna*, a cura di Giovanni Scarpato e Teodoro Tagliaferri



Gli autori dei saggi qui raccolti sono stati invitati a confrontarsi con un problema di grande rilevanza, quale quello della percezione che i contemporanei ebbero della monarchia spagnola tra Cinquecento e Settecento. Il significato e la funzione dell'antispagnolismo, la cui importanza è stata messa in evidenza in relazione ad aspetti specifici, è qui ripreso con l'intenzione di approfondirne il rapporto con la stessa idea di potenza imperiale. Tracciando un'ideale geografia dell'antispagnolismo, i contributi qui raccolti tentano di rispondere ad alcune domande cruciali: Quali furono le cause che alimentarono l'antispagnolismo? Quali i principali argomenti polemici cui esso faceva ricorso? Quali fattori di reale vulnerabilità politici e scrittori individuavano nella macchina spagnola? E quali furono, rispetto a questi tentativi di delegittimazione, le differenze nazionali o territoriali che si manifestarono tra le diverse aree di quello spazio imperiale?

Giovanni Scarpato insegna Storia del pensiero politico presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università "Federico II" di Napoli. I suoi interessi scientifici si rivolgono principalmente al pensiero di Giambattista Vico e alla storia del pensiero politico in Italia e in Francia tra Seicento e Ottocento. Ha pubblicato i seguenti volumi: *Giambattista Vico dall'età delle riforme alla Restaurazione. La Scienza nuova tra Lumi e cultura cattolica (1744-1827)*, Roma, Aracne, 2018; *"Verso governi umani". Politica e storia in Luigi Blanch*, Roma, Aracne, 2018; *Occasioni di libertà. Percorsi del libertinismo politico tra Italia e Francia*, Milano-Udine, Mimesis, 2024. Ha curato con Gennaro Maria Barbuto il volume *Polis e polemos. Giambattista Vico e il pensiero politico*, Milano-Udine, Mimesis, 2022, e con Roberto Evangelista Dalla *"barbarie della riflessione" alla "barbarie del senso". Vico, la decadenza e il ritorno alle origini*, Napoli, Fedoa, 2025.

Teodoro Tagliaferri insegna storia globale e metodologia e storia della storiografia all'Università di Napoli "Federico II". È membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Global History & Governance della Scuola Superiore Meridionale e PI del PRIN 2020 "Myths of legitimation and government of difference in the European imperial regimes during the modern and contemporary age". Tra i suoi lavori, *La cultura metropolitana e il mito di legittimazione dell'Impero britannico* (Napoli 2015), *La nazione, le colonie, il mondo* (Roma 2018), *Storia globale: un'ipotesi di concettualizzazione* («Giornale critico di storia delle idee», 2/2023).

ISBN 978-88-6887-387-5



9 788868 873875